

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
<b>Rubrica: Unione Province d'Italia</b>				
19	Il Sole 24 Ore Roma	28/09/2011	<i>IN AULA A LEZIONE DI FEDERALISMO FISCALE</i>	3
	Pubblicita-oggi (web)	27/09/2011	<i>RAI3: AD APPRESCINDERE IL PUNTO SUI TAGLI ALLE PROVINCE</i>	4
20/21	L'Ago e il Filo	01/09/2011	<i>PROVINCE IN RIVOLTA: FATE A MENO DI NOI (A.Salieri)</i>	5
<b>Rubrica: Presidenti di provincia: interviste</b>				
7	Il Messaggero	28/09/2011	<i>Int. a N.Zingaretti: ZINGARETTI: TUTTI UNITI A PAROLE ORA PERO' ASPETTIAMO I FATTI (C.Terracina)</i>	8
<b>Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
10	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>PER IL SUD CRESCITA ALLO 0,1% MANOVRE FRENO AL RECUPERO (C.Fotina)</i>	9
11	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>DALLE BIG ALLE MUNICIPALIZZATE LE PARTECIPAZIONI SONO 5.512 (I.b./L.ser.)</i>	11
11	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>IL TESORO PUNTA A 200 MILIARDI (I.Bufacchi)</i>	12
19	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>BLOCCATI CENTO MILIONI PER SEI ANNI (V.Chierchia)</i>	14
46	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>LE TROPPE ILLUSIONI LEGATE A QUEL (LENTO) FONDO SALVA STATI (A.Quadrio curzio)</i>	15
15	La Repubblica	28/09/2011	<i>NESSUNA RISORSA IN PIU' PER LO SVILUPPO OPERE E SEMPLIFICAZIONI A COSTO ZERO (R.Petrini)</i>	16
35	La Repubblica	28/09/2011	<i>CHI VUOL SVENDERE I MONUMENTI (S.Settis)</i>	17
54	La Stampa	28/09/2011	<i>I PROGETTI VANNO BENE E GLI UOMINI? (R.Moliterni)</i>	18
44	Italia Oggi	28/09/2011	<i>INFRASTRUTTURE E RETI A SOSTEGNO DEL SISTEMA ELETTRICO (C.Meazzi)</i>	19
2	Il Messaggero	28/09/2011	<i>LETTA IN MISSIONE DI PACE VEDE BAGNASCO: MOMENTO DIFFICILE, CHIESA E STATO COLLABORINO (F.Giansoldati)</i>	20
10	Il Giornale	28/09/2011	<i>CHIACCHERE DA CAMERA (R.Liuzzo)</i>	22
2/3	Libero Quotidiano	28/09/2011	<i>INIZIAMO DALL'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE (M.g.)</i>	23
2/3	Libero Quotidiano	28/09/2011	<i>L'URLO DEI LETTORI: IL PRIMO PASSO E' TAGLIARE LA CASTA (C.Brigliadori)</i>	24
4	Libero Quotidiano	28/09/2011	<i>Int. a R.Brunetta: "VENDIAMO TUTTI I BENI DELLO STATO" (M.Belpietro)</i>	26
14	L'Unita'	28/09/2011	<i>LE OPPOSIZIONI: "TREMONTI VENGA SUBITO IN BICAMERALE"</i>	27
14	Il Fatto Quotidiano	28/09/2011	<i>IL BANCOMAT DI STATO PAGA MA IL PONTE NON SI FARA'</i>	28
22	Il Fatto Quotidiano	28/09/2011	<i>RE MIDA AL CONTRARIO (O.Beha)</i>	30
9	Secolo d'Italia	28/09/2011	<i>E SUL TERRITORIO HANNO FATTO PURE PEGGIO (A.Ambrosini)</i>	31
<b>Rubrica: Pubblica amministrazione</b>				
28	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>SALARI PUBBLICI IN FRENATA: +0,7% NEL 2011 (D.Colombo)</i>	33
33	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>PAGAMENTI, BLOCCO PIU' FORTE (M.Mobili)</i>	34
33	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>REGOLE SEMPRE A DUE VELOCITA' (J.m.d.)</i>	35
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>LO SDEGNO DI BAGNASCO ALLARGA LE FERITE (M.Franco)</i>	36
3	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>LE TENSIONI SULLA NOMINA PER BANKITALIA (F.Verderami)</i>	37
13	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>Int. a R.Bonanni: "CI VOGLIONO NUOVI PROTAGONISTI. PER I CATTOLICI OCCASIONE IRRIPETIBILE" (P.Conti)</i>	39
46	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>LIBERIAMOCI DALL'"IDEOLOGIA DEL CAPO" (V.Onida)</i>	40
5	La Stampa	28/09/2011	<i>ROMANO, MAGGIORANZA COMPATTA (C.Bertini)</i>	41
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>IL FILO DI FIDUCIA DA NON DELUDERE (C.Bastasin)</i>	42
1	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>LE ASPETTATIVE DA NON TRADIRE (G.Gentili)</i>	43
1	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>L'EURO ALL'ULTIMA SPIAGGIA (M.Wolf)</i>	44
16	Il Sole 24 Ore	28/09/2011	<i>TRE MISURE PER I GIOVANI E PER RILANCIARE LA CRESCITA (F.Delzio)</i>	45
37	Corriere della Sera	28/09/2011	<i>LO "TSUNAMI DEMOGRAFICO" SUD, LO SPRECO DEI GIOVANI (E.Marro)</i>	46

## Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina</b>	<b>Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>				
1	La Stampa	28/09/2011	<i>LA PATRIA INSONNE (M.Gramellini)</i>	47
1	La Stampa	28/09/2011	<i>L'IMPORTANZA DI UNA SCELTA CHIARA (F.Bruni)</i>	48
14/15	La Stampa	28/09/2011	<i>SUD SENZA LAVORO I GIOVANI IN FUGA DALL'ONDA ANOMALA (R.Talarico)</i>	50
15	La Stampa	28/09/2011	<i>Int. a D.De silva: "ANCH'IO VOLEVO SCAPPARE, MA ORA SPERO IN UN FUTURO DIVERSO" (E.Lisa)</i>	54
41	La Stampa	28/09/2011	<i>L'EVASIONE BRUCIA ANCHE I TALENTI (A.Bisin)</i>	55
1	Il Messaggero	28/09/2011	<i>UNA PROPOSTA SENZA SENSO (O.Giannino)</i>	56
7	Il Messaggero	28/09/2011	<i>Int. a A.Augello: AUGELLO: BOSSI FA DEMAGOGIA IL NOSTRO NO SARA' FORTE E CHIARO (C.ter.)</i>	57

Parte alla Sapienza il primo master annuale - A ottobre il bando di selezione

# In aula a lezione di federalismo fiscale

Dalle aule del Parlamento a quelle dell'università. Il federalismo fiscale muove i primi passi nelle istituzioni locali e la Sapienza adegua l'alta formazione ai cambiamenti in atto.

Partirà infatti proprio dalla facoltà di Scienze politiche dell'ateneo romano il primo master di II livello in «Federalismo fiscale e sussidiarietà», un percorso didattico di un anno, a numero chiuso, che inizierà a febbraio 2012. Obiettivo: formare i "manager" pubblici sviluppando professionalità specifiche nel campo della gestione giuridica ed economica dell'autonomia amministrativa e finanziaria degli enti territoriali (Regio-

ni, Città metropolitane, Province e Comuni).

«L'idea del corso, che si inserisce all'interno del corso di laurea in Scienze dell'amministrazione - spiega Beniamino Caravita di Toritto, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico e direttore del master - nasce dall'esigenza di preparare i futuri amministratori su temi molto complicati. Mettendo insieme profili teorici e operativi». Il corpo docente è formato non solo da giuristi ed economisti, ma anche da politologi magistrati contabili, operatori ed esperti del settore.

Trecento le ore di lezione previste articolate in cinque moduli tematici di 60 ore cia-

scuno. Si parte con il capitolo Tributi ed entrate delle regioni e degli enti locali per passare poi al Federalismo patrimoniale e demaniale, all'esercizio delle funzioni amministrative e i rapporti tra Corte dei conti ed enti territoriali. L'ultimo modulo sarà dedicato a sussidiarietà orizzontale, solidarietà e terzo settore.

Oltre al ciclo di lezioni, che si terranno il venerdì e il sabato, è previsto anche un periodo di tirocinio: due mesi di esperienza sul campo, non solo in enti locali e ministeri ma anche presso le Authority, alla Corte dei conti e in associazioni territoriali come Anci, Upi, Uncem.

Il bando per accedere al

master sarà pubblicato a ottobre (sui siti web [www.sapienza.it](http://www.sapienza.it), [www.federalismofiscale.it](http://www.federalismofiscale.it) e [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it)) e per l'ammissione è prevista una selezione per titoli ed esami: 30 i posti disponibili - per i laureati in materie giuridiche ed economiche, sociologia, scienze politiche relazioni internazionali, statistica - e 4.500 euro la quota di iscrizione. Ma anche la possibilità di ottenere cinque borse di studio grazie agli accordi sottoscritti con il Cal (Consiglio delle autonomie locali del Lazio), Legautonomie, Upi Lazio e Sose, la società per gli studi di settore.

**Ma. Par.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Economia-oggi

Quotidiano on line

Home Chi siamo - Direttore Responsabile: Roberto Iadicicco

# AGI

Agenzia Italia

**ADTECH**

AD SERVING

The One Stop Solution  
for your Ad Management!



« BORSE EUROPEE: PRENDONO IL VOLO, FRANCOFORTE E PARIGI +4% MANOVRA: MISTER PREZZI  
**RAI3: AD APPRESCINDERE IL PUNTO SUI TAGLI ALLE PROVINCE** IN CAMPO CONTRO  
SPECULAZIONI SU IVA »

(AGI) - Roma, 27 set. - Nuovo appuntamento, mercoledì 28 settembre, alle 11.00 su Rai3, con "Apprescindere". Si aboliranno le Province? Ormai sembra ufficiale. Michele Mirabella cercherà di capire con i suoi ospiti cosa in realtà comporterà. Quale sarà il risparmio? Quanto tempo ci vorrà? Come verranno accorpate? Elsa Di Gati si chiederà che fine faranno i dirigenti e tutto l'apparato di dipendenti che dovranno essere assorbiti dalle Regioni. Ci sarà un vero risparmio? Dove si troveranno i soldi per affrontare queste spese? Il loro assorbimento graverà sui cittadini? In studio lo scrittore Antonio Pennacchi, il giornalista de la Repubblica Antonello Caporale, il presidente dell'Unione Province Italiane Giuseppe Castiglione e Andrea Giuricin, docente di Economia all'Università Bicocca di Milano. (AGI) Com/Cav/Laz

Questo articolo è stato pubblicato il Martedì, Settembre 27th, 2011 alle 14:19 ed è archiviato nella categoria Economia Sia i commenti che il pingback non sono attualmente permessi.

Copyright 2006 AGI spa P. IVA 00893701003  
Realizzazione portali [www.tradenet.it](http://www.tradenet.it)  
Privacy Policy

# Province in rivolta: fate a meno di noi

# L

di ANTONIO SALIERI

La crisi della Pubblica Amministrazione va a braccetto con la crisi del sistema inteso nella sua complessità e globalità. In tempi di vacche magre le tensioni si acuiscono fino a diventare insopportabili e quando i conti economici e finanziari vanno a picco scatta il meccanismo dell'involuzione, dei tagli - spesso indiscriminati - della contrazione di ogni tipo

di spesa. Il contrario dello sviluppo naturalmente. Ma è la prassi. Ne stanno facendo le spese ad

esempio, in questo periodo, le province.

È stato creato un movimento di

opinione che ne chiede la soppressione, a prescindere. Per risparmiare. Tanto non servono, costano e sono dei doppiopioni. Ma la realtà è un'altra. E le province ora si difendono, a livello nazionale e a livello locale rivendicando il loro ruolo fondamentale di enti-cerniera, il peso delle competenze cui assolvono e il peso irrilevante sulla spesa pubblica (1,59 per cento, 12 miliardi e 158 milioni di euro l'anno).

Con l'ultimo assalto, con l'ultima Finanziaria, la situazione rischia di precipitare. È il senso, il messaggio finale di un incontro solo apparentemente circoscritto tenutosi a L'Aquila, sotto l'egida della locale amministrazione provinciale.

C'erano il presidente dell'Unione Province Italiane Giuseppe Castiglione (che governa a Catania)

e i presidenti delle province abruzzesi, Antonio Del Corvo (L'Aquila) Guerino Testa (Pescara), Walter Catarra (Teramo), Enrico Di Giuseppantonio (Chieti), che oggi sono tutte in grande sofferenza. La sintesi del convegno, dedicato agli effetti del federalismo fiscale sugli enti locali, è presto fatta: le Province hanno fatto fronte egregiamente, con estrema professionalità, all'assolvimento dei nuovi compiti assegnati dalla Regione - come ha lucidamente spiegato Del Corvo - Oggi, però, sono giunte al capolinea.

La legge finanziaria del 2010 ha ridotto sensibilmente le assegnazioni dei fondi per la normale gestione dell'Ente. Ha anche stabilito al 40% il rapporto d'incidenza della spesa del personale rispetto all'ammontare del bilancio annuale. Tale rapporto è comprensivo anche degli oneri per il personale scaricato alle Province per le politiche del lavoro e per la viabilità regionale, per cui, sono già tutte nella condizione di infrazione rispetto ai dettami della citata legge finanziaria. Ed è già dura. Ma con la recen-

te manovra finanziaria sono state ulteriormente assottigliate le assegnazioni economiche, tanto da impedire qualsiasi forma di investimento per opere pubbliche, la cui ricaduta, tutta negativa - hanno anticipato Castiglione e Dal Corvo - graverà sui cittadini, sulle attività produttive e sull'intero territorio regionale. La situazione di grave crisi gestionale in cui versano le Province (qualcuna già in via di dissesto) , le Autonomie Locali potrebbero decidere di restituire le pseudo deleghe di funzioni amministrative alla Regione e allo Stato. Il presidente Castiglione, interlocutore principale della "categoria" nei confronti del governo, è chiaro nel porre la questione. A questo punto saremmo proprio curiosi di sapere chi assicurerà ai cittadini i quotidiani servizi di cui hanno beneficiato fino ad oggi, dice. Lo Stato? Non esistono i presupposti dopo che lo stesso ha scaricato in periferia tutti i debiti pregressi. La Regione? Neppure a pensarlo minimamente. Basta vedere con quanta difficoltà si muove questo Ente nell'assolvimento dell'ordinario.

Appare, in tutta evidenza, la paradossale tara che porta appresso fin dall'istituzione: l'elefantiasi.

E la minaccia si fa concreta. Che si sopprimano pure le Province - hanno concordato gli intervenuti - ma il Parlamento faccia sapere contestualmente chi sarà chiamato ad assolvere compiti, ruoli e funzioni che le Province attualmente svolgono. In sostanza nel momento in cui alcune componenti politiche gridano allo scandalo della spesa politica per la gestione amministrativa del Paese, nella recondita intenzione di sviare i sospetti dai vulcani dello sperpero delle pubbliche risorse, le Province rovesciano la questione e scendono in campo, ponendo in bella vista i costi di gestione delle rispettive amministrazioni. Noi siamo virtuosi, dicono. Gli altri no.

Ma il fumoso federalismo fiscale e i codicilli dell'ultima manovra rischiano di mandare a fondo anche questo residuo di buona amministrazione. Lo stesso presidente dell'Upi ha voluto togliere ogni forma di dubbio, di-

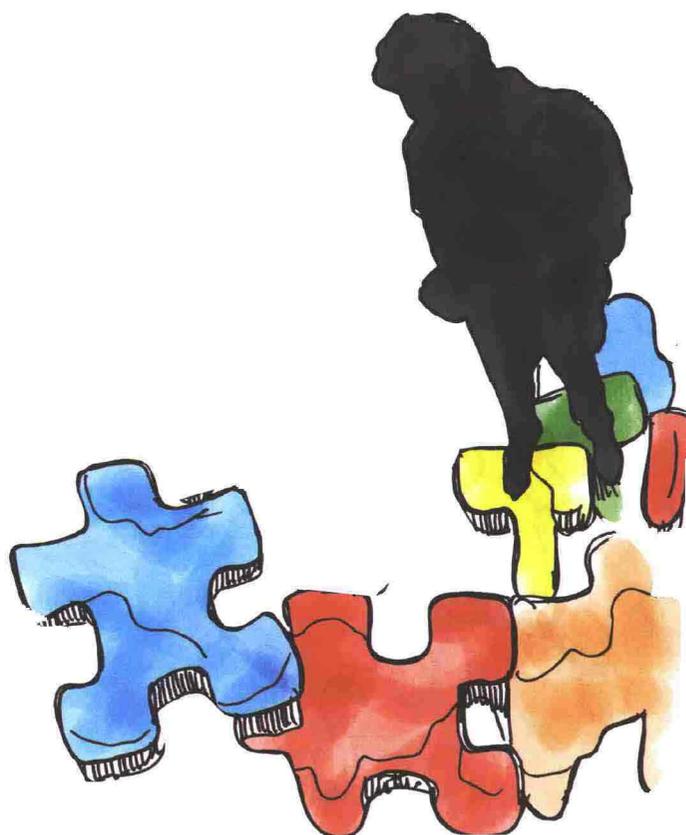
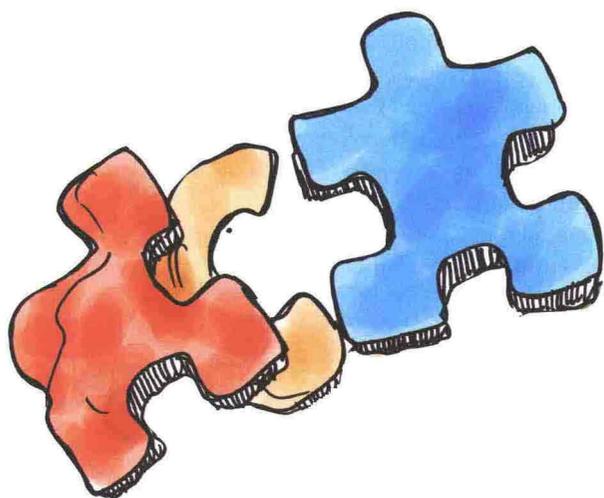
chiarando che le Province non sono contrarie a una razionale ed efficiente revisione dei ruoli e delle funzioni, purché le stesse non siano pretestuose e non preludano a una morte lenta delle Amministrazioni provinciali, additate come responsabili degli enormi costi politici, perché non risponde al vero.

Uno studio condotto dalla provincia di Milano ha prodotto dei risultati sconvolgenti. Il costo mensile di un solo presidente di un qualsiasi comitato di sorveglianza statale risulta sufficiente per coprire interamente le spese occorrenti per il pagamento dei compensi mensili di un intero consiglio provinciale. Ma non è con una polemica sulle cifre che si risolve il problema.

*La Finanziaria ha ridotto le assegnazioni dei fondi per la gestione dell'Ente. Ha anche stabilito al 40% il rapporto d'incidenza della spesa del personale rispetto all'ammontare del bilancio annuale*

A fine luglio a L'Aquila si sono incontrati il presidente dell'Unione Province Italiane **Giuseppe Castiglione** e i presidenti delle province abruzzesi, Antonio Del Corvo, Guerino Testa, Walter Catarra ed Enrico Di Giuseppantonio

*Le amministrazioni provinciali ora si difendono, a livello nazionale e a livello locale rivendicando il loro ruolo fondamentale di enti-cerniera, il peso delle competenze cui assolvono e il peso irrilevante sulla spesa pubblica*



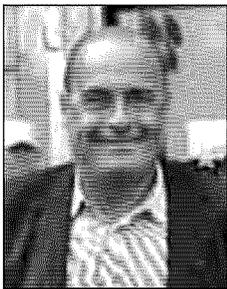
LE INTERVISTE

# Zingaretti: tutti uniti a parole ora però aspettiamo i fatti

di CLAUDIA TERRACINA

**ROMA - Presidente Zingaretti, si aspettava questo ennesimo attacco a Roma da parte della Lega Nord?**

«Siamo davanti a una scelta tutta politica, che credo sia frutto del patto scellerato siglato tra Bossi e Berlusconi prima del pronunciamento sull'arresto del deputato pdl Milanese. Bossi uscì dicendo che l'incanto era andato bene e che aveva chiesto al premier la Padania. Ora, dopo la farsa del trasferimento dei ministeri, dopo l'incognita del trasloco di Rai 2 in Lombardia, arriva quest'altra provocazione. Non vorrei che fosse l'ennesima prova di un'intesa oscena a danno di Roma».



Nicola Zingaretti

**Cosa vorrebbe dire per la Capitale spostare la Consob a Milano?**

«Il trasferimento sarebbe una follia non solo per Roma, ma per l'Italia tutta. Non ha senso perché la Consob ormai opera per via telematica e ha come referenti istituzioni come Bankitalia e ministero del Tesoro, che guarda caso sono a Roma. Né si realizzerrebbe un risparmio, visto che il trasferimento dei circa 450 dipendenti produrrebbe invece un costo significativo. A meno che lo spostamento non serva ad alimentare nuove clientele».

**Lei ha un buon rapporto sia con il sindaco Alemanno, che peraltro ha già fatto sentire la sua voce, sia con il governatore del Lazio, Renata Polverini. Ha anche annunciato una lettera ai parlamentari del Pdl eletti nel Lazio. Si aspetta un fronte comune per scongiurare il rischio del trasferimento della Consob?**

«Mi aspetto soprattutto che alle dichiarazioni di guerra seguano i fatti. Apprezzo molto il fatto che si crei un'unità su temi così importanti, ma chiedo anche comportamenti coerenti di fronte alle scelte scellerate di questo governo, non solo da parte dei parlamentari del Pdl eletti nel nostro territorio».

**Non è un po' troppo pretendere che deputati e senatori del Pdl si schierino contro il loro governo?**

«No, se si è coerenti. Alemanno e la Polverini si inalberano e scendono in piazza con noi? Benissimo. Ma facciamola finita con l'ipocrisia di quanti si lagnano di questo o quel provvedimento, ma non si assumono la responsabilità di dire con chiarezza che questo governo è inadeguato e che è condizionato da una Lega, ormai schierata apertamente contro lo sviluppo armonico del Paese e contro la modernità. E con questa doppiezza, al danno di leggi che oltraggiano il nostro territorio si aggiunge la beffa dell'inganno nei confronti dei cittadini».

**Ma in caso di un sì al trasloco della Consob a Milano quali proteste potrebbe mettere in atto la Provincia di Roma?**

«Chiunque sia dietro questa scelta, sappia che noi non permetteremo mai questo scempio. Ho scritto una lettera ai parlamentari del Pdl, ma ora chiedo a tutte le forze produttive del territorio, imprese, organizzazioni sindacali, associazioni, enti locali, di battere insieme un colpo per impedire questo scippo ai danni della Capitale d'Italia e di indicare con chiarezza i responsabili di queste provocazioni».



*Non permetteremo mai questo scempio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Per il Sud crescita allo 0,1% Manovre freno al recupero

**Carmine Fotina**

ROMA

Uniti nella crisi ma lontani nella ripresa. Il rapporto della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, mette in rilievo le differenti velocità di Nord e Sud nell'uscita dalla recessione che ha colpito l'economia mondiale nel 2008-2009. La Svimez parla a tutti gli effetti di stagnazione per la parte meridionale del Paese, sottolinea come le ultime manovre rischiano di aggravare il quadro e propone una ricetta per il rilancio del Sud a base di energia, logistica e soprattutto infrastrutture per le quali delinea un piano da oltre 60 miliardi.

## Economia al palo

Nel 2010 il Pil è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, dopo il -4,6% nel 2009, recupero inferiore di un punto e mezzo all'incremento del Centro-Nord (1,7%). Le stime 2011 confermano la tendenza: Pil italiano a +0,6%, effetto dello 0,8% del Centro-Nord e di un allarmante 0,1% al Sud. Il buon andamento dell'agricoltura non riesce a compensare la frenata del comparto industriale in senso stretto, delle costruzioni e dei servizi. In un contesto di stagnazione della domanda interna nazionale, le regioni meridionali soffrono la contrazione più forte dell'occupazione e quindi dei redditi delle famiglie, con il Pil pro capite passato in un anno dal 58,8 al 58,5% di quello del Centro-Nord.

Resta quasi al palo la spesa delle famiglie, il cui incremento nel Mezzogiorno (0,4%) è risultato pari a solo un terzo di quello registrato nel resto del Paese (1,3%). Il collegamento con i dati dell'occupazione risulta illu-

minante: delle 533mila unità lavorative perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281mila sono nel Mezzogiorno, con l'industria che ha perso 120mila addetti. C'è materiale per parlare di questione giovanile al Sud, dove lavora meno di una persona su tre nella fascia 15-34 anni. Dopo il ritorno in auge tra il 2000 e il 2009 (600mila partenze tra il 2000 e il 2009), la crisi ha in parte frenato il fenomeno della nuova emigrazione ma in compenso si è accresciuta la platea dei cosiddetti Neet (non studio e non lavoro).

## Il peso del "rigore"

«Uno shock asimmetrico con pesanti effetti redistributivi»: è il giudizio della Svimez sulle manovre di luglio e di ferragosto in effetto combinato con la manovra 2010. Ottanta miliardi di euro a regime nel 2013, mix di riduzioni delle spese e di incrementi delle entrate. In particolare, il 76% dell'incremento delle entrate si realizzerebbe nel Nord, mentre sul fronte della riduzione delle spese il Sud contribuirebbe per il 35%, quota superiore al suo peso economico. In termini di quota sul Pil, l'effetto cumulato nel 2013 dovrebbe pesare 6,4 punti al Sud e 4,8 punti nel Nord. «Alcune misure, seppur non territorialmente orientate - rileva la Svimez - finiscono per incidere in maniera più significativa nelle aree più deboli», a partire dai tagli agli enti locali che fanno presagire una stretta sui servizi locali insostenibile per i Comuni dove già sanità, assistenza, trasporto pubblico, istruzione sono sotto o ai limiti dei livelli essenziali.

## Strategie per il rilancio

Il rapporto annuale prova a offrire anche una chiave costrut-

tiva. Il presidente Adriano Giannola indica tra le priorità la valorizzazione dell'energia rinnovabile, a cominciare dalla geotermia, e delinea un piano da 60 miliardi per la realizzazione di grandi infrastrutture di trasporti. La stima è di un costo di 60,7 miliardi di euro, di cui 18 miliardi già disponibili e 42,3 miliardi da reperire e da dedicare al potenziamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e della Statale Jonica; la realizzazione di nuove tratte interne alla Sicilia; l'estensione dell'Alta Capacità nel tratto ferroviario Salerno-

## IL RITARDO

Questione giovanile nell'occupazione, spesa delle famiglie al palo  
Giannola: serve piano da 60 miliardi sulle grandi opere

Reggio Calabria-Palermo-Catania; il nuovo asse AV Napoli-Bari; infine il Ponte sullo Stretto. Ribadita poi l'urgenza di attuare quanto previsto nel piano Sud (il ministro Fitto respinge le critiche dell'opposizione e assicura un'accelerazione a partire da ricerca e università) e di garantire un maggior equilibrio nella spesa in conto capitale, la cui riduzione ha contribuito a minare l'efficacia delle politiche di coesione finanziate da fondi strutturali e cofinanziate con il Fas.

Ma non basta. La Svimez ricorda l'importanza di agganciare il Mezzogiorno al treno dell'internazionalizzazione, con particolare riguardo alla sponda Sud del Mediterraneo, e sottolinea come la politica industriale e il relativo sistema di agevolazioni siano quasi scomparsi dalla scena economica nazionale.

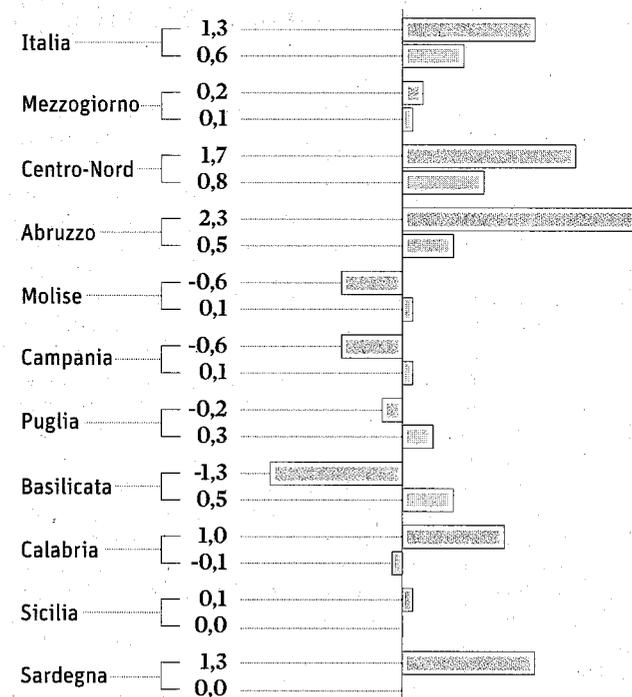
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rapporto Svimez. «Rispetto al Nord ripresa ancora lontana»

### CRESCITA A RILENTO

Prodotto interno lordo

2010 2011\*



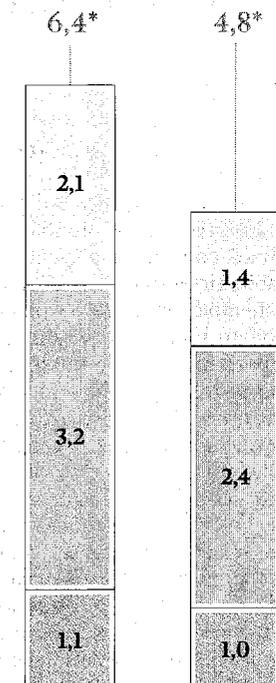
(\*) previsioni Svimez - Irpet

### L'EFFETTO DELLE MANOVRE

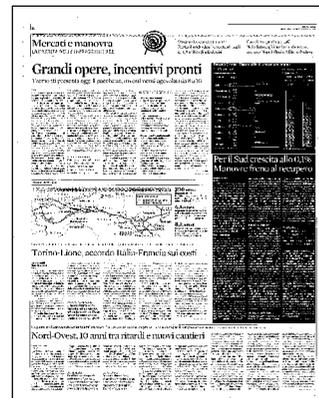
Incidenza sul Pil

2011 2012 2013

Mezzogiorno Centro-Nord



(\*) effetto cumulato al 2013



**Azionariato pubblico.** Quelle dirette sono 4mila

# Dalle big alle municipalizzate le partecipazioni sono 5.512

ROMA

Le società partecipate da tutta la pubblica amministrazione sono 5.512 di cui 4.000 dirette e le rimanenti 1.512 indirette. È questo il dato inedito, non ancora definitivo, del censimento avviato dal Tesoro sulle partecipazioni azionarie e sulle spa possedute dalla Pa: un'operazione monumentale di ricognizione che si concluderà il prossimo gennaio. La mappa, come nel caso del patrimonio immobiliare pubblico, è il primo passo per poi procedere alla valorizzazione ed eventuale dismissione delle partecipazioni all'attivo del bilancio dello Stato. Stando a fonti bene informate, almeno il 20% di queste società è in perdita e difficilmente alienabile: ma la galassia delle rimanenti spa andrà sfoltita. E questo è un messaggio che verrà scandito a chiare lettere domani nel seminario sul patrimonio pubblico organizzato al Mef: un appuntamento che potrebbe dare l'occasione ad alcuni importanti Comuni di annunciare nuove operazioni in questa direzione. In molti casi, però, è stata finora proprio la

mancanza di una conoscenza approfondita del proprio patrimonio a frenare il cammino delle valorizzazioni e dismissioni nel mondo della finanza locale.

Il bacino di partecipazioni che fanno capo agli enti locali è sicuramente quello più prolifico di società controllanti e controllate le cui attività spaziano nei campi più disparati, dai servizi, alla finanza, alle assicurazioni, ambiente, cultura, sanità. Non a caso queste spa di emanazione pubblica, che hanno uno stato giuridico privato di società per azioni ma una logica di gestione molto politica, sono il bersaglio preferito di Confindustria quando denuncia il monopolio inattaccabile degli enti locali e la diffusione dell'inhouse, gli affidamenti diretti che contribuiscono a bloccare i processi di liberalizzazione. Tra queste partecipazioni molte sono le società, anche quotate, a maggioranza pubblica il cui business fa perno su concessioni affidate (spesso senza gara) da un Comune che è al contempo azionista di riferimento.

Se annunci si possono pro-

spettare in occasione del seminario da parte di amministrazioni locali a proposito di processi di liberalizzazione o privatizzazione, probabilmente tra questi ci sarà il bando di gara «innovativo» che «consentirà un sensibile vantaggio economico per le casse comunali» che il Comune di Roma ha messo sul sito un po' alla chetichella lunedì scorso. In effetti non è un evento da poco: l'assessorato ai Lavori pubblici ieri si è vantato del fatto che in 40 anni è la prima volta che si mette a gara la concessione per la distribuzione del gas in una grande città. Un bando che ha un valore di 1,2 miliardi, in termini di fatturato che nei prossimi 12 anni il gestore della rete avrà con le tariffe. Il fatto un po' singolare è il modo con cui si è mossa l'amministrazione capitolina: ha forzato sui tempi della pubblicazione del bando, muovendosi prima che fossero emanati i decreti ministeriali attuativi che dovevano stabilire i criteri generali dei bandi sulle concessioni del gas in tutto il Paese, a partire dai requisiti richiesti ai candidati.

## ROMA ACCELERA

L'amministrazione capitolina mette a gara la concessione per la distribuzione del gas prima dell'emanazione dei decreti attuativi

L'accelerazione del Comune di Roma di queste ore fa sospettare la necessità di far coincidere l'annuncio con il seminario di giovedì. Ma l'amministrazione capitolina è dovuta uscire allo scoperto prima per le polemiche montate sul fatto che la controllata Acea, interessata a quella gara, ne sarà esclusa a meno che non entri in una cordata con una quota di minoranza.

Il Comune ha fissato requisiti (l'esperienza di gestione di un bacino del gas con almeno 1,2 milioni di clienti, qual è quello di Roma) che consentono di partecipare da soli soltanto operatori nazionali come Italgas (che sinora ha gestito quella rete, il cui valore è stato fissato in 850 milioni), gruppi esteri o fondi come F2i. Danneggiando così la controllata - che tra l'altro dovrebbe nel tempo essere privatizzata - il Comune sembra aver privilegiato chi avrà la forza finanziaria di fare rilanci più alti e aumentare quindi l'incasso in termini di canone per il Comune.

I.B.  
L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## INUMERIE LE SOCIETÀ

### Un patrimonio che vale 370 miliardi

Ammonta a circa 370 miliardi il valore del 53% del patrimonio immobiliare che fa capo alla pubblica amministrazione, dallo Stato agli enti locali. È il risultato parziale di un censimento avviato nel 2010 per conoscere l'effettiva consistenza di quei beni. Anche se molti sono adibiti ad uso ufficio dalle amministrazioni e difficilmente vendibili.

### Le partecipazioni riguardano 5.512 società

Il ministero dell'Economia ha realizzato il primo censimento delle partecipazioni della pubblica amministrazione, dalle grandi spa quotate alle piccole società comunali. Il dato, del tutto inedito, che ne emerge è sconcertante: sono complessivamente 5.512. Di queste circa 4 mila sono holding, cioè scatole societarie il cui scopo è controllare altre società.

### A Roma la valorizzazione della rete del gas

Il Comune di Roma sarà tra le prime amministrazioni ad accelerare la valorizzazione di una concessione. Si tratta della gestione della rete del gas della Capitale, sinora affidata all'Italgas, che viene messa a gara per la prima volta in quarant'anni. Il fatturato che la gestione potrà generare in 12 anni per il vincitore è di 1,2 miliardi.



## Al tavolo del Mef

Ci saranno UniCredit, Bnp-Paribas Deutsche B., Mediobanca e Sator

## Piano caserme

Forte razionalizzazione per le sedi che non potranno essere dismesse

# Il Tesoro punta a 200 miliardi

Ai privati verranno proposte concessioni e partecipazioni - Sgr per la gestione degli immobili

**Isabella Bufacchi**

ROMA

La riduzione del debito pubblico, in rapporto al Pil e in termini di stock, si ottiene prima di tutto valorizzando il patrimonio dello Stato, con i risparmi generati all'abbattimento dei costi e con l'aumento del reddito. I beni immobiliari, le concessioni e le partecipazioni azionarie posseduti dallo Stato, dalle pubbliche amministrazioni centrali e locali, possono essere messi in vendita per far cassa e ridimensionare lo stock del debito pubblico ma a una condizione imprescindibile: solo quando gravano sui conti pubblici senza alcuna potenzialità da interventi di valorizzazione. È questo il principio cardine sul quale farà leva domani il seminario sul patrimonio pubblico organizzato nella sala del Parlamento al ministero dell'Economia e dedicato alla «valorizzazione del patrimonio dello Stato». Un'operazione che, se tutto dovesse andare bene, nell'arco di due o tre anni potrebbe generare risparmi e redditi strutturali da un lato e incassi una tantum dall'altro lato per una cifra complessiva nell'orbita dei 200 miliardi di euro.

Nessun "Britanniaz", dunque, ispirato all'incontro organizzato

dal Mef negli anni '90 per lanciare una delle più imponenti operazioni di privatizzazione in Europa. Niente vendita, o pericolo di svendita, dei gioielli di famiglia: il "bottino" dalla voce dismissioni o alienazioni oscilla tra 20 e 30 miliardi e ben spalmato negli anni. Le tre aree di intervento scandite domani nel seminario presieduto dal premier Berlusconi, dal ministro dell'Economia Tremonti e il direttore generale del Tesoro Grilli, vertono su: valorizzazione degli asset oggetto di concessione e delle partecipazioni di cui sono titolari le Regioni e gli enti locali; la gestione del patrimonio immobiliare anche con progetti di sviluppo del territorio, quest'ultima incentrata sulla fondazione di una SGR immobiliare posseduta dal Tesoro.

Il circolo virtuoso che il Mef intende mettere in moto migliorando la gestione del patrimonio pubblico (immobili, concessioni e partecipazioni) avrà come principale obiettivo l'aumento dell'avanzo primario, tagliando la spesa corrente (costi di bollette, locazioni passive, spese di pulizia sul patrimonio immobiliare riducibili per grandi cifre, svariate decine di miliardi) e aumentando la redditività. La macchina del-

la valorizzazione dei beni pubblici dovrà mettersi in moto velocemente per contribuire in maniera decisiva a un avanzo primario oltre il 5%, come risulta già nelle tabelle e nelle proiezioni del DEF aggiornato, che invece riducono ai minimi termini le misure una tantum da dismissioni.

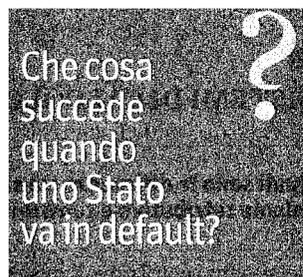
Il ruolo della SGR del Tesoro sarà determinante - ed è una delle novità di rilievo annunciate domani - perché avrà il compito di fornire le risorse necessarie per avviare il primo passo, la razionalizzazione degli spazi del patrimonio immobiliare dello Stato che spazia su 15 milioni di metri quadrati. Un esempio tipico riguarda l'ingente patrimonio immobiliare della Difesa, ingessato da generazioni, fonte essenzialmente di costi e di redditi bassi o nulli. Le caserme a tutt'oggi utilizzate, ma mezza piene e mezza vuote, non riescono a essere liberate per essere dismesse o valorizzate perché il trasferimento dei militari è una spesa che le tasche della Difesa non possono permettersi. Questo stallo verrebbe superato dall'intervento della SGR che investirebbe nell'operazione di razionalizzazione degli immobili militari: la SGR fornisce alla Difesa le risorse necessarie per trasfe-

rire i militari, liberando immobili che possono essere valorizzati e dismessi. Questo schema può essere replicato su tutto il patrimonio immobiliare della pa centrale e locale appena censito dal dipartimento del Tesoro che si dedica alla valorizzazione del patrimonio pubblico. La SGR sarà dotata inizialmente dei fondi degli enti previdenziali pubblici destinati agli investimenti immobiliari: ma collocherà anche quote presso gli investitori istituzionali italiani ed esteri, i fondi sovrani e i risparmiatori italiani.

Tra i traguardi della valorizzazione del patrimonio immobiliare c'è quello di ridurre il costo medio da 70 euro a metro quadro a 50 euro a metro quadro. In quanto alle concessioni, il focus potrebbe essere su etere, autostrade e spiagge: la redditività di questi asset dovrà aumentare. Le risorse che verranno liberate con il contenimento o la cancellazione di alcuni costi e i redditi aggiuntivi potranno essere reinvestiti per rilanciare l'economia. Al seminario parteciperanno gli investitori istituzionali e le grandi banche: invitati tra gli altri i numeri uno di Unicredit, BnpParibas-Bnl, Deutsche bank, Mediobanca e Sator.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



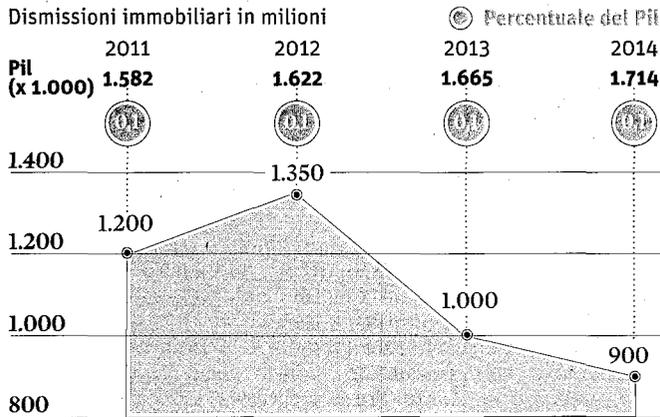
**Sabato con Il Sole 24 Ore tutte le risposte**

"Risparmio e investimenti in tempo di crisi": la nuova collana per capire che cosa succede all'economia e come difendere i tuoi risparmi

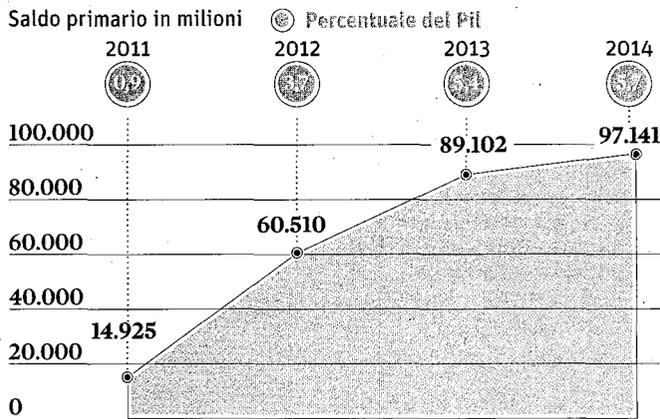


## Le previsioni del Governo

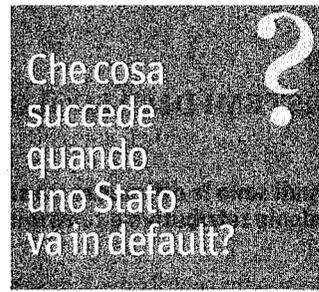
### LE DISMISSIONI...



### ...E L'AVANZO PRIMARIO



Fonte: Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza



### Sabato con Il Sole 24 Ore tutte le risposte

"Risparmio e investimenti in tempo di crisi": la nuova collana per capire che cosa succede all'economia e come difendere i tuoi risparmi

### MISURE PER LA CRESCITA 77

## Il piano immobiliare del Tesoro: operazione da 200 miliardi

Bufacchi e Serafini ▶ pagina 11

**Sviluppo negato. Troppi ostacoli dagli enti locali ai piani del gruppo svedese**

# Bloccati cento milioni per sei anni

**Vincenzo Chierchia**

Sei anni persi, per lo sviluppo e l'occupazione. Per sei anni circa 200 milioni di investimenti, e diverse centinaia di nuovi posti, sono rimasti solo sulla carta.

È questo il magro bilancio dei progetti Ikea che hanno incontrato ostacoli burocratici in Toscana come in Piemonte, cui si è aggiunto da ultimo il Lazio. Fortunatamente il numero uno del gigante svedese dell'arredamento - Mikael Ohlsson -, può annunciare che alla fine gli ostacoli sono stati superati, e che almeno a Pisa e Torino gli investimenti programmati verranno realizzati. Il clamore suscitato dallo stop a interventi multimilionari ha fatto riflettere gli amministratori locali piemontesi e toscani sulla oggettiva inopportunità di continuare a frapporre ostacoli ai piani Ikea.

Il progetto nell'area di Pisa risale alla metà del 2000. Ikea ave-

va stanziato almeno cento milioni di euro per realizzare un maxi-centro commerciale da almeno 15-20 mila metri quadrati. La localizzazione era stata individuata a Vecchiano, nell'area di confluenza di tre importanti arterie di comunicazione (Aurelia, A12 e A11). Ma il timore dell'aumen-

to del traffico ha alimentato per anni una sterile discussione e portato al congelamento del progetto, visto che il Comune di Vecchiano negava le autorizzazioni. È dovuto intervenire alla fine il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, per affrontare il caso-Pisa.

In Piemonte invece era stata la Provincia di Torino a mettersi di traverso ad un progetto da 70 milioni e 250 nuovi posti ormai approvato a livello comunale dall'amministrazione di La Loggia. Un intervento importante in un'area colpita dalle difficoltà dell'industria manifatturiera nella cintura torinese.

In estate Ikea ha denunciato le lungaggini incontrate per ottenere le autorizzazioni necessarie al terzo centro commerciale nell'area di Roma, visto che i due attuali punti vendita si sono rivelati insufficienti a fronte delle potenzialità del mercato locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MERCATI E SVILUPPO

# Le troppe illusioni legate a quel (lento) Fondo salva Stati

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

**L'**Italia vive una crisi rivelata non tanto dal recente declassamento del nostro debito pubblico da parte della agenzia di rating Standard & Poor's quanto dal differenziale, malgrado le nostre correzioni di finanza pubblica, nel tasso di interesse tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi. Questo *spread* naviga troppo vicino ai quattro punti percentuali ed è quindi molto peggiore di quello della Spagna, i cui fondamentali economici non sono certo migliori dei nostri. Eppure l'Italia nei mesi recenti ha varato leggi di correzione del deficit pubblico dal 2011 al 2014 per un totale di quasi 150 miliardi di euro. Con le correzioni del deficit attuate sul 2009 e 2010 si arriva a circa 260 miliardi di euro in sei anni. È un calcolo approssimativo che tuttavia evidenzia una serie enorme di correzioni del deficit.

Il Fondo monetario internazionale ha confermato di recente che tra i grandi Paesi di Eurolandia soltanto la Germania sta facendo meglio dell'Italia quanto a correzione del deficit e avvicinamento all'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 o 2014. È questo un merito internazionalmente riconosciuto al ministro Tremonti.

Ma allora perché siamo in crisi? Due sono le cause, oltre alla perdurante crisi internazionale. Una è europea, l'altra è italiana.

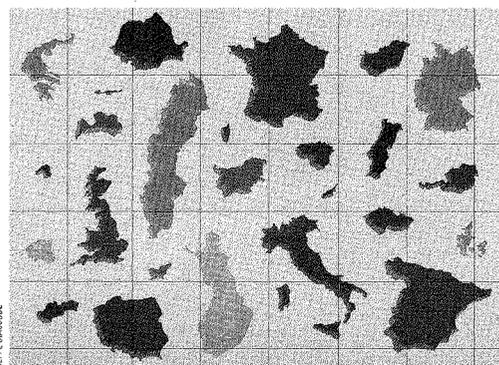
La causa europea sta nella grave incertezza decisionale della Ue, nell'idea che basti irrigidire le prescrizioni sui bilanci per sistemare tutto, nei ritardi di esecutività delle decisioni prese. Da mesi

è stata decisa per il Fondo salva Stati (Efsf) la possibilità sia di fare prestiti, a rigorose condizioni, fino a 440 miliardi di euro sia di acquistare titoli di Stato (sul mercato primario e secondario) dei Paesi di Eurolandia (Uem) in difficoltà. Ma la modifica di statuto del Fondo è molto lenta, tant'è che hanno ratificato soltanto 7 su 17 Stati. Per la crescita della Uem non c'è nessuna spinta agli investimenti in infrastrutture transeuropee che possono decollare solo se finanziate da qualche forma di eurobond o projectbond. La notizia che la Commissione europea presenterà presto un progetto di eurobond non rassicura perché la stessa è diventata poco più di un ufficio studi, una volta conclusa la notevole presidenza Prodi. Quanto alla Bce non potrà continuare a lungo nel sostenere i titoli di Stato dei Paesi di Eurolandia. Quindi, senza un «governo» forte, fondato sulle cooperazioni rafforzate tra Stati membri, che metta in comune garanzie reali e strumenti finanziari, siamo davvero a rischio. Anche al recente G20 le raccomandazioni alla Uem sono state pressanti specie da parte degli Usa, il cui sistema economico sta peggio di Eurolandia, ma che hanno per ora, Cina permettendo, la moneta dominante. La causa italiana della crisi sta sia nel crollo di fiducia da parte dei mercati (e non solo) nel presidente del Consiglio e nel governo sia nel nostro debito pubblico e nella bassa crescita. Su questi ultimi due aspetti si è concentrato recentemente anche il Fmi rilevando che il nostro debito sarà sostenibile soltanto se il costo del suo finanziamento rimarrà contenuto e se permarranno le

politiche di rientro, peraltro già in atto ed apprezzate, ma che possono essere vanificate dall'aumento degli interessi. Quanto alla crescita è bene ritornare all'importante Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria) varato dal governo nel luglio del 2008 e riferito al quinquennio di legislatura fino al 2013. Nello stesso erano previste 5 azioni strategiche: la perequazione tributaria; il piano industriale per la pubblica amministrazione; la semplificazione; gli interventi per lo sviluppo; il federalismo fiscale. Se fossero state attuate, il nostro Paese avrebbe riavviato quella crescita che richiede tempi lunghi. Ma così non è stato sia per la grave crisi internazionale sia per un governo molto distratto sulle riforme promesse. Compresa quella del federalismo fiscale, che inizialmente ha fatto progressi ma che adesso rallenta con la Lega che sembra ritornare alla demagogia separatista.

In conclusione. Purtroppo gli interessi sul debito pubblico stanno crescendo per una crisi di fiducia verso l'Italia non placata dalla recentissima, marcata, correzione del deficit. È urgente perciò ricostruire la credibilità del nostro Paese verso il quale i cittadini leali sarebbero disposti, malgrado la pressione fiscale si avvii al 44%, a ulteriori sacrifici da non addossare però ai ceti più deboli. Ma soltanto un governo di «responsabilità repubblicana» che sia autorevole potrebbe farli accettare attuando anche interventi, necessariamente selettivi e quindi non graditi a tutti, per lo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEPPE QUADRIO



# Nessuna risorsa in più per lo sviluppo opere e semplificazioni a costo zero

*E i ministeri si mobilitano per chiedere maggiori fondi o minori tagli*

**ROBERTO PETRINI**

ROMA — Infrastrutture e semplificazione. Sono questi i «titoli» dei due provvedimenti che il governo ha intenzione di varare per favorire la crescita. Ma sulle misure concrete non si va oltre i titoli e soprattutto non sembra che il governo sia intenzionato a mettere in campo risorse aggiuntive. Mentre si riorganizzano le schiere per l'ennesimo assalto alla diligenza: tra le oltre mille pagine degli allegati sulle «leggi pluriennali di spesa» al Def (Documento di economia e finanza) varato nei giorni scorsi, si affacciano una miriade di richieste «preventive» in vista del varo della legge di Stabilità. Il ministero dello Sviluppo economico chiede un incremento del 20 per cento del budget, l'Ambiente 600 mila euro per gli animali in via di estinzione, gli Interni per adeguamenti di

software, i Trasporti lamentano i tagli per ferrovie e traffico aereo.

Il vertice di ieri tra Berlusconi e il ministro dell'Economia Tremonti non ha diradato la nebbia sui provvedimenti che il governo ha intenzione di prendere per rispondere alle pressanti richieste degli organismi internazionali come l'Fmi e le agenzie di rating, per favorire la crescita che il prossimo anno è cifrata in un magro 0,3 per cento.

«Ottimo incontro», ha fatto sapere il Tesoro. Si accredita così l'ipotesi che la linea di Tremonti di un provvedimento a «costo zero» sia passata. I due provvedimenti dovrebbero infatti, almeno per ora, essere indirizzati a velocizzare i passaggi per la realizzazione di un'opera pubblica (accelerazione del varo da parte del Cipe e delle autorizzazioni da parte della Corte dei Conti), mentre resta in bilico

la «defiscalizzazione» per le imprese private che partecipano alla realizzazione delle infrastrutture. L'altro provvedimento, relativo alla semplificazione, conterrà una serie di misure per le imprese, dalle certificazioni agli adempimenti vari, sulle quali sta lavorando il ministro Calderoli.

Per il resto è solo il calendario a parlare. Per oggi al ministero dell'Economia è previsto il terzo incontro (calendarizzato dalla scorsa settimana) tra governo, Abi, Confindustria e Rete imprese Italia (commercianti, artigiani e pmi) per discutere sulle misure per lo sviluppo. E a questo appuntamento, così è stato concordato nei colloqui a Palazzo Grazioli, parteciperà anche il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Gianni Letta. Per domani è previsto il seminario sulla valorizzazione e vendita del patrimonio immobiliare, sempre al ministero dell'Eco-

nomia, con la partecipazione di enti locali e esperti, al quale sarà presente anche il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi.

Già nella maggioranza si esprime disagio per il cammino dei due provvedimenti. «Ci sono solo i titoli», allarga le braccia un esponente autorevole del Pdl e ancora niente risulta delle 27 misure annunciate dallo stesso Berlusconi alcuni giorni fa.

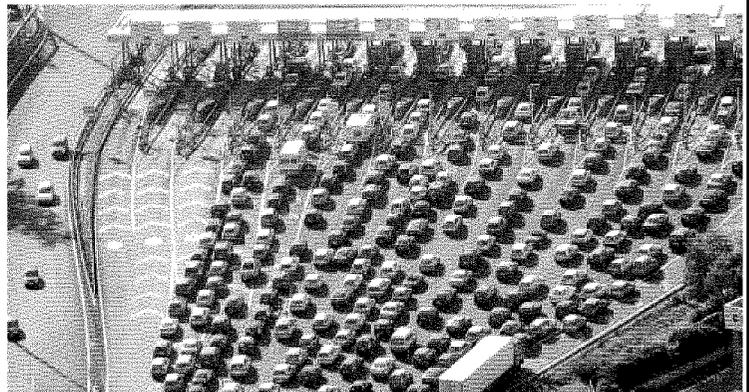
Le opposizioni mostrano preoccupazione. «Berlusconi e Tremonti sono indecisi a tutto. Di vertice in vertice l'unica certezza è che il governo non ha messo in campo nessun provvedimento concreto per lo sviluppo», ha detto Antonio Misiani, membro della Commissione Bilancio alla Camera (Pd), secondo il quale «si parla genericamente di infrastrutture e semplificazione e di una ipotetica crescita ma in realtà si rinvia continuamente a nuovi tavoli, seminari, faccia a faccia e cene».



**PATRIMONIO**

Al lavoro per la cessione del patrimonio immobiliare dello Stato. E giovedì al seminario sarà presente anche Berlusconi

**Attesi due provvedimenti. Oggi terzo incontro tra governo e imprese**



**SEMPLIFICAZIONE**

Un nuovo provvedimento velocizzerà i principali adempimenti burocratici delle imprese



**INFRASTRUTTURE**

Il decreto dedicato alle opere pubbliche dovrebbe servire a ridurre i tempi di approvazione di Cipe e Corte dei Conti

# CHI VUOL SVENDERE I MONUMENTI

SALVATORE SETTIS

**S**aldi di fine stagione per paesaggio e patrimonio artistico. Nell'Italia devastata dal berlusconismo e dal secessionismo leghista, impoverite non sono solo le nuove generazioni, condannate alla disoccupazione o al precariato perpetuo. Impoverito è lo Stato, cioè noi tutti, borseggiati da chi governa il Paese svuotando il nostro portafoglio proprietario di cittadini e i valori di una Costituzione fondata sul bene comune. Questa erosione del patrimonio e dei principi della Repubblica ha preso la forma della rapina. Rapina, letteralmente, a mano armata: armata dei poteri residui dello Stato, cinicamente usati per smontare lo Stato e spartirsi il bottino.

Nel grande (e irrealizzato) progetto che si incarnò nella Costituzione del 1948, l'idea di un'Italia giusta, libera e democratica s'impenna sulla condivisione di beni comuni, intesi come proprietà di tutti i cittadini e garanzia di attuabilità del disegno costituzionale. Tali sono prima di tutto i beni del Demanio, elemento costitutivo di uno Stato sovrano; tali sono i beni pubblici indirizzati a scopo di utilità sociale (per esempio per scuole, ospedali, musei); tale è l'ambiente e il paesaggio, scenario della nostra vita individuale e sociale e strumento di salute fisica e mentale (o di patologie); tale è il patrimonio artistico come memoria storica. Di qui l'articolo 9 della Costituzione, secondo cui «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione», e deve farlo in modo identico dalle Alpi alla Sicilia. Essenziale alla legalità repubblicana, questo principio si lega ai «do-

veri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2), al «pieno sviluppo della personalità umana» (art. 3), alla tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (art. 32). Il bene comune non comprime, ma limita i diritti di privati e imprese: alla proprietà privata deve essere «assicurata la funzione sociale» (art. 42), la libertà d'impresa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (art. 41). Contro questa architettura di valori è in atto un feroce attacco. Smontando l'art. 41 si vuole una libertà d'impresa senza limiti: e dunque anche in contrasto con l'utilità sociale, anche se calpesta sicurezza, libertà, dignità umana. L'indegna farsa del «federalismo demaniale» già devasta l'orizzonte dei beni comuni.

Un esempio, Agrigento. Atto I: il 4 agosto la Regione Sicilia annuncia che lo Stato ha ceduto alla Regione la Valle dei Templi, che diviene «patrimonio dei siciliani». Atto II: il 31 agosto il sindaco mette all'asta la Valle dei Templi, con l'idea di «cederla ai privati, affittarla a grandi multinazionali, a griffe internazionali». Ma di chi erano i templi di Agrigento prima della «legittima restituzione ai siciliani»? Erano di tutti gli italiani, dai siciliani ai veneti; come le Dolomiti (ufficialmente valutate 866.294 euro) erano proprietà dei veneti, ma anche dei siciliani. Lo spezzatino dei beni pubblici, ridistribuiti su base regionale o comunale per favorire il secessionismo leghista, svuota il portafoglio proprietario degli italiani, ci rende

tutti più poveri.

Massimo simbolo della cultura italiana della tutela è l'ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 21 agosto 1745, che simultaneamente impose la conservazione delle antichità di Taormina e dei boschi del Carpinetto ai piedi dell'Etna: prima norma al mondo in cui la tutela del paesaggio e quella del patrimonio artistico sono tutt'uno, secondo una linea che giungerà fino alla Costituzione. Eppure la Regione «intende privatizzare, per far cassa, il patrimonio boschivo e forestale siciliano» (*La Sicilia*, 23 agosto). In questa generale devastazione, il depotenziamento delle Soprintendenze mediante il blocco delle assunzioni e il taglio dei fondi (ne ha scritto su queste pagine, l'8 settembre, Francesco Erban) colpisce la tutela alla radice.

Ma che cosa c'è da aspettarsi da un Ministero che ormai espressamente invita non a proteggere il paesaggio, ma a genuflettersi davanti alle imprese? Lo dice chiaro e tondo un documento del 13 ottobre 2010, che in materia di autorizzazione paesaggistica invita sfacciatamente i soprintendenti a «pervenire ad espressioni di pareri la cui formulazione si configura come una prescrizione di buone maniere», evitando come la peste «pareri che siano in contrapposizione alle proposte progettuali».

Esempio estremo di questa deriva (auto)distruttiva è, nella Toscana un tempo «rossa», la vicenda di uno scavo archeologico a San Casciano in Val di Pesa. Importanti resti di edifici ad uso abitativo e agrario di età etrusca e romana, ancora inediti, sono emersi durante i lavori per l'estensione di uno stabilimento della multinazionale Laika Caravans. Fino a

pochi anni fa una scoperta come questa avrebbe comportato la salvaguardia dei reperti in situ, e obbligato la ditta a spostare altrove i suoi capannoni. Ma il Comune (governato da una giunta di «sinistra») ha adottato la cultura delle «buone maniere», cioè della resa alle imprese, e ha stretto con Laika un accordo per sfruttare l'archeologia in favore dei capannoni, smontando fattoria etrusca e villa romana per spostarle in un «parco archeologico» fasullo che i comitati locali hanno subito battezzato «arceopatacca». Il modello è chiaro: si applica all'area archeologica lo scambio di volumetrie già previsto da perfidi codicilli del recente decreto sviluppo, il principio di «libera cubatura in libero Stato», secondo il quale ogni terreno, anche in edificabile, è per sua natura dotato di una «capacità edificatoria» virtuale che può formare oggetto di diritti, essere venduta o scambiata con nuove edificazioni. Così, ha commentato *Il Sole* (24 agosto), «in nome della giustizia economica, sui terreni agricoli piomberanno d'incanto milioni di euro di nuove cubature». Anche sui terreni archeologici, a quel che pare: basta rimontare i ruderi altrove, come assemblando mattoncini Lego. Alla cultura della tutela si sostituisce il più volgare mercatismo parassitario, e sfruttare gli Etruschi diventa una virtù. Interessante principio: che anche i Templi di Agrigento, finalmente «restituiti ai siciliani» a cui gli italiani li avevano rubati, possano essere smontati e trasferiti da una multinazionale, regalando ai «legittimi proprietari» qualche scampolo di «capacità edificatoria»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I PROGETTI VANNO BENE E GLI UOMINI?

ROCCO MOLITERNI

quello e non il velleitarismo di più recenti amministratori. Nonostante l'apparenza, il problema non sono (solo) i soldi, ma soprattutto gli uomini.

Che oggi, in tempi di vacche magre, ci sia la necessità di razionalizzare la spesa degli enti locali per la cultura è fuor di dubbio. Ma qualche dubbio viene quando si sente affermare, come nel caso dell'arte contemporanea, che si razionalizza per avere un solo presidente, un solo cda e un solo ufficio stampa. Conti alla mano, a essere pignoli, questo è possibile solo se si inserisce il Museo di Rivoli nella Fondazione Torino Musei, altrimenti rimarranno comunque due presidenti, due cda e due uffici stampa. Ma il punto non è qui. Il punto è da un lato quale progetto complessivo si è in grado di elaborare per l'arte contemporanea (l'800 e il '900 della Gam che fine fanno?) e dall'altro come si sceglieranno gli uomini per realizzarlo. Ossia chi si metterà nella «governance» (vale anche per la musica, il libro, il cinema e via dicendo).

Si sceglieranno, ad esempio, per la presidenza della nuova struttura, manager con esperienza nel mondo dell'arte in grado di cercare soldi e dare credibilità all'istituzione o notabili dalla visibilità tv, che pensano di pilotare tutto standosene a Roma? E le fondazioni bancarie continueranno a fare da bancomat o metteranno al servizio dell'istituzione un know-how gestionale, oggi indispensabile e sicuramente più utile del generico sostegno al sistema dell'arte? Perché solo facendo scelte di questo tipo, individuando le reali necessità e i profili professionali adeguati a far funzionare la nuova struttura, si potrà mantenere l'eccellenza internazionale che ad esempio il Museo di Rivoli aveva e che oggi è in parte compromessa. Siccome lo è soprattutto per le scelte errate dei politici, una dose di scetticismo è d'obbligo. Però in passato proprio in tempi di crisi (pensiamo agli assessori Balmas e Ferrero negli anni di piombo) Torino ha saputo tirar fuori nel campo della cultura progetti vincenti. La speranza è che il riferimento sia



**IL NODO ENERGIA**

**Infrastrutture e reti a sostegno del sistema elettrico**

DI CARLO MEAZZI\*

**S**viluppo e ammodernamento delle reti elettriche rivestono un ruolo strategico nel futuro del paese, anche per garantire l'espansione delle fonti rinnovabili e realizzare uno sviluppo economico più sostenibile. L'attuale situazione della rete evidenzia ancora strozzature che creano una condizione di mercato poco integrato: il prezzo dell'energia, in Italia, non è unico ma è suddiviso in zone di prezzo. Tutto questo può far perdere all'Italia l'occasione di diventare l'hub energetico del Mediterraneo, cioè un ponte con i paesi del Nord Africa, ricchi di energia.

La trasformazione della rete elettrica, da tradizionale ad high-tech e ramificata, è l'elemento principale sul quale si giocherà lo sviluppo del mercato energetico europeo prossimo futuro. Serve perciò una visione sinergica e comune, tra tutti gli attori del sistema, volta a rispondere alle richieste del sistema più che del mercato: sicurezza negli approvvigionamenti, contenimento dei consumi, miglior utilizzo dell'energia, crescita delle rinnovabili, sviluppo di occupazione qualificata.

Lo transizione verso le smart grid non vuol dire solo contatori intelligenti e non ha la sola finalità di favorire lo scambio

sul posto e accogliere la generazione distribuita, ma rappresenta un concetto ben più ampio, con interventi radicali che interessano la stessa struttura topografica della rete e l'hardware (i cavi, le sottostazioni, le cabine, le linee).

Così come rappresenta una opportunità per porre una nuova e diversa attenzione verso il lavoro. Le imprese elettriche non possono, in nome della riduzione dei costi, continuare ad appaltare al massimo ri-

occupazionale, adeguamento alle nuove professionalità.

Tutto ciò per far prevalere la logica dell'industria su quella della finanza che, come dimostra la crisi economica in atto, non vede al di là del guadagno fine a sé stesso. In tal senso, siamo convinti che, nel settore elettrico, il ruolo di garante della trasparenza e del mercato debba essere svolto da una grande società delle reti, partecipata dalle imprese del settore, dagli enti locali, dallo stato, dai lavoratori, dai cittadini stessi, che tragga la sua garanzia di indipendenza da questo grande ventaglio partecipativo e che ponga grande attenzione allo sviluppo, alla ricerca, al servizio che fornisce, al rispetto del cliente, a un'equa distribuzione della ricchezza ma anche alla dignità del lavoro, alla formazione dei lavoratori e allo sviluppo di nuova occupazione a elevata professionalità, per tenere il passo con l'innovazione e la nuova tecnologia.

Anche perché siamo convinti che la differenza sarà fatta, ancora una volta, dall'uomo, dalla persona, con la sua intelligenza, le sue capacità e la sua professionalità.

Probabilmente il miracolo della rete intelligente parte proprio da qui.

**\*segretario nazionale Flaei Cisl**



basso, la sicurezza sul lavoro ne risentirà e gli infortuni aumenteranno, il rapporto con il cliente diventerà sempre più freddo e distaccato, andranno persi patrimoni di conoscenze professionali e di esperienza nella gestione, nella manutenzione e nella costruzione della rete.

Del resto, il mercato (non solo elettrico) ha dimostrato di non essere in grado di autoregolarsi: vanno definite regole puntuali, per assicurare le giuste garanzie, e vanno rivisti i meccanismi di concessione, con standard da rispettare per quanto riguarda sicurezza, qualità tecnica, rapporto con il cliente, tutela



| IL CASO |

# Letta in missione di pace vede Bagnasco: momento difficile, Chiesa e Stato collaborino

di **FRANCA GIAN SOLDATI**

**CITTA' DEL VATICANO** - Sfodera grande fair play il sottosegretario Gianni Letta mentre raggiunge il palchetto in cui è stato collocato il leggio al centro del cortile di villa Borromeo; sorridendo sornione pianta gli occhi addosso al cardinale Angelo Bagnasco, seduto proprio di fronte a lui con svariate decine di vescovi, cardinali e monsignori della Segreteria di Stato vaticana. «Eminenza dovrei dire che lei mi ha spiazzato; e invece no. Stasera no» dice alludendo alla strigliata senza precedenti del giorno prima piovuta sulla testa del presidente del Consiglio Berlusconi. Bagnasco impassibile, non muove un muscolo, accennando un saluto di circostanza col capo. Solo pochi minuti prima era toccato al presidente dei vescovi leggere un intervento di tre pagine preparato in occasione del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia organizzato dall'ambasciatore Francesco Maria Greco; un momento celebrativo molto atteso tra Stato e Chiesa all'ambasciata italiana presso la Santa Sede per richiamare alla memoria il ruolo dei cattolici durante il Risorgimento che però, con le ultime vicende, si è inevitabilmente trasformato in un test per misurare la distanza tra le due rive del Tevere.

Il peso politico della prolusione del giorno precedente era ben presente agli ospiti. Anche in quella sede, sebbene in toni minori, non è mancata una parola critica sulla deriva etica della classe dirigente. La Chiesa è da tempo che martella su questo concetto. Solo i valori «consentiranno di uscire dal tunnel di quella cultura del nulla, vagamente radicaleggiante che è l'anticamera di una diffusa tristezza. Siamo ormai messi in una situazione seria e grave, la cui severità - ha osservato nuovamente il cardinale - richiede di correggere abitudini e stili di vita». Stavolta il ragionamento parte da lontano, prima accennando alle vicende unitarie dello Sta-

to, per poi passare al rapporto tra il diritto e la giustizia. Infine una incursione colpendo nel quotidiano. «Se non si riesce a far emergere le condizioni per un patto intergenerazionale che metta i giovani nei pensieri e nel cuore di tutti gli adulti, sarà veramente difficile aprirsi al futuro».

Seduti in prima fila ci sono i ministri Fitto, Frattini, Giovanardi e Meloni, c'è il presidente del Senato, Schifani, il segretario

del Pdl, Angelino Alfano, Maurizio Lupi, Beppe Pisanu e la presidente Polverini che parla amabilmente con la Bindi e con il segretario del Pd Bersani, collocato una fila di sedie dietro di lei. Le strette di mano si alternano ai sorrisi pure. Bagnasco saluta tutti e così anche il ministro dell'Interno vaticano, Becciu, alla sua prima uscita pubblica.

Il clima stemperato dalla ricorrenza del 150esimo offre alle colombe del Pdl, quelle più vicine alla sensibilità cattolica, di intervenire. Come Letta sono state mandate avanti per ricucire. Bagnasco non sembra intenzionato a fare sconti e chiede più attenzione per la «vasta rete del volontariato sociale e cattolico», spesso sotto mille attacchi. Se questa risorsa venisse meno sarebbe un impoverimento per tutti, significherebbe «un inaridimento dell'anima che dà coesione e ispirazione, che genera il presente e affronta il futuro, che alimenta il vivere insieme e lo stesso senso dello Stato». Un'ultima parola il cardinale viene spesa per il tema del federalismo, rinnovando l'invito a studiare una riforma che sappia tenere assieme la solidarietà con la sussidiarietà. «Il nostro Paese guarda con

attenzione a un federalismo solidale». Non manca una stoccata (anche questa implicita, ma nemmeno troppo) alla Lega per le boutade di Bossi eccessivamente nordiste. «Le Regioni non devono essere viste come un modo surrettizio per tornare a forme preunitarie di campanilismi anacronistici, ma devono garantire una vicinanza più efficace ed efficiente dello Stato al territorio».

Letta ascolta comprensivo, annuisce con la testa e si mostra conciliante. Più tardi, prima del congedo, si sofferma a parlare a tu per tu col cardinale per qualche minuto. Nessuno li disturba, né si avvicina. L'uomo pontiere utilizzato dal Cavaliere ogni volta che il barometro con la Chiesa segna al peggio, anche ieri sera ha tentato di riallacciare i fili incoraggiando la collaborazione necessaria per il bene comune. L'auspicio è che non venga mai meno. «Questa celebrazione fatta qui insieme è un richiamo e un monito per tutti. Solo così potremo far nostro il dovere di cui ha parlato il presidente della Repubblica sulla responsabilità della politica e di chi governa a dare speranza e fiducia nel domani».

Nessuno degli ospiti dell'ambasciatore Greco si lascia sfuggire moti di disagio. I politici non desiderano commentare le parole del cardinale, solo qualche vescovo fa notare che «alle parole di Bagnasco non c'è da aggiungere altro». Fine. Un comunicato della Cei diffuso nel pomeriggio a riassunto del dibattito interno al Consiglio permanente, informa laconicamente che c'è stata «una condivisione convinta e unanime» tra tutti i membri sui contenuti. La prolusione è stata «ferma e pacata, severa ed approfondita». Non una parola, invece, al colpo basso ricevuto dalla Lega e dal Pli che invitano Bagnasco a mostrare lo stesso rigore per combattere la piaga della pedofilia nella Chiesa.

*La Lega attacca  
i vescovi  
«Pensino  
alla pedofilia»*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il sottosegretario Gianni Letta**



**Il presidente della Cei Angelo Bagnasco**





**Chiacchiere da Camera**

di **Romana Liuzzo**

**Chiusa la stagione della caccia al labiale**

■ Molti parlamentari, durante i lavori in aula, Camera o Senato che sia, si mettono a lamano a ventaglio davanti alla bocca, quando parlano al cellulare, per non farsi leggere il labiale da occhi indiscreti. Ma ormai nessuno si cura più di interpretare il movimento delle labbra. Molto più comodo leggersi le frasi intere sui quotidiani. Basta pazientare qualche giorno. Risultato garantito: nero su bianco.

**L'appendice di Fini secondo Forattini**

■ Giorgio Forattini, maestro di satira, come disegnerebbe oggi Italo Bocchino (Fli)? «Sempre allo stesso modo: lo ritengo una nullità. Nell'unica vignetta che gli ho dedicato, non compare». C'è il presidente della Camera, Gianfranco Fini, che apre l'impermeabile stile maniaco e grida: «Bocchino presto!». Quest'ultimo aveva dichiarato «meglio un premier gay che leghista...».

**Turnover Biennale: un veneto in laguna**

■ Il presidente della Biennale di Venezia Paolo Baratta, stimato dal capo dello Stato Giorgio Napolitano, potrebbe lasciare il suo incarico perché in scadenza. Il nome più accreditato, anche se non l'unico, che circola nell'ambiente del cinema e dintorni è quello di Giulio Malgara (presidente onorario Upa). Veneto, come il ministro Giancarlo Galan da cui dipendono le nomine.

**«Se non ora, fango» contro le liste pirata**

■ Commento in Transatlantico sulla lista dei gay occulti. «In previsione di altri elenchi - tipo onanisti, stitici, depressi, fosforosi, incontinenti - proporrei la fondazione di un'associazione in difesa della dignità maschile dal titolo "Se non ora, fango"». La promozione potrebbe essere affidata a Roberto Saviano, il più celebre testimonial della macchina. L'autore? Occulto, ovviamente.

[romana.liuzzo@gmail.com](mailto:romana.liuzzo@gmail.com)

**Lotito fa anticamera incollato al cellulare**

■ Che ci faceva il presidente della Lazio, Claudio Lotito, al dipartimento enti locali e sicurezza della Regione? Nell'anticamera dell'assessore Pietro Cangemi, ha atteso il suo turno senza mai staccare dall'orecchio il telefonino. Esattamente come quest'estate a Cortina. Filo diretto con il tecnico biancazzurro Edy Reja per mettere a punto nuove strategie, visti gli alti e bassi?



# La sforbiciata per eccellenza Iniziamo dall'abolizione delle province

ROMA

■ ■ ■ Per un lettore di *Libero* su quattro la rifondazione del centrodestra deve partire con la motosega in mano e la casta nel mirino. Il combinato disposto di cromosoma liberale e di esasperazione contributiva sembra più forte di ogni altra cosa: di fronte allo Stato più elefantico e costoso d'Occidente non ci sono riforma della giustizia o presidenzialismo che tengano.

Impossibile elencare le tante sforbiciate annunciate, architettate e discusse a partire dall'ultima campagna elettorale e poi dimenticate oppure attuate in bemolle durante questa legislatura. A partire dalla mamma di tutti i cavalli di battaglia anti-Casta: l'abolizione delle Province.

«Aboliremo le Province», prometteva nel 2008 il programma dell'allora neonato Pdl; «Cominceremo da subito abolendo le Province nei grandi Comuni metropolitani», giurava da par suo Walter Veltroni, candidato premier del Pd. L'apocalisse doveva essere, ed è finita col consiglio dei ministri che licenzia un provvedimento all'acqua di rose il cui unico effetto concreto, alla fine, sarà di cambiare nome da Province a "governi di area vasta" o analogo escamotage lessicale. E le Province non sono che l'inizio: tra comunità montane, consorzi di bonifica e la pletera di enti locali variamente intermedi che affollano il nostro ordinamento c'è solo l'imbarazzo della scelta per iniziare a tagliare.

Idem per il dimezzamento dei parlamentari. Argomento su cui i partiti hanno tanta foga di mostrarsi in prima linea che non c'è sigla che abbia rinunciato a presentare la propria proposta per tagliare il numero di deputati e senatori. Col risultato di ingolfare la commissione Affari costituzionali del Se-

nato, dove per mettere ordine tra le otto proposte otto presenti circa la stessa materia, si sta rendendo necessaria l'istituzione di una sottocommissione col compito di condensare gli otto ddl in un testo unico da rimandare in commissione (approvazione definitiva prevista non prima delle calende greche).

E poi c'è il finanziamento pubblico ai partiti. Altro tema sul quale la specialità dei politici è annunciare mirabolanti sforbiciate salvo apparcchiare qualche trucchetto per lasciare tutto come prima. Anche qui la strada sarebbe già tracciata. Basterebbe riprendere pari pari la proposta dei Radicali - gli unici che sulla materia possono rivendicare uno straccio di coerenza - in forza della quale il finanziamento ai partiti, da pubblico ed automatico che è, diventerebbe privato e volontario ed il gioco sarebbe fatto. I partiti trarrebbero il proprio finanziamento da lobby, fondazioni, privati cittadini: il tutto regolato con norme che garantiscano la trasparenza dei bilanci e la pubblicizzazione dei soggetti che finanziano.

M. G.



il futuro del Pdl**SUGGERIMENTI** Tante indicazioni riguardano anche la riforma della giustizia penale e la liberalizzazione di ordini e professioni

# L'urlo dei lettori: il primo passo è tagliare la Casta

Pioggia di voti sul nostro sito. Per il 23% la nuova coalizione di centrodestra dovrebbe abbattere i privilegi della politica e limitare i mandati: «Il partito adesso è un gigante di cartone»

**■ ■ ■ CLAUDIO BRIGLIADORI**

■ ■ ■ La rifondazione del centrodestra passa solo o quasi da un unico presupposto: i tagli alla Casta. Il sondaggio lanciato ieri dal direttore Maurizio Belpietro con i dieci punti su cui ricostruire il Pdl, con o senza Berlusconi, ha dato un risultato unanime: sia gli utenti di *Libero-news.it* sia i lettori hanno infatti votato in massa per la **riduzione della spesa pubblica e dei costi della politica**, opzione che significa dimezzamento dei parlamentari, sforbiciata agli enti locali e delle Province, abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti. Alle 20 di ieri hanno votato sul sito 2.185 persone e di queste ben 509, il 23% del totale, ha scelto di dire no alla Casta.

Gli altri nove punti del "programma di *Libero*" si spartiscono equamente i voti. Al 9% si fermano la **liberalizzazione di professione e studi** (con l'abolizione degli albi e delle licenze e la riduzione degli ordini professionali, 202 voti), la **riforma della giustizia penale** (rigida separazione delle carriere e inappellabilità dell'assoluzione in primo grado, 195 voti), la **riforma fiscale** (diminuzione delle imposte, taglio delle aliquote, introduzione del quoziente familiare, 192 voti), il **presidenzialismo** (190 voti) e la **riforma del lavoro** (più flessibilità per chi oggi è iper-ga-

rantito, più tutele per chi è precario, 186 voti). Seguono, tutte con l'8% di preferenze, il **federalismo** (184 voti), la **riforma della giustizia civile** (impegno straordinario per lo smaltimento degli oltre 5,5 milioni di cause pendenti e definizione di regole più rapide e tempi certi per i processi futuri, 183 voti), le **privatizzazioni** (dismissione del patrimonio pubblico e obbligo per Tesoro ed enti locali di mettere sul mercato tutte le quote delle partecipate, 182 voti) e, infine, la **sicurezza** (dall'immigrazione alle nuove carceri, 172 voti). Ci sarebbe, poi, un altro pilastro su cui ricostruire maggioranza, centrodestra e Pdl in particolare: adottare le primarie, almeno per le cariche rappresentative interne al partito. Una voce che *Libero* aveva tralasciato e che diversi lettori hanno invece suggerito, per aumentare la "democrazia" e coinvolgere maggiormente la base.

È proprio questo il punto. Nelle decine di commenti arrivati sul nostro sito, nelle decine di mail inviate all'indirizzo dedicato [proposte@libero-news.it](mailto:proposte@libero-news.it) e nelle lettere arrivate in redazione abbondano le riflessioni, le proposte e i suggerimenti ai vertici del Pdl per dare nuovo slancio al centrodestra. **Mauro Iacomelli** scrive: "Dibattito e confronto sociale e politico e scelta dei candidati al posto dei nominati per far contare anche gli elettori. Errare è umano, perseverare è diabolico". "Aggiungerei - scrive **umberto2312** - il limite di tre mandati dei parlamentari, incluse le elezioni comunali, provinciali e regionali". Per **sdavids** il primo punto deve essere "un rinnovamento snello della politica con soggetti onesti e capaci". In tema di trasparen-

za, si invoca anche la "lotta all'evasione con la possibilità per tutti di scaricare l'Iva. Lo Stato incasserebbe meno ma recupererebbe in Irpef" (**Franco Volpi**). C'è poi chi, come **Vincenzo Pacifici**, chiede un partito diverso dall'attuale "gigante di cartone" perché fatto "di mille anime, assemblato dal cesarismo di Berlusconi". Secondo **vgrossi** non ci sarebbe bisogno di rivoluzioni, perché "molti pensano che il programma di sempre sia quello giusto, ma rimproverano a Berlusconi di non averlo portato avanti con le scarpe ferrate", mentre conclude idealmente un lettore anonimo: "Se le dieci proposte venissero adottate come programma, non servirebbe altro per risollevare questo paese. Alla peggio anche 5 di queste sarebbero un segnale straordinario della volontà di cambiare".

## OBIETTIVI CRUCIALI



1

### Riforma fiscale

*Diminuzione delle imposte, semplificazione del sistema, taglio delle aliquote, introduzione del quoziente familiare*



2

### Riforma del lavoro

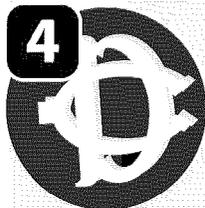
*Più flessibilità per le categorie che oggi sono iper-garantite, più certezze e più tutele per chi oggi è precario*



3

### Liberalizzazione delle professioni e degli studi

*Abolizione degli albi e delle licenze e riduzione degli ordini professionali. Abolizione del valore legale del titolo di studio*



4

### Riduzione della spesa pubblica e dei costi della politica

*Dimezzamento dei parlamentari, diminuzione degli enti locali a iniziare dall'abolizione delle province, abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti*



5

### Privatizzazioni

*Obbligo per il Tesoro e per gli enti locali di mettere sul mercato tutte le quote in società partecipate. Cessione di larga parte del patrimonio immobiliare pubblico*

6

### Federalismo

*Creazione di un vero federalismo fiscale e amministrativo*



7

### Riforma istituzionale

*Cambiare le istituzioni italiane secondo il modello presidenzialista o semi-presidenzialista*



8

### Riforma della giustizia penale

*Rigida separazione delle carriere, inappellabilità dell'assoluzione in primo grado*



9

### Riforma della giustizia civile

*Impegno straordinario per lo smaltimento degli oltre 5,5 milioni di cause pendenti e definizione di regole più rapide e tempi certi per i processi a venire*



10

### Nuove regole per la sicurezza

*Certezza della pena, controlli più severi per l'immigrazione, costruzione di nuove carceri*



P&amp;G/L

## il futuro del Pdl

**ANTIMAFIA** «Nessun contrasto con Maroni. Il certificato antimafia non si tocca: le amministrazioni, e non i cittadini, devono chiederlo alla Prefettura»

# «Vendiamo tutti i beni dello Stato»

Il ministro Brunetta plaude all'idea di cedere il patrimonio pubblico: «Via subito palazzi e caserme, sono improduttivi»

Stesso discorso per Eni ed Enel: «Dipende dal prezzo, se fosse buono...». Su Tremonti: «Deve imparare a stare in squadra»

**Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista fatta, ieri mattina durante la trasmissione "La telefonata", dal direttore di «Libero» Maurizio Belpietro al ministro Renato Brunetta.**

**Lei ha detto: questi certificati antimafia lo Stato ce li ha già, potrebbe evitare di farseli dare tutte le volte e ha proposto una semplificazione. Ma perché le sue parole hanno suscitato questa polemica?**

«Io veramente ho detto basta con questi certificati inutili. Ogni volta che ciascuno di noi deve fare un concorso o deve partecipare - se ha un'impresa - a un appalto, deve presentare pacchi di roba, cartaccia costosa per cui perde tempo e fa perdere tempo ai suoi collaboratori quando, invece, questi certificati la pubblica amministrazione li possiede già, però obbliga il cittadino a ripresentarli».

**Cioè facciamo il lavoro che dovrebbe fare lo Stato. Ho capito bene?**

«Lo deve fare lo Stato, già per legge, solo che l'amministrazione se ne infischia. Io dico questa semplice verità, e quando uno dice la semplice verità evidentemente gli altri insorgono».

**Ministro, faccio l'avvocato del diavolo: ma questo non signifi-**

**LA PATRIMONIALE**

■ È la foglia di fico dei conservatori e dei poteri forti per nascondere i veri problemi del Paese, ossia le rendite di posizione

**ca, visto che poi l'amministrazione pubblica non sempre fa i controlli, aprire le porte a qualche mafioso?**

«Vede, i mafiosi i certificati falsi se li fanno già in casa, tanto per essere chiari. Sarà più semplice e più corretto che un'amministrazione chieda direttamente alla Prefettura - come prevede la legge - senza passare per un terzo. È chiaro che se io chiedo al mafioso il certificato lui sarà ben contento di darmelo, magari manipolandolo».

**Allora mi metto nei panni di un cittadino. Visto che c'è una legge che stabilisce che la pubblica amministrazione non mi deve chiedere documenti che già ha, se io mi rifiuto di presentarli cosa succede?**

«Il cittadino che si rifiuta sta dalla parte della legge. Però lo sappiamo tutti cosa succede in Italia: magari potrà fare ricorso ma intanto è escluso dall'appalto».

**Lei ha detto giustamente «sono rimasto solo», le ha dato contro anche un suo collega di governo come il ministro Maroni. È il frutto della tensione che c'è nella maggioranza?**

«No no, ha detto che la normativa antimafia non si tocca, che è esattamente quel che ho detto io, perché la normativa antimafia

già prevede che le amministrazioni chiedano alla Prefettura il certificato, non che debba farlo il cittadino. Maroni ha ragione a dire "non si tocca", ma si deve applicare la legge».

**Io volevo essere un po' malizioso e portarla sulla situazione all'interno della maggioranza: c'è un po' di tensione nel governo?**

«Assolutamente no. E non lo dico così per dire».

**Con la Lega?**

«Assolutamente no».

**E con Tremonti?**

«È solo retorica, anche da parte di quei componenti di Confindustria che non leggono le dichiarazioni, che non conoscono le leggi e così via. E siamo in un momento di confusione del Paese devo dire, perché poi ci sono i prezzi d'assalto, gli imprenditori d'assalto, i magistrati d'assalto».

**Ministro, però un po' di tensione con il ministro Tremonti c'è?**

«Ma guardi, glielo dico con tutta la pacatezza di cui sono capace. Il ministro Tremonti ha avuto un gran merito, che è quello di governare i conti pubblici di questo Paese da tre anni e passa. Questo grande merito se l'è assunto, assumendo anche su di sé l'intera collegialità del governo. Adesso noi abbiamo bi-

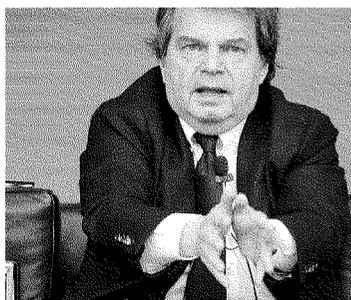
sogno di norme per lo sviluppo e per la crescita, per dare una spinta al Paese e il presidente del Consiglio e l'intero governo chiedono la collegialità, cioè di contribuire a questa strategia. Tremonti non può fare tutto da solo. Fino ad ora ha fatto bene, adesso occorre la collegialità».

**Mi dà una risposta telegrafica? Lei ha detto che la patrimoniale, cioè la tassa sui patrimoni, è una foglia di fico. Perché?**

«È la foglia di fico dei conservatori e dei poteri forti per nascondere i veri problemi del Paese, le rendite di posizione. Pensiamo alle *public utilities*: luce, acqua, gas, trasporti, spazzatura, sono tutte aziende pubbliche di proprietà degli enti locali. Ecco, privatizzare le *public utilities*, questa è una strategia vera».

**Ma lei lo venderebbe il patrimonio dello Stato? Quoterebbe i titoli che lo Stato possiede in Eni, Enel e così via?**

«Guardi, il patrimonio improduttivo dello Stato io lo vendere subito. Il capitale morto io lo vendere subito. Case, caserme... io vendere tutto. Altra cosa è il capitale mobiliare delle aziende quotate in borsa, che si vende quando i prezzi sono buoni. Se i prezzi fossero buoni io vendere anche quello. È inutile possedere quote in più di quelle strategiche».



Renato Brunetta, ministro della Pubblica amministrazione *Fotogramma*

**FEDERALISMO**  
**Le opposizioni:**  
**«Tremonti venga subito in Bicamerale»**

Una seduta da convocare con «la massima urgenza» della Commissione Bicamerale sul federalismo con il governo e, soprattutto, il ministro Tremonti. Lo chiedono i capigruppo delle opposizioni in Bicamerale, con una lettera in cui accusano Pdl e Lega di aver «rinne-gato» il federalismo. «I decreti attuativi aumentano e non diminuiscono la di-pendenza di regioni ed enti locali dalle decisioni dello Stato centrale. Il risultato di questo non-federalismo fiscale non potrà che essere più tasse».



# IL BANCOMAT DI STATO PAGA MA IL PONTE NON SI FARÀ

## Per il Wwf l'incompiuta costa mezzo punto di Pil

di **Alberto Sofia**

**L**a crisi del debito non ha insegnato nulla: in Italia si continua a tagliare tutto, eccetto che gli sprechi sulle infrastrutture. Un sollievo per i (pochi) sostenitori del Ponte sullo Stretto di Messina, la "grande opera" che, in più di quarant'anni (33 governi e 12 legislature), ha già dilapidato circa 400 milioni di euro di fondi pubblici. "Per la costruzione del ponte dello Stretto mancano ancora delle risorse economiche, ma noi le recupereremo", è la promessa che ieri ha fatto a Messina l'amministratore delegato della società responsabile del progetto, la Stretto di Messina, Pietro Ciucci (che è anche numero uno dell'Anas). Come? Se lo Stato non paga, lo faranno gli imprenditori, con la solita formula del project financing (in cui, alla fine, paga poi sempre lo Stato): "Dovremo recuperare il 60 per cento dei fondi dell'opera da privati, ma siamo sicuri di riuscirci".

**PER I GIUDICI** della Corte dei Conti, solo tra il 1986 e il 2008, il ponte sarebbe costato agli italiani 200 milioni di euro. Un importo che potrebbe raddoppiare tra assunzioni, pubblicità, formazione e "strutture compensative", oltre alle infinite consulenze (21,3 milioni tra il 2001 e il 2007). Senza considerare il denaro speso prima della nascita della società Stretto di Messina (Sdm), la concessionaria del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti fondata nel 1981 e te-

nuta in vita dall'ex ministro Antonio Di Pietro, nonostante il ponte non rientrasse nel programma dell'Unione di Prodi. Una scelta a lungo contestata, che nel 2008 ha permesso a Berlusconi il rilancio del progetto e, due anni dopo, la propagandistica "posa della prima pietra" a Cannitello, lungo la costa calabra dello Stretto.

Anche se l'opera quasi certamente non si farà mai (manca perfino il progetto esecutivo), il bancomat di Stato continua a erogare denaro. "Migliaia di euro saranno spese per le operazioni di esproprio dei terreni interessati dai cantieri, anche se non si conoscono con precisione costi e tempi", dice al *Fatto* la deputata radicale Elisabetta Zamparutti, prima firmataria di un'interrogazione parlamentare che chiede di fermare gli espropri, annunciati negli scorsi giorni dalla Sdm. L'ultima parola spetterà al Comitato interministeriale per la programmazione economica, il Cipe, che a dicembre dovrà sancire se il ponte rientra tra le infrastrutture di "pubblica utilità", in seguito alla richiesta di Eurolink, l'associazione di imprese (con Impregilo capofila) che nell'ottobre del 2005 vinse l'appalto per costruire l'opera. Ma intanto accelerano gli espropri, anche se i soldi per l'opera proprio non ci sono. Lo ha certificato anche il VI rapporto sullo stato di attuazione delle Legge Obiettivo: al momento sono disponibili solo 2,5 miliardi di euro sui 7,2 necessari.

Sul progetto, però, sia il governo che la Stretto di Messina non intendono tornare indietro. "Il

ponte è già in fase di realizzazione: abbiamo firmato contratti con chi ha il compito di procedere alla sua costruzione", ha ricordato Pietro Ciucci, annunciando l'inizio dei lavori entro 12 mesi e l'apertura al traffico nel 2019.

**INTANTO** alle mille schede di esproprio pubblicate e ai relativi rimborsi, si sono aggiunti i 500 mila euro stanziati dalla Regione Calabria per finanziare un bando sui corsi di formazione professionale delle maestranze attraverso la società CalabriaLavoro. Anche le Università di Messina e Reggio Calabria si sono lanciate nella "grande opera", attivando tirocini formativi per laureandi che si concluderanno a novembre. Una frenetica accelerazione difficile da spiegare, alla luce del dissesto delle finanze pubbliche e alla difficoltà di trovare investimenti privati stranieri. "L'interesse del fondo sovrano cinese China Investment Group si è subito affievolito, a causa dei costi eccessivi", sostiene l'onorevole Zamparutti, smorzando gli entusiasmi seguiti all'incontro tra il gestore cinese Low Jiwei e i ministri Altero Matteoli e Giulio Tremonti, per discutere su un'eventuale partecipazione al project financing dei privati, attraverso il quale si vorrebbero coprire le spese.

Ad affossare l'opera è stata però la Commissione Europea, quando lo scorso luglio ha bocciato l'intervento, cambiando la geografia delle grandi infrastrutture. Nella proposta di bilancio "Europa 2020", inviata dalla Commissione all'Europarlamento, vengono infatti ridefiniti i "Ten", ovvero i grandi corridoi europei. La

priorità non va più all'asse precedente Berlino-Palermo, ma al network Helsinki-La Valletta: dalla Finlandia si scenderebbe così a Bari, per poi proseguire fino a Malta lungo "un'autostrada del mare". Un percorso che renderebbe inutile la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina.

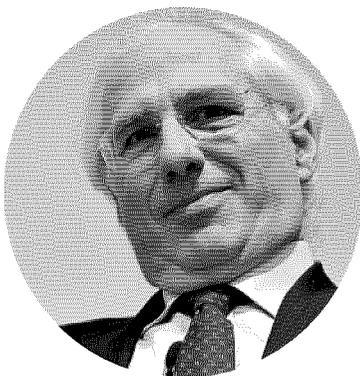
**CONTINUANO** anche le proteste. I comitati "No Ponte" da anni spingono per trasferire i fondi agli interventi contro il dissesto idrogeologico dell'area, oltre a denunciare il rischio di infiltrazioni della malavita. Gli enti locali del messinese minacciano di non firmare l'accordo di programma con la Sdm senza finanziamenti alle opere "compensative", cioè senza altri soldi pubblici sul territorio.

Il Wwf ha fatto due conti, ieri, su quanto costa nel complesso al Paese l'illusione di collegare Reggio Calabria e Messina: "Non ci possiamo permettere di destinare a una singola opera, insostenibile dal punto di vista economico-finanziario e ambientale, risorse pari ad oltre mezzo punto di Pil". Cioè, appunto, oltre 7 miliardi. In crescita, nota il Wwf: "Non è in alcun modo giustificato un aumento dei costi in un anno di oltre il 34% chiesto dalla concessionaria pubblica Stretto di Messina S.p.A. al momento dell'approvazione del nuovo Piano economico-finanziario". Ma anche se l'opera fosse cancellata, non si fermerebbero comunque gli sprechi. In caso di recesso, una penale riconosce ai costruttori dell'Eurolink una somma corrispondente al 10 per cento sui 4/5 del valore contrattuale: altri 400 milioni di euro versati dai contribuenti italiani.

**Ma Ciucci dell'Anas non si arrende:  
"I lavori partiranno. Se non ci sono  
fondi pubblici, chiederemo ai privati"**



Una manifestazione contro il ponte. Sopra, Pietro Ciucci dell'Anas (Foto ANSA, DLM)



**IL BADANTE**  di **Oliviero Beha**

## RE MIDA AL CONTRARIO

**U**na constatazione amara e un incubo che avanza. Costato assieme a molti italiani, che tutto quello che toccano si trasforma nel peggio, in guano o liquame, quasi fossero dei Mida al contrario. C'è un'oggettiva, grave "questione giustizia" in Italia, secondo il cittadino comune e l'Unione europea che in fatto di tribunali e carceri non ci considera ormai più, e da un pezzo, uno Stato di diritto? Sul tema parla e agisce ossessivamente Mida Berlusconi e ovviamente tutto quello che dice, essendo pro domo sua in modo sfacciato e illegale, riporta indietro di un secolo la questione, che pure esisterebbe. C'è una faccenda assai problematica come quella delle intercettazioni, che tocca giustizia, stampa, sicurezza, privacy e quant'altro? Se ne occupano i Mida Boys del premier e riescono a gettare una luce fosca su tutto ciò che ha o avrebbe in animo di fare il legislatore, con corifei pronti a urlare che quello di domani "è il disegno di legge Mastella" già votato all'unanimità nel 2007 da un ramo del Parlamento, quando Mastella (oggi di là) era (di qua) al posto attualmente di Nitto Palma: come se una cazzata liberticida proposta dalla sedicente opposizione allora al governo e naturalmente abbracciata con enfasi da una opposizione in procinto vorace di diventare maggioranza fosse meno cazzata. È la dimostrazione che i Mida abbondano da tutte le parti. La burocrazia italiana è una oggettiva palla al piede? Ci pensa Midino Brunetta, nel caso qualcuno si attendesse ancora briciole di senso comune da un economista che si è fatto da sé, a infilare la bestialità dei certificati anti-mafia da nebulizzare, facendo così saltare in aria qualunque discorso eventualmente (!) serio sulla snellezza di procedure bizantine, anch'esse oggettive. Una chance di cambiamento per il Paese poteva essere il federalismo, almeno in principio quello fiscale? Nella nebbia dell'ignoranza, dell'ipocrisia e della speculazione politica, l'esercito leghista dei Mida con le truppe complementari del Pdl e il saltuario conforto in aula del Pd (cfr. il voto sull'abolizione delle Province) ha già trasformato il tutto in quello che una volta era il Bagaglio, purtroppo superato dai due lati da quella che continuiamo a chiamare politica. È sempre stata (prendete gli ultimi 150 anni unitari) ed è ingombrante la presenza vaticana nella politica italiana, ma il suo partito di riferimento onnicomprensivo, l'antropologica Democrazia cristiana, si è disciolto, inumato politicamente da Martinazzoli con la Prima Repubblica? Ebbene, vai con il Mida del bunga-bunga che rimette il pallino in mano al cardinal Bagnasco, mentre i Biscardi del centrodestra si affannano a sostenere "non ce l'ha con Silvio, ma con tutti". Così è sempre, in una corsa all'indietro nell'imbarbarimento, nell'ignoranza e nell'incompetenza dei Mida, le tre "i" vere su cui la Gelmini fonda il suo magistero/ministero. Ma l'incubo che segue la constatazione non più strisciante, ma galoppante è peggio, molto peggio: questa lunga stagione berlusconiana ha azzerato il merito, la sostanza, il contenuto delle cose. Il loro stesso significato. Esse semplicemente esistono ormai solo come forme di quello che rappresentavano. Servono come pretesti o speculazioni per altro. Per tutti. L'importante è essere

*alla ribalta, qualunque cosa si faccia, di qualunque segno sia. È più che una recita mediatica, è la reificazione di una realtà vuota. Il nulla elevato a sistema e raccontato come il tutto. Così che i Mida a rovescio possono equivalere a dei Mida per diritto. Basta che se ne parli, specie in tv. È il complesso di Erostrato, pastore di Efeso, che bruciava il tempio per diventare famoso. Qui stanno bruciando l'Italia e sono già famosi: ma noi?*

Il ministro Renato Brunetta. Sotto, Giuliano Ferrara (Foto Ansa)



# E SUL TERRITORIO HANNO FATTO PURE DI PEGGIO

—◆ Antonella Ambrosioni

**E** ora tocca a noi... pare più una minaccia che una promessa lo slogan del centrosinistra a giudicare dalle prove di governo locale di cui hanno dato e stanno dando prova in decenni di governo locale. Iniziamo il viaggio di ricognizione da Torino. **Andrea Tronzano**, capogruppo del Pdl al consiglio comunale, racconta «che dopo 35 anni di governi di sinistra e di centrosinistra, da Novelli a Castellani, da Chiamparino a Fassino, la città è diventata più povera e assistita. Nuovi balzelli attendono ora i torinesi. Hanno aumentato le tasse locali a livello esponenziale. L'imposta sui rifiuti dal 2006 ad oggi è aumentata del 30 per cento. Hanno aumentato il costo delle strisce blu, che se in centro hanno un senso, non lo hanno in tutti gli altri quartieri dove non c'è più la pressione ambientale, perché nel frattempo sono stati creati parcheggi. Ancora: le tasse sui passi carrabili sono aumentate del 100 per cento. La città risente, poi - prosegue l'esponente del Pdl - degli esiti di una malintesa accoglienza realizzata a prescindere dalle capacità di una vera integrazione: il risultato è che il comune ha "ghettizzato" gli immigrati, molti dei quali clandestini, contribuendo a degradare interi quartieri». Il capitolo sprechi è pietoso: «Il debito di Torino viene considerato dal comune "virtuoso". Non è vero affatto, è virtuoso grazie alle Olimpiadi del 2006, realizzate con i contributi di stato e regione. La realtà invece è grave perché questo debito è macchiato dai contratti accesi dal comune sui prodotti derivati, che si sono rivelati "tossici". Le banche ne hanno approfittato ma l'amministrazione non ha saputo prevedere né contenere il debito. Risultato, Torino pian piano ha perso la sua capacità di creare occupazione. Se pensa che la metropolitana è stata inaugurata solo nel 2005, avrà l'immagine di un città indietro

di 30 anni».

A **Milano** non ridono. **Carlo Maseroli**, capogruppo del Pdl a Palazzo Marino, è sarcastico sullo slogan scelto dal centrosinistra per Milano "L'aria è cambiata"... «Lo è in peggio», dice raccontando questi primissimi 100 giorni di governo Pisapia. Anche qui l'unica inventiva che la sinistra dimostra di avere riguarda le nuove tasse. «Il biglietto del tram è aumentato da un euro a un euro e mezzo; hanno messo l'addizionale Irpef che prima non c'era; vogliono mettere una tassa per accedere al centro, la "Congestion Charge", prima mettendo come scusa il miglioramento della qualità dell'aria, ma poi ricordando l'ecopass della Moratti, si sono inventati che questa tassa ridurrà il traffico. In realtà ridurrà solo una cosa, i consumi: ne patiranno i milanesi, perché questa tassa porterà solo una lievitazione dei prezzi a catena spaventoso da parte di tutti i commercianti, che sono già sul piede di guerra. E pensano pure di aumentare la tassa sui rifiuti. Ancora: hanno tolto l'esercito dalle strade, con la conseguenza che in queste ultime settimane sono aumentati gli episodi di microcriminalità e si è fatta più cospicua in molti quartieri la presenza di rom e lavavetri, presenza prima tenuta sotto controllo». Potrebbe bastare così, più tasse, meno sicurezza. E invece... «La giunta di sinistra ha posto un grave freno alla crescita economica della città, bloccando il piano regolatore che era stato approvato dopo 30 anni, che voleva creare un sistema di regole certe per lo sviluppo dei prossimi 20 anni e che prevedeva la riqualificazione di intere aree degradate, soprattutto quelle degli scali. Bloccando il piano si è bloccata in un sol colpo la crescita economica e l'opportunità occupazionale di Milano proprio in un momento di crisi...», lamenta Maseroli.

**Jacopo Cellai**, consigliere comunale di **Firenze** non ci fornisce un quadro meno roseo delle prove fornite dal centrosinistra. «Un flop su

tutti, il comune è riuscito a spendere in 5anni 1milione e 800mila euro per il portierato e la sorveglianza al Campo Nomadi all'Olmately. La cosa tragica è che nonostante la spesa, le condizioni di vivibilità, soprattutto per i bambini, sono indecorose. E poi, vuole ridere? La sorveglianza e il monitoraggio del campo, che era il motivo base di questo investimento, non si sono realizzati, se pensa che il portierato lo hanno affidato agli extracomunitari stessi, che di fatto fanno entrare chi vogliono... Il sindaco Renzi ha rinnovato questo contratto fatto dal suo predecessore Domenici. Altri soldi buttati, il milione speso per le piantine sul percorso della tramvia...La città invece avrebbe bisogno di grande attenzione per il decoro e la sicurezza, ci sarebbe bisogno di un'organizzazione diversa della Polizia municipale, perché in centro la situazione è pesante, se pensiamo che a 100 metri dal Duomo, la Santissima Annunziata è meta di alcolisti, senzatetto, ambulanti. Insomma, il comune non investe sulla sicurezza ma nemmeno sulla crescita economica di Firenze: se pensiamo che i mancati investimenti per ampliare l'aeroporto sono dovuti alla mancanza di accordo con la Regione, che pure governata da loro, con Enrico Rossi del centrosinistra. Una sorta di "Pd contro Pd". Di fatto dimostrano di governare in nome di una politica vecchia, centralista e pericolosamente buonista.

Andiamo con **Marco Eboli**, consigliere comunale di **Reggio Emilia**, in una città da 70 anni in mano alla sinistra. Anche questa una storia di sprechi macroscopici: «La notizia è di giornata. Il comune ha pagato una locazione di 120mila euro più iva all'anno per una palazzina dell'ex Aci, con un contratto del 2004 che è stato rinnovato a ben 160mila euro più iva per altri cinque anni. La scusa ufficiale era che alcuni uffici del comune erano stati spostati per lavori di ristrutturazione, ma ora che le opere sono terminate, al posto di quegli uffici ne sono stati messi altri, mentre

quelli che si erano spostati nella palazzina ex Aci continueranno a stare lì, *sine die*... Il sindaco Graziano Del Rio è anche vicesegretario dell'Ance e fustiga il governo per i tagli agli enti locali, senza considerare che Reggio Emilia è la prova provata che gli

sprechi in moltissimi comuni ci sono eccome... Non solo, sono stati capaci di chiudere la porta in faccia ai privati che volevano rilanciare il nostro aeroporto, in perdita, con un investimento di 2 milioni e mezzo di euro e gestire l'intera area aeroportuale:

lo sa perché? Perché hanno prevalso gli interessi di partito: in una zona di quest'area si fa ad agosto la Festa provinciale del Pd, pagando un affitto di 3.500 euro per ricavarne 3 milioni all'incirca.... Morale: prima il partito, poi il bene comune...

Tasse, sprechi, mancati investimenti su sicurezza e infrastrutture cruciali, assenza di una politica industriale: nulla cambia da Reggio Emilia a Milano, da Torino a Firenze...



Marcello Tagliatela



Andrea Tronzano



Carlo Masseroli



Una manifestazione di Sel. Lo slogan scelto per la campagna di mobilitazione è «Ora tocca a noi»

# Aran. Con il blocco al 2014 scontato l'allineamento con i livelli del settore privato Salari pubblici in frenata: +0,7% nel 2011

**Davide Colombo**

ROMA

La sequela di interventi restrittivi sulla spesa per retribuzioni nel pubblico impiego messe in campo dall'inizio della legislatura continua a dare i suoi frutti. Come rivela il Rapporto semestrale dell'Aran, agenzia per la contrattazione nella Pa, se nel 2008 la crescita degli stipendi era stata del 4,1%, nel 2009 non è andata oltre il 3%, per fermarsi a un +1,3% nel 2010. Per quest'anno la crescita tendenziale dovrebbe assestarsi sul +0,7%. La frenata vale anche per le retribuzioni di fatto - stipendio comprensivo degli aumenti di produttività e degli arretrati - cresciute l'anno passato dell'1,3% (contro il +1,5% del 2009). I dati sono in linea con le

stime Istat sulla contabilità nazionale e le proiezioni di Bankitalia.

Con la proroga del blocco delle retribuzioni al 2014, secondo le previsioni dell'Agenzia sarebbe a questo punto scontato l'allineamento entro quell'anno degli stipendi dei lavoratori pubblici con le retribuzioni di fatto del settore privato, che nel decennio 2000-2010 avevano avuto un andamento molto meno sostenuto, fino a raggiungere un differenziale nel 2009 di circa 10 punti. Una stabilizzazione della dinamica retributiva che dovrebbe essere poi consolidata negli anni successivi anche grazie alle nuove modalità di calcolo per l'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2015-2017.

«A questo punto - ha spiegato il presidente Aran, Sergio Gasparrini - tutti gli interventi che si potevano fare nel pubblico impiego sono già stati messi in pista. Il comparto ha dato un contributo significativo e mi auguro definitivo al risanamento dei conti pubblici».

Nel corso dell'illustrazione dei dati, Gasparrini ha proposto un confronto sulla dinamica della spesa per retribuzioni pubbliche in rapporto al Pil in diversi paesi europei dal 2008 in poi, ricavata dal supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia 44/2010. L'effetto della crisi (e dunque il crollo del Pil) ha determinato incrementi generalizzati anche se paesi più virtuosi come la Germania hanno mantenuto il rapporto tra il 7,5 e l'8% contro l'11% dell'Italia, il 12,4% della Gre-

cia e il 13,4-13,5% di Francia e Portogallo. L'analisi delle dinamiche relative ai salari di risultato, che incide sul salario totale tra il 5% e il 10% con valori che vanno dai

mille ai duemila euro annui, si ferma ai dati del 2009 e rivela come le Regioni si siano rivelate tra le amministrazioni meno virtuose nella distribuzione ai dipendenti dei premi di produttività.

Fuori dalle rilevazioni Aran, vale ricordare che i risparmi aggiuntivi sul settore pubblico previsti dalla manovra di luglio (legge 111/2011) fissano i saldi (minore indebitamento netto) in 30 milioni per il 2013, 740 milioni per il 2014, 340 per il 2015 e 370 per il 2016. I dati Aran confermano per i sindacati, che hanno annunciato mobilitazioni, l'impovertimento delle retribuzioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Riscossione.** Una nuova circolare della Ragioneria sui versamenti dovuti dalla «Pa» ai privati

# Pagamenti, blocco più forte

## Controllo preventivo anche se il credito deriva da una sentenza

**Marco Mobili**  
ROMA

■ Nuovo giro di vite sul blocco dei pagamenti della Pa sopra i 10mila euro. Anche se il credito deriva da una sentenza o da un provvedimento esecutivo, l'amministrazione debitrice dovrà sempre procedere al controllo preventivo con Equitalia e verificare se il creditore ha in sospeso con l'Erario il pagamento di cartelle esattoriali. Nel caso di somme assegnate dal giudice dell'esecuzione la procedura di verifica dovrà essere effettuata, *manei confronti del creditore assegnatario e non di quello originario.* Il blocco dei pagamenti, invece, non scatta in caso di contributi e finanziamenti alle imprese. Ma a una condizione ben precisa: i trasferimenti devono essere effettuati in relazione a specifiche disposizioni di legge o in virtù dell'esecuzione di progetti cofinanziati dall'Unione europea.

Sono questi, in estrema sinte-

si, i nuovi chiarimenti della Ragioneria generale dello Stato diramati ieri con la circolare n. 27/Rgs del 23 settembre scorso.

La circolare - che di fatto, con le due precedenti del 28 luglio 2008 n. 22/Rgs e dell'8 ottobre 2009 n. 29/Rgs, completa il quadro dei chiarimenti sul nuovo articolo 48-bis del Dpr 602/73 - interviene anche sulla verifica successiva delle eventuali irregolarità commesse dalle pubbliche amministrazioni in caso di mancata applicazione della verifica preventiva. Una sorta di scrematura per evitare, in alcune situazioni, inutili interventi dei giudici contabili.

La Ragioneria, dunque, interviene in primo luogo sulla possibilità che il blocco del pagamento possa operare anche nel caso in cui l'obbligazione della Pa non nasca da un contratto bensì da

un altro atto conforme ai principi dell'ordinamento giuridico. In sostanza, come spiega la ragio-

neria, può accadere che l'obbligazione al pagamento derivi, pur in assenza di un contratto scritto, da un risarcimento per fatto illecito o per pagamenti indebiti o per responsabilità precontrattuale, solo per citare alcune ipotesi contemplate dal Codice civile. Premesso, dunque, che un provvedimento definitivo di condanna della Pa al pagamento di una somma pecuniaria può essere effettuato anche con «una compensazione tra il debito e l'eventuale credito dell'amministrazione nei confronti dello stesso beneficiario», la Ragioneria conclude che anche in presenza di una sentenza passata in giudicato l'amministrazione è tenuta alla verifica preventiva con Equitalia e all'eventuale blocco del pagamento. Sul fronte dei trasferimenti alle imprese sotto forma di incentivi, la Ragioneria ricorda che le amministrazioni dovranno procedere a una valutazione caso per caso. E l'obbligo della verifica preventiva con

Equitalia decade davanti al fatto

che l'incentivo erogato alle imprese risulta finalizzato «al raggiungimento degli obiettivi ritenuti prioritari per il soddisfacimento del benessere della collettività». Come dire che l'interesse pubblico in questi casi prevale sempre sulle procedure di verifica delle eventuali posizioni debitorie dell'impresa.

Infine, in attesa che Equitalia nel suo portale inserisca dal prossimo anno una procedura automatica di controllo sulle verifiche effettuate dalle amministrazioni, la Ragioneria individua un percorso rapido per i controlli successivi di eventuali inosservanze degli obblighi di verifica delle singole amministrazioni. Con un modello allegato alla circolare, l'amministrazione interessata potrà interpellare Equitalia per verificare se il creditore sia ancora inadempiente con l'Erario. In questo modo l'eventuale intervento della procura della Corte dei conti per i mancati controlli dei dirigenti incaricati andrà a colpo sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL VIA LIBERA

Nessuno stop in caso di contributi alle imprese previsti dalle leggi o cofinanziati dalla Ue

### FISCO E CONTRIBUENTI

## Regole sempre a due velocità

**L**e regole su crediti e debiti continuano a dividere, con costanza degna di miglior causa, pubblica amministrazione e cittadini, privati e fisco. Sarà un caso, ma la circolare della Ragioneria che rende più complesso il percorso per il cittadino che vuole ottenere un pagamento superiore a 10mila euro dalla pubblica amministrazione coincide, di fatto, con l'entrata a regime delle disposizioni sull'accertamento esecutivo che dovrebbero aprire un'autostrada alla riscossione del fisco in caso di sospetta

*evasione. Regole a due velocità, dunque, che resistono nel tempo (e anzi si rafforzano): al di là di tutte le promesse di introdurre nel sistema l'anti-virus della parità di trattamento. (J.M.D.)*



**FISCO E CONTRIBUENTI**

## Regole sempre a due velocità

**L**e regole su crediti e debiti continuano a dividere, con costanza degna di miglior causa, pubblica amministrazione e cittadini, privati e fisco. Sarà un caso, ma la circolare della Ragioneria che rende più complesso il percorso per il cittadino che vuole ottenere un pagamento superiore a 10mila euro dalla pubblica amministrazione coincide, di fatto, con l'entrata a regime delle disposizioni sull'accertamento esecutivo che dovrebbero aprire un'autostrada alla riscossione del fisco in caso di sospetta evasione. Regole a due velocità, dunque, che resistono nel tempo (e anzi si rafforzano): al di là di tutte le promesse di introdurre nel sistema l'anti-virus della parità di trattamento. (J.M.D.)



«Situazione seria»

## LO SDEGNO DI BAGNASCO ALLARGA LE FERITE

di MASSIMO FRANCO

**N**on era stato frainteso. Lunedì il cardinale Angelo Bagnasco aveva pronunciato proprio le parole dure che voleva arrivassero al presidente del Consiglio e a tutta la classe politica. Ieri le ha ribadite, durante l'incontro per il 150° dell'Unità d'Italia all'ambasciata presso la Santa Sede. E così nettamente che il braccio destro di Berlusconi a Palazzo Chigi, Gianni Letta, ha espresso un auspicio inatteso: che la collaborazione tra Chiesa e Stato prosegua senza interruzioni.

CONTINUA A PAGINA 3

SEGUE DALLA PRIMA

È come se Letta avesse detto al presidente della Cei: messaggio ricevuto. Nessuna minimizzazione delle parole pronunciate da Bagnasco davanti ai vescovi italiani; e ripetute ieri con la richiesta di costruire l'unità d'Italia «intorno al retto vivere». Si tratta di un'offensiva che coglie il governo impreparato e indebolito dai contrasti interni, dalla crisi economica e dalle inchieste giudiziarie. Ieri sera un asse del Nord incrinato è stato resuscitato *una tantum* per una cena pacificatrice fra Berlusconi, Umberto Bossi e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

L'annuncio dell'ennesimo disgelo fra il premier e «Giulio», per quanto salutato positivamente, provoca qualche brivido e lascia zone d'ombra. Una loro riconciliazione è quanto di più prezioso ci si possa aspettare in una fase difficile come questa. Ma il timore è che si tratti di una ricucitura di facciata, cementata da decisioni destinate a esporre il nostro Paese sul piano internazionale: a cominciare dalla scelta del nuovo governatore di Bankitalia.

Oggi si riunisce un Consiglio dei ministri che dovrebbe certificare la «collegialità» nel governo e ridimensionare Tremonti: una questione tut-

tora irrisolta. Il problema è capire che cosa, nella laboriosa trattativa con il premier e col suo vero alleato Bossi, il titolare dell'Economia sia riuscito a ottenere. L'ipotesi circolata ieri, secondo la quale a Palazzo Chigi non si parlerebbe solo di misure per la crescita, ma anche del successore di Mario Draghi, semina perplessità: l'idea di una sorta di sondaggio informale fra i ministri sul governatore sa di sconfinamento.

Se poi la designazione della persona chiamata a sostituire il futuro presidente della Bce apparisse come una decisione del Cdm, il contraccolpo sarebbe ancora più negativo. Un governatore di Bankitalia percepito come un prodotto della coalizione berlusconiana-

na colpirebbe l'immagine di autonomia che Palazzo Koch difende gelosamente. L'insistenza di Tremonti affinché sia nominato il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, dura da mesi. La tesi è che le strategie di Palazzo Koch e governo vadano raccordate più di quanto sia avvenuto finora.

Sia Giorgio Napolitano, sia Draghi caldeggiavano invece una soluzione interna: quella di Fabrizio Saccomanni, attuale numero due di Bankitalia, che garantirebbe l'asse con la Bce in una fase in cui l'Italia ne ha un disperato bisogno. Rimane da capire se, dopo avere esitato a lungo, Berlusconi avrà la forza e la volontà per prendere una decisione. Non è escluso che prevalga la tentazione di congelare ancora tutto, sull'altare del disgelo tattico con Tremonti: e magari anche per esorcizzare i «sabotatori» sui quali il premier scarica la colpa delle proprie difficoltà.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

# DA PALAZZO KOCH ALLA CHIESA LA CONFUSIONE AUMENTA

**Il retroscena** Il Cavaliere prende tempo ma avrebbe rassicurato Tremonti sul nome di Grilli

# Le tensioni sulla nomina per Bankitalia

## L'attenzione del Quirinale per salvaguardare l'indipendenza dell'autorità

ROMA — Lo scontro tra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti ha ormai travalicato il perimetro politico, invadendo i confini istituzionali: è ormai evidente infatti che nella contesa tra il presidente del Consiglio e il titolare dell'Economia c'è anche la nomina del nuovo Governatore di Bankitalia. Così una pericolosa mano di Risiko a Palazzo Chigi si è trasformata in un rischioso giro di Monopoli che coinvolge Palazzo Koch. Non è un caso infatti se il dossier sul successore di Mario Draghi è stato oggetto del colloquio tra il Cavaliere e il superministro, se Berlusconi — pur di garantirsi una tregua — per la guida dell'Istituto di via Nazionale ha riaperto uno spiraglio alla candidatura di Vittorio Grilli, sostenuto da Tremonti.

Nulla è stato ancora deciso, «ne parleremo in Consiglio dei ministri», ha detto il premier al responsabile dell'Economia. Ma già in Italia rimbalzano le voci provenienti dall'Europa, e accreditano l'ipotesi che il direttore generale del Tesoro sia in corsa, al punto che tanto il presidente dell'Ue Herman Van Rompuy quanto il presidente della Commissione José Barroso sarebbero stati informalmente avvisati. Eppure una settimana fa, dopo l'incontro al Quirinale tra il capo dello Stato e il capo del Governo, sembrava fatta per la «promozione» di Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di Bankitalia, che resta comunque accreditato.

In realtà il saliscendi nel borsino di Palazzo Koch è solo un espediente tattico del Cavaliere, un modo per prendere tempo in attesa della scelta definitiva. Non c'è dubbio infatti che questo passaggio garantisca ancora a Berlusconi un peso politico, la possibilità cioè di avere una interlocuzione istituzionale e di fissare una linea di politica economica. Il problema è che lo stallo politico nel governo finisce per riflettersi sulle cariche istituzionali. E se il Colle non si è intromesso, né intende farlo, nelle questioni interne all'esecutivo e alla maggioranza, non accetta

però che la nomina del nuovo Governatore venga politicizzata. E vuole sottrarla all'immagine di una transazione politica.

A giugno Giorgio Napolitano si era mosso pubblicamente, auspicando che il passaggio fosse gestito seguendo le «regole procedurali», «senza forzature politiche e contrapposizioni personali», per tenere Palazzo Koch e il futuro presidente della Bce «al riparo da laceranti dispute». Di più, il capo dello Stato si era mosso anche riservatamente, inviando una lettera personale a Berlusconi, sottolineando che è « prerogativa esclusiva » del premier indicare il nome del candidato da proporre al Consiglio superiore della Banca d'Italia, e che solo dopo — previa concertazione con il Quirinale — tocca al governo la ratifica.

S'intuisce perciò l'irritazione del Colle in queste ore, dato che il presidente della Repubblica attende da quattro mesi la valutazione del Cavaliere, e che a novembre Draghi si insedierà alla Bce. Il tempo passa. La logica del rinvio e l'irritualità nelle procedure allarmano sia il capo dello Stato sia Bankitalia, e al contempo disorientano e sconcertano le istituzioni europee. Segnali in tal senso arrivano da Bruxelles e da Francoforte. Per questo Napolitano aveva richiamato sulla nomina a un «clima di discrezione», che invece lascia il posto a un evidente conflitto all'interno del governo tra il premier e il titolare dell'Economia: una impropria mediazione che mette a repentaglio l'indipendenza dell'Istituto di via Nazionale, lesiona il prestigio della carica e di chi finora l'ha occupata, e offre ai mercati un'immagine negativa delle istituzioni nazionali.

Nonostante le preoccupazioni del Colle e le pressioni perché si operi al più presto, non sembra però arrestarsi il braccio di ferro nel governo. E Tremonti non si arrende all'idea che Saccomanni succeda a Draghi. A suo giudizio, Grilli a Bankitalia sarebbe «la migliore soluzione per il Paese e

per il governo»: sarebbe «un argine alla tecnocrazia europea». La scorsa settimana si è speso perché Berlusconi non chiudesse il dossier, dando il via libera alla «soluzione interna», cioè alla nomina dell'attuale direttore generale di Palazzo Koch. Un'estenuante trattativa tra il premier e il ministro dell'Economia aveva portato alla «fumata nera», tanto che il Cavaliere — salendo in serata al Quirinale — non si era sbilanciato sul nome del nuovo Governatore. Raccontano che Gianni Letta fosse furibondo: «Siamo ormai alla circonvenzione», aveva commentato. Tuttavia Saccomanni restava e resta in pole position.

Ora che il giro di Monopoli sta diventando il gioco dell'oca, ora che il nome di Grilli torna alla ribalta, nessuno però nel Pdl scommette che Berlusconi compia l'ultimo passaggio e acceda alla richiesta di Tremonti, siccome «non ha alcuna intenzione di mettersi contro il presidente della Repubblica e il futuro presidente della Banca centrale europea». Piuttosto il Cavaliere ha bisogno di tempo, «una decina di giorni» prima di sciogliere la riserva. Non è dato sapere se ieri ne abbia informato il Quirinale, è certo che — per quanto sia supportato in questa partita da Umberto Bossi — il ministro dell'Economia difficilmente la spunterà: è nel mirino del premier.

La tregua di queste ore appare fragile e non sarà facile cancellare i segni dello scontro tra i duellanti. L'attacco portato la scorsa settimana dal Cavaliere al titolare di via XX settembre non è stato casuale, e il suo giudizio sul superministro resta scolpito in una battuta fatta al vertice del Pdl dopo il voto alla Camera su Milanesi, al quale Tremonti non ha partecipato. Quando il premier è entrato nella sala della riunione e ha visto i dirigenti del partito sedersi, ha sibillato: «Lasciate un posto libero. Pare che Giulio stia tornando...».

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La scelta

Saccomanni appare vicino all'incarico ma il ministro dell'Economia insiste sul suo candidato

**L'agenda****La sfiducia a Romano**

**1** Si terrà oggi, alla Camera, alle 16, l'esame della mozione di sfiducia (la sesta a un membro del governo negli ultimi due anni) al ministro delle Politiche agricole Saverio Romano presentata dopo la richiesta di rinvio a giudizio a suo carico per concorso in associazione mafiosa

**Gli incontri e il decreto sviluppo**

**2** Obiettivo primario, per il governo, mettere in campo un decreto che dia la scossa all'economia italiana. Già oggi ci saranno gli incontri con le parti sociali, ai quali parteciperà anche Gianni Letta. Il varo del decreto invece si attende per la prossima settimana

**Le candidature e Bankitalia**

**3** Nella contesa tra il premier e il titolare dell'Economia c'è anche la nomina del nuovo Governatore di Bankitalia. Sembra che Berlusconi, pur di garantirsi una tregua, per la guida dell'Istituto di via Nazionale, abbia riaperto uno spiraglio alla candidatura di Vittorio Grilli

**La riforma pensioni e le priorità**

**4** Con il leader della Lega il capo del governo l'altra sera è tornato alla carica anche per ottenere l'assenso a una riforma delle pensioni che anticipi i tempi di quella vigente. Riforma considerata sempre più prioritaria dall'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi

**Il Carroccio e le riforme**

**5** Il ministro leghista Roberto Calderoli ha appena presentato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la riforma istituzionale a cui punta da tempo il Carroccio: Senato delle regioni e riduzione drastica del numero dei parlamentari

**Il referendum e la legge elettorale**

**6** Dopo che gli organizzatori del referendum hanno annunciato il raggiungimento del numero necessario di firme, il Pdl ha accelerato sulla volontà di modificare l'attuale legge elettorale. La Lega però vuole prima le riforme istituzionali



» | L'intervista Il leader della Cisl: il governo ha esaurito le possibilità di risposta alla crisi

# «Ci vogliono nuovi protagonisti Per i cattolici occasione irripetibile»

## Bonanni: serve collaborazione tra forze ora contrapposte

ROMA — Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: il cardinale Bagnasco prefigura un rinnovato, importantissimo ruolo dei cattolici laici nella futura società italiana...

«Bagnasco, grazie a Dio, ha descritto con precisione il degrado che ci circonda e le sue cause. Che sono molte. Bisogna partire dalla constatazione che il bipolarismo ha distrutto l'humus utile alla partecipazione. Ha verticalizzato la politica, ha trasformato ogni confronto in un duello da talk show smarrendo, anzi deridendo, l'autentico ruolo della vera politica: la mediazione, soprattutto in una realtà complessa come l'attuale, italiana come internazionale».

**Il bipolarismo come morte della politica «partecipata»...**

«Basti pensare all'abolizione delle preferenze. Un sistema elettorale governato dall'alto e dalle oligarchie, con una fissità immobile, ormai da più di quindici anni».

**Perché, a suo avviso, il prezzo più alto è stato pagato dai cattolici desiderosi di partecipare alla «cosa pubblica»?**

«Perché chi legge la vita comunitaria col filtro della dottrina sociale della Chiesa vive in un'antitesi rispetto al modo attuale di intendere la politica: un delirio distruttivo che vede la mediazione come una vergogna. Invece la buona politica non è fatta solo di buoni sentimenti ma della capacità di ricomporre le complessità che ci circondano».

**Cosa vede nel futuro politico dei cattolici italiani?**

«Certamente non un nuovo partito né la resurrezione dell'unità politica. Semplicemente perché sulle ceneri dell'attuale bipolarismo se ne costruirebbe uno nuovo con le pecche del vecchio. Invece il futuro dei cattolici è nella condi-

zione preliminare, quindi pre-politica, per la partecipazione alla costruzione del bene comune».

**E quale sarebbe la «condizione pre-politica»?**

«In questi anni così complessi, per fortuna i cattolici hanno continuato a impegnarsi in una fittissima rete di realtà sussidiarie, legate al territorio e che hanno dimostrato una notevole capacità di autogoverno. Penso a tutte le associazioni impegnate nei vari capitoli del sociale, al sindacato, alla cooperazione, ai cammini religiosi. Esattamente l'opposto di un fenomeno che avveniva nella politica: partiti registrati dal notaio con tanto di "proprietari". Una contraddizione intollerabile. Tutta questa esperienza cattolica che nasce ed è innervata dal basso, può diventare potenziale energia democratica a disposizione di quelle forze che saranno capaci di raccogliarla».

**Hanno sbagliato, in questo quindicennio, i cattolici?**

«Probabilmente hanno sbagliato quando tutte queste esperienze hanno agito senza un collegamento, senza "fare rete", probabilmente spaventate da una realtà politica che non favoriva alcun genere di coinvolgimento, ma anzi

lo respingeva. Penso che ora tutto questo sia destinato a cambiare e che i cattolici impegnati nell'associazionismo debbano non solo dialogare tra loro ma trovare intenti comuni anche con le parallele realtà laiche proprio per ridare forza e spessore a una politica devastata. Vedo solo macerie. Proprio per questo apprezzo l'analisi di Bagnasco. Anzi aggiungo che per i cattolici si profila un'occasione di impegno irripetibile. Fino a qualche anno fa la dottrina sociale della Chiesa veniva da taluni considerata avulsa dalla realtà, quasi anacronistica. Invece di fronte al degrado viene riconosciuta come un'energia ricostruttiva di comunità».

**In quanto alla formula di governo nazionale?**

«Il governo Berlusconi ha esaurito ormai ogni possibilità di fornire risposte alla crisi economica, politica e sociale. Urge la creazione di un governo di larghe intese basato sull'accordo tra le principali forze politiche proprio per affrontare il drammatico momento nazionale e internazionale che stiamo vivendo».

**Dunque, Berlusconi deve andarsene?**

«In coscienza penso occorra un nuovo spirito collaborativo anche tra forze ora contrapposte. Ci vogliono nuovi protagonisti».

**Paolo Conti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dottrina sociale della Chiesa è in antitesi rispetto al modo attuale di intendere la politica, un delirio distruttivo



**Cisl** Raffaele Bonanni, 62 anni, leader della Cisl



UN CONSIGLIO A DESTRA E SINISTRA

# Liberiamoci dall'«ideologia del capo»

di VALERIO ONIDA

**C**aro direttore, l'editoriale di domenica di Ernesto Galli della Loggia («Una commedia italiana») ha avuto il merito di dire chiaramente una cosa apparentemente banale (molti, nell'attuale centro-destra, sono convinti che Berlusconi dovrebbe cedere la guida del governo, e nessuno, o quasi, lo dice pubblicamente): ma essa equivale a mettere il dito nella piaga più profonda che affligge il nostro sistema politico. Credo che quasi tutti, anche a sinistra, convengano che il Paese avrebbe bisogno non solo di un governo credibile, ma anche, stabilmente, di una destra politica seria, in grado di proporsi come alternativa ragionevole e non «apocalittica» ad una sinistra a sua volta capace di offrirsi credibilmente come alternativa ragionevole e non «apocalittica» a quella destra; avrebbe bisogno di una destra e di una sinistra che siano anche capaci, al bisogno, di concordare e di decidere se vi sono necessità politiche straordinarie da affrontare insieme per il Paese.

Che cosa ostacola oggi la formazione di un sistema politico cosiffatto in Italia (in altri periodi della nostra storia repubblicana, nonostante tutto, non è stato così: pensiamo a ciò che accadde, ad esempio, quando il Paese dovette affrontare il fenomeno del terrorismo interno)?

Le cause sono certamente molte, ma vorrei segnalare una, «ideologica», che a me pare del massimo rilievo. Da un ventennio circa, partendo dalla giusta aspirazione ad avere una «democrazia dell'alternanza» anche in Italia — e forse non accorgendosi in tempo che le vere premesse di questa evoluzione ci erano offerte dalla storia, con la caduta del muro di Berlino — si è sostenuto da molte parti (a destra e a sinistra) che per ottenere questo risultato occorre superare il sistema parlamentare, nel quale i cittadini eleggono le assemblee rappresentative, e in queste, sulla base dei risultati elettorali, si forma la maggioranza che sorregge il governo, fino al giorno in cui essa cambia orientamento o si dissolve; se poi la maggioranza viene meno e non si riesce a formarne in Parlamento un'altra che interpreti meglio le aspirazioni degli elettori, si va di nuovo a votare. Si è sostenuto che il voto dei cittadini deve invece direttamente esprimere l'esecutivo o meglio il suo capo: e quindi l'elezione delle Camere non serve tanto per dar vita ad assemblee rappresentative che riflettano gli orientamenti dell'elettorato quanto per «blindare» in Parlamento il consenso personale ottenuto dal leader che vince le elezioni, assicurando il sostegno parlamentare alle sue decisioni. La vera, unica decisione popolare è quella di eleggere un leader e uno

solo.

Gli effetti li vediamo. A destra, con ciò che segnala Galli della Loggia: nel partito finora di maggioranza «il momento cruciale della politica», quello delle scelte, è finora «riservato al capo e ai suoi fidi». A sinistra, con la perenne ansia di trovare non un programma comune o una ragionevole articolazione di indirizzi, ma un leader da contrapporre a quello della destra. I partiti non hanno, essenzialmente, programmi e politiche, hanno un leader «indiscusso» (non solo il Pdl, ma anche la Lega, per esempio) e se non ce l'hanno sembra un segno di debolezza (il Pd, il cui statuto risente a sua volta di questa «ideologia del capo»). Abbiamo invece bisogno di partiti veri, che discutano e decidano, non solo che abbiano o designino un capo. Abbiamo bisogno di elezioni vere, non di un concorso di bellezza fra leader; di alternanze o di convergenze politiche, a seconda delle circostanze, non di un bipolarismo «coatto» a prescindere dalla qualità dei «poli». Ecco perché l'attuale sistema elettorale (che premia non la maggioranza ma la minoranza più forte, costringe a fare coalizioni «preventive» e le obbliga a designare formalmente un candidato premier) è il meno adatto alle nostre necessità.

*Presidente emerito Corte costituzionale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Romano, maggioranza compatta

Oggi sfiducia con voto palese. Il ministro è tranquillo, ma ieri Pdl e Lega sono andati sotto

**CARLO BERTINI**  
ROMA

Su una cosa di sicuro concordano Bersani, Casini e Di Pietro: il voto di oggi sulla mozione di sfiducia delle opposizioni al ministro dell'Agricoltura Saverio Romano non servirà a far cadere il governo. «Con il voto palese a chiamata uninominale e con la Lega che ha deciso di salvarlo che possiamo sperare?», dicono alzando le spalle i due leader di Pd e Idv sapendo di andare incontro all'ennesima spallata fallita. «E' immorale che non si dimetta, ma ancor più immorale è che il Parlamento si appresti ad accordargli la fiducia», attacca Di Pietro. «Certo se non si dimette da solo un motivo ci sarà...», butta lì Bersani. Che ha presentato questa mozione dopo la richiesta di rinvio a giudizio per concorso in associazio-

ne mafiosa, convinto di mettere così in crisi la Lega.

Un'indagine che aveva già suscitato le riserve del Colle sull'opportunità della nomina a ministro di Romano. Il quale in dicembre portò cinque deputati dall'Udc nelle braccia della maggioranza proprio alla vigilia del famoso voto di fiducia su Berlusconi. Il meno preoccupato sembra proprio l'interessato mentre cammina nel corridoio dei Passi perduti a braccetto con Pionati, guarda caso iscritto dai boatos del palazzo nella categoria dei «malpencisti» in quanto ancora in attesa di una nomina governativa: «Come diceva Francesco, è una questione squisitamente politica, l'opposizione cerca in ogni modo di mandare a casa Berlusconi. In questo caso c'è una spiacevole questione personale di mezzo, ma li capisco, provano a fare quello che possono... E ricordiamo-

ci che è la terza volta che viene messa ai voti una sfiducia individuale a un membro del governo, non era mai accaduto».

Ecco, anche se alle sei della sera il governo va sotto in aula per 14 voti, stavolta su un emendamento che boccia il nuovo ordine degli odontoiatri, dimostrando così la costante fragilità della maggioranza, i numeri che andranno in onda oggi saranno ben diversi. Perché in gioco c'è di nuovo la tenuta del governo: che sull'arresto di Milanese l'ha spuntata 312 a 306 a scrutinio segreto, ma sull'ultima fiducia alla manovra ha incassato 316 voti contro i 302 delle opposizioni.

A far cadere Romano potrebbero contribuire solo le assenze, «ma devono essere almeno una quindicina», scuote la testa il segretario d'aula del Pd Giachetti. Tanto più che la Lega non farà scherzi, come assicura il capogruppo Reguz-

zoni: «Non è mai successo che una mozione delle opposizioni su un ministro fosse votata a pezzi della maggioranza. Come lo spiegheremo ai nostri militanti? Ma loro non sanno neanche chi è, alla nostra base di queste cose non frega niente, loro protestano per le cose che non ha fatto il governo per l'economia o per la manovra».

E dunque anche oggi, come per il voto su Milanese, alla maggioranza mancheranno i voti di Papa, in carcere, i leghisti Montagnoli e Martini per gravi problemi familiari, il pdl Franzoso, l'assenteista Gaglione. Voterà contro Romano il repubblicano Nucara, non ci sarà Mannino e forse neanche l'ex finiano Bonfiglio, ma ci saranno Tremonti e Frattini, l'altra volta in missione. Nel Pd di sicuro mancherà la Madia che ha appena partorito. E il toto-voto a quota 320 a 305 fotografa un governo sempre in sella e magari anche più forte.

## Il Pd prova a fare i conti

«Servirebbero una quindicina di assenze»

Ma nessuno ci crede



**Mafia**  
Il ministro delle Politiche Agricole Francesco Saverio Romano, accusato di concorso in associazione mafiosa. Oggi si vota sulla sua permanenza al governo



**EUROPA**

# Il filo di fiducia da non deludere

di **Carlo Bastasin**

«**S**iate all'altezza delle vostre responsabilità!». Poche cose irritano i capi di governo dell'euro area quanto quel monito intimato ogni volta da Jean-Claude Trichet nel chiuso dei Consigli europei. Eppure c'è qualcosa che non torna nella versione convenzionale di questa crisi, secondo cui i cittadini dei paesi più virtuosi sarebbero contrari a una soluzione comune europea e questo paralizzerebbe i capi di governo. I dati di Eurobarometro dicono che l'83% dei cittadini dell'area euro crede che la soluzione alla crisi sia il maggior coordinamento delle politiche economiche dei 17 paesi. Il 91% chiede più cooperazione tra gli Stati. Anche tedeschi e olandesi sono in linea: quattro su cinque vogliono una soluzione europea, mentre sono critici delle gestioni nazionali. Il partito tedesco più anti-europeo, il partito liberale, ha perso due terzi dei consensi da quando ha assunto una linea euro-fobica. A Berlino ha raccolto l'1,6% dei voti. Nel 2012 si svolgeranno le presidenziali in Francia e alcune importanti elezioni regionali in Germania.

Continua ▶ pagina 5

Nel 2013 sarà il turno del voto federale. Merkel e Sarkozy dovranno presentarsi con una soluzione della crisi. Sanno che dovrà essere una soluzione comune, come chiedono i loro elettori.

Tuttavia, partiti, media e organi di giustizia, tre pilastri dei sistemi democratici, vivono di bacini di "clientela" nazionali. Nascondono l'agenda europea perché sfugge al loro controllo e limita le loro prerogative. Lo psicodramma in scena domani a Berlino per il voto sul fondo salva stati (Efsf), non riguarda l'Efsf - visto che l'opposizione garantisce l'approvazione - ma la tenuta della coalizione di governo. Ci dice cioè molto più dell'imbarazzo delle democrazie nazionali, che non dei problemi europei. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, commentando l'ultima sentenza della Corte costituzionale tedesca, ha rotto il velo dell'ipocrisia: «I monopoli degli ordinamenti nazionali hanno raggiunto il confine dell'assurdo».

In questa prospettiva, la crisi nell'area euro appare per quello che è: una crisi delle politiche nazionali. L'inadeguatezza ha già portato a cambi di governo in Irlanda e Portogallo, al ritiro di Zapatero in Spagna e ai pressanti appelli in Italia a un passo indietro di Berlusconi. In Finlandia, Olanda e Germania ci sono problemi simmetrici: interessi (di partiti) minoritari tengono in ostaggio la volontà della maggioranza dei cittadini. I segnali che queste contraddizioni stiano risolvendosi una dopo l'altra si moltiplicano. Uno sguardo ottimista direbbe che quella

che viviamo è una crisi di maturazione che porterà a risolvere insieme i problemi di oggi e le sfide future.

Ma qual è la soluzione europea a portata di mano? Da quando la crisi si è allargata a Spagna e Italia si sono studiate tre strade: l'acquisto di titoli su larga scala da parte della Bce; l'emissione di eurobonds; e l'allargamento del Fondo di stabilità (Efsf). La prima strada è molto accidentata come hanno dimostrato le dimissioni di Jürgen Stark. La seconda è stata sbarrata da Berlino che teme che senza differenziali di interesse tra i paesi si disarmi l'unico strumento di disciplina dei paesi indebitati. La terza strada non è meno difficile. L'Efsf ha un difetto di costruzione: più si allarga la sua dotazione dai 440 miliardi attuali più si restringe il numero dei paesi che possono contribuirvi. Portarlo a 1-2 mila miliardi significa aumentare le perdite potenziali per la Francia che perderebbe la tripla-A e uscirebbe dal gruppo dei paesi creditori.

Per questa ragione si studia la possibilità di usare il capitale dell'Efsf - senza quindi aumentarlo - come base su cui un fondo o una banca possa fare "leva" e recuperare una quantità multipla di capitali. Il Trattato europeo - art. 123(2) - prevede che istituti di credito pubblici possano essere «controparti» della Bce, cioè finanziarsi presso di essa a fronte di collaterale. Ciò consentirebbe alla banca dell'Efsf di usare i capitali già disponibili per recuperare ampie risorse e acquistare titoli pubblici sul mercato secondario.

Datemi una leva e vi solleverò l'euro, dunque? No, non si tratta di un miracoloso rimedio archimedeo. Non cambia molto che i soldi siano presi in prestito anziché conferiti materialmente. I rischi restano gli stessi. Da giorni infatti i cds sul default della Germania aumentano. L'unico modo per avere successo passa di nuovo dalla politica: una volta individuata la soluzione tecnica adeguata, va sostenuta con la determinazione che sia risolutiva. Che sia cioè l'arma finale contro la paura dei mercati, fino a che ogni dubbio sul destino dell'euro sarà cessato. I mercati, come fanno in questi giorni, seguiranno la leadership della politica. E in tal caso l'Efsf guadagnerà molto anziché perdere. Allora il cerchio del consenso tra politica, Europa e cittadini si sarà finalmente chiuso. L'occasione è offerta dai vertici di ottobre. Se falliranno, le devastazioni non saranno solo finanziarie.

**Carlo Bastasin**

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il filo della fiducia

ITALIA

# Le aspettative da non tradire

di **Guido Gentili**

Quanto valga la tregua armata tra i duellanti di questa stagione italiana fosca e incerta lo sapremo molto presto. Il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti sono costretti dall'incalzare dei fatti ad una convivenza obbligata, che impedisce oggi di sciogliere il nodo dei loro rapporti, politici e personali, in modo comunque risolutivo. E l'ultimo duello sulla Banca d'Italia ne è l'ennesima riprova.

Ma una finestra di opportunità, come vedremo, si è aperta. E una questione (al di là dell'intonazione positiva a commento del vertice di ieri, preparato con cura dal sottosegretario Gianni Letta e preceduto dall'incontro al Quirinale tra il ministro ed il presidente Giorgio Napolitano), si pone, e subito. Eccola: quale sarà, a partire da oggi - cioè dagli incontri al ministero con le organizzazioni imprenditoriali - il profilo della politica economica del Governo? Volendo semplificare al massimo, si può dire che fin qui è prevalso il Tremonti "rigorista" sul Berlusconi "sviluppista". Sappiamo come è andata.

*Continua > pagina 5*

Un Paese che non cresce da quindici anni, seconda potenza manifatturiera d'Europa ma terzo debito pubblico del mondo, ha bisogno al tempo stesso di tenere sotto controllo i conti pubblici e di creare più ricchezza. Dunque, o fa le riforme che servono, riaggiustando e implementando in pratica quello che un tempo veniva burocraticamente definito il "modello di sviluppo", o retrocede, bersagliato da una pressione fiscale che lo mette al tappeto senza peraltro risolvere la crisi del debito.

Naturalmente la (solita) polemica sulle "cabine di regia", riflesso condizionato da Prima Repubblica, non sposta di un millimetro il Paese. Segnala, questo sì, l'affollarsi dei veti incrociati in una maggioranza divisa, come si è visto nella fantasmagorica riscrittura della manovra-bis. E testimonia, ogni volta che riaffiora, la mancanza di una politica economica realmente condivisa che si è specchiata nella contrapposizione Tremonti-Berlusconi.

Due giorni di mercati più che positivi, con le banche che hanno ripreso fiato e con un pizzico generale di fiducia ritrovata, dopo un fine settimana di speranza e suggestioni per un maxi intervento salva-Europa, hanno lasciato ora un segno ed hanno aperto come si è detto una finestra di opportunità. Non approfittarne sarebbe un errore grave: l'Italia deve fare la parte che le compete, mettendo sul piatto non

promesse o bricolage sviluppisti ma interventi forti per riavviare la crescita.

Realismo vuole che non si parli di "svolta", e la netta posizione tedesca, contraria ad alimentare un interventismo fondato su nuovo debito, sta lì a ricordarcelo. Sta di fatto che ieri l'asta per 8 miliardi di BoT a sei mesi e 3,5 miliardi di CTz a scadenza 2013 ha registrato una buona domanda. Mentre lo spread tra i BTp italiani ed i Bund tedeschi è sceso sotto quota 370. È la foto di uno stacco positivo.

Due luci accese nella tempesta non sono certo decisive. Però indicano la strada. Dobbiamo restare coi piedi per terra. I rendimenti dei BoT sono saliti al 3,07% (quelli spagnoli sono al 2,66%), il massimo da settembre 2008. Rendimenti più alti significano un aumento del costo di finanziamento del debito che ammonta a 1.900 miliardi ed è superiore da solo a quello di Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda messi assieme. A sua volta, lo spread BTp-Bund è sì sceso ma il rendimento dei titoli italiani è al 5,55% contro il 5,04% dei bonos spagnoli. Dobbiamo insomma fare di più (ieri la Germania ha di nuovo invitato Italia e Spagna a consolidare i bilanci), piazzando i nostri titoli sui mercati a prezzi più bassi, tenendo ben presente che la partita è lunga (più di 50 miliardi da collocare da qui alla fine del 2011 e circa 250 miliardi in lista d'attesa nel 2012) e che l'ombrello della Bce non potrà restare aperto a nostro piacimento.

Rendere l'Italia più appetibile sui mercati a costi decrescenti significa alzare la nostra credibilità, oggi a livelli molto bassi. Il che ci riporta dritti al profilo di una politica economica convincente nei contenuti e tempestiva nella sua attuazione. Il decreto-sviluppo, le misure rapide e concrete per le infrastrutture, le semplificazioni e le dismissioni immobiliari, la legge di stabilità da approvare entro metà ottobre: sono questi i terreni su cui cominciare ad innestare subito le riforme, avendo la cura massima di non riaprire il vaso di Pandora dei veti incrociati e delle contrapposizioni tra "rigoristi" e "sviluppisti".

Una piccola finestra si è aperta. Si provi a non chiuderla.

**Guido Gentili**

*guido.gentili@ilssole24ore.com*

## Le aspettative da non tradire

**SALVATAGGI**

# L'euro all'ultima spiaggia

di **Martin Wolf**

**A**gli incontri annuali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, nel corso del weekend, si vedevano facce spaventate e arrabbiate. La crisi finanziaria esplosa nell'agosto del 2007 è entrata in una fase nuova e sotto certi aspetti - aspetti cruciali - più pericolosa. Sta emergendo un legame sempre più stretto tra banche e Stati in crisi debitoria, con un effetto potenzialmente catastrofico sulla zona euro e sull'economia globale: Eurolandia non è un'isola. E la cosa che più spaventa è che gli Stati deboli non sono in grado di gestire la situazione da soli e nella zona euro non c'è nessuno che comandi: Eurolandia forse non ha la capacità necessaria per affrontare la crisi.

Il pericolo di fondo è descritto efficacemente nell'ultimo rapporto dell'Fmi sulla stabilità finanziaria mondiale.

Continua > pagina 2

Questo rapporto è un eccellente esempio di vigilanza: chiaro, convincente, coraggioso. Qual è il messaggio? È contenuto in due frasi: «Quasi metà dei 6.500 miliardi di titoli di Stato emessi da Governi della zona euro mostra segnali di un innalzamento del rischio di credito» è la prima; l'altra è: «Di conseguenza, le banche che detengono quantità considerevoli di titoli di Stato ora divenuti più rischiosi e volatili si trovano in seria difficoltà sui mercati».

Kenneth Rogoff, di Harvard, e Carmen Reinhart, del Peterson Institute for International Economics, nel loro eccellente saggio "Questa volta è diverso" hanno spiegato che le grandi crisi finanziarie spesso hanno innescato crisi del debito pubblico. E questa ormai è la fase a cui siamo arrivati, non più in qualche piccolo

Paese della periferia dell'euro, ma in Spagna e in Italia. L'affiorare di dubbi sulla capacità degli Stati di gestire il loro debito mette a rischio la solidità percepita degli istituti di credito, sia direttamente, dato che una buona parte del debito dei primi è nei forzieri dei secondi, sia indirettamente, per via del fatto che le garanzie pubbliche perdono di credibilità.

Il rapporto dell'Fmi così descrive il processo: «Gli effetti di diffusione dei problemi degli Stati della zona euro hanno colpito i sistemi bancari locali, ma si sono estesi anche alle banche di altri Paesi. In aggiunta a queste vulnerabilità dirette, le banche si sono assunte rischi indiretti sul debito pubblico degli Stati prestando soldi a banche che detengono titoli di Stato a rischio. I rischi degli Stati si ripercuotono anche sulle passività dei bilanci delle banche, perché le garanzie statali hanno perso implicitamente valore, si è ridotto il valore dei titoli di Stato usati come garanzia, sono aumentati i margini di garanzia e il declassamento del rating degli Stati si è portato dietro un declassamento del rating delle banche».

Con le banche che faticano a raccogliere fondi, il credito si riduce e il settore privato diventa più prudente, indebolendo l'economia e mettendo a rischio la solvibilità degli Stati e del settore finanziario.

Nella peggiore delle ipotesi, il mondo è sull'orlo di una grande crisi. È per questo che gente come Tim Geithner, il segretario al Tesoro Usa, e Christine Lagarde, la nuova direttrice generale dell'Fmi, fanno pressioni sulle autorità di Eurolandia perché agiscano. I giorni del troppo poco e quasi troppo tardi sono finiti: se non si agisce prontamente, sostengono, sarà troppo tardi e basta.

Che cosa sta chiedendo il resto del mondo ai Paesi della zona euro? Due cose: una ricapitalizzazione delle banche in difficoltà di proporzioni credibili e una liquidità sufficiente a evitare che il panico sfoci in un tracollo del settore bancario e degli Stati deboli. Le stime sulla somma necessaria variano. Gli americani, memo-

ri dell'esperienza del 2008-2009, raccomandano una cura drastica. Considerando le esigenze di finanziamento di banche e Stati, questa cura drastica si tradurrebbe in una cifra che va ben oltre i mille miliardi di euro, e che con ogni probabilità è da moltiplicare per varie volte. Abbastanza da far girare la testa ai

prudenti tedeschi.

Come riuscirci? Il mio collega Peter Spiegel ha stilato un eccellente vademecum al riguardo in "Europe thinks the unthinkable", sul Financial Times del 26 settembre. Per cominciare, se tutto va bene, la zona euro entro ottobre dovrebbe aver ratificato le modifiche all'Efsf (il Fondo europeo di stabilità finanziaria), per un valore di 440 miliardi di euro. L'Efsf a quel punto avrebbe la possibilità di iniettare capitale nelle banche e acquistare sul mercato aperto titoli di Stato di Paesi in difficoltà.

Il problema è che l'Efsf è troppo piccolo: a Eurolandia serve artiglieria ben più pesante. A quanto sembra, sono in discussione cinque diversi piani per potenziare il fondo: emettendo garanzie invece che prestiti, prendendo soldi in prestito dalla Banca centrale europea o prendendo soldi in prestito dai mercati. Ma se serve agire subito (e serve agire subito), l'unica entità in grado di fornire i fondi necessari è la Banca centrale.

Funzionerebbe? La mia risposta si divide in sette parti. Primo: di fronte a un accordo per agire seriamente, il panico probabilmente si fermerebbe. Secondo: un accordo del genere rischia di essere impossibile, specialmente se il peso finanziario dovesse ricadere in gran parte sulla Bce, almeno sul breve termine. Mario Draghi, il presidente entrante, si troverebbe nella spiacevole posizione di dover salvare il suo Paese facendo fronte alle critiche dell'opinione pubblica tedesca per lo svilimento della sua Banca centrale. Terzo: quando una banca o uno Stato si reggono in piedi grazie ai finanziamenti della Banca centrale, può essere difficile tornare a farsi finanziare dai mercati. Quarto:

queste misure non possono risolvere un problema più di fondo, e cioè che i Paesi che in questo momento non sono competitivi avranno bisogno di un consistente afflusso di finanziamenti dall'esterno per un tempo molto lungo, ed è difficile che il settore privato, spaventato com'è, possa contribuire in misura significativa a questo afflusso. Quinto: è probabile che dopo un salvataggio del genere gli imprudenti tornino alle vecchie cattive abitudini, rendendo necessari altri salvataggi. Sesto: si può sperare di fermare i trasferimenti interni solo se la zona euro procederà ad aggiustamenti al suo interno, aggiustamenti che dovranno riguardare anche i Paesi in surplus; ma non ci sono molti segnali in questo senso ed Eurolandia rischia di trasformarsi in un'unione di trasferimenti illegittimi. Settimo e ultimo: c'è il pericolo che un programma di salvataggio ambizioso penalizzi l'affidabilità creditizia dei Paesi più solidi dell'area euro, anche se un tracollo potrebbe fare quasi gli stessi danni, da questo punto di vista.

Scelte buone non ne rimangono più. Le azioni proposte comportano grossi rischi, ma l'alternativa - tracolli finanziari e crisi di debito di pubblico che rimbalzano da una parte all'altra del pianeta - è di gran lunga peggiore. La necessità di un salvataggio di queste proporzioni può essere vista come il prezzo da pagare per la scelta di unirsi frettolosamente in un matrimonio monetario indissolubile, per aver tollerato l'emergere di squilibri colossali, per non essere riusciti a disciplinare le banche e per aver gestito con tanta incompetenza le crisi che ne derivavano.

Eurolandia non ha ancora deciso come vuole essere da grande. Prima, però, grande deve riuscire a diventarlo. I costi di una sua dissoluzione sono troppo spaventosi per poterli prendere in considerazione. Gli Stati membri devono fare soltanto una cosa: impedire che accada. Qualunque alternativa sarebbe una follia.

**Martin Wolf**

(traduzione di Fabio Galimberti)

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2011

LA «SCOSSA»

# Tre misure per i giovani e per rilanciare la crescita

di **Francesco Delzio**

**S**e è vero che la crescita non si fa per decreto, come ama ricordare il ministro dell'Economia, è altrettanto vero che per decreto si può mettere benzina nel motore della crescita. Oggi il caso più evidente di crescita potenziale "bruciata" per mancanza d'azione politica è costituito dall'esclusione dei giovani italiani dal circuito del lavoro. È clamoroso, da questo punto di vista, il dato finale emerso da una ricerca dell'Istituto per la Competitività, guidato da Stefano da Empoli, che sarà presentata oggi in occasione del debutto dell'associazione La Scossa: se l'Italia avesse avuto un livello di occupazione giovanile e una capacità di attrazione dei cervelli pari a quella della Germania, nel 2010 avrebbe potuto contare su un aumento di Pil di ben 40 miliardi di euro - ovvero il 2,5% in più della performance reale - e su entrate fiscali in più per 17 miliardi di euro.

Indagando le tre principali aree di debolezza del mercato del lavoro giovanile italiano - ovvero disoccupazione, Neet (Not in employment, in education or training) e fuga dei cervelli - la ricerca calcola per la prima volta il "costo Paese" di questi fenomeni e, in positivo, quanto sviluppo in più potrebbe produrre l'Italia se valorizzasse il lavoro dei giovani alla stregua dei Paesi europei più avanzati. Sorprendente il dato della ricchezza perduta dall'Italia a causa dei Neet, una drammatica anomalia italiana in Europa: la conseguenza per il sistema-Italia della condizione di oltre due milioni di Neet è la

perdita di un reddito netto potenziale di 23 miliardi di euro, che si traduce in circa 36 miliardi di euro di minore Pil e in un gettito fiscale mancato di 15 miliardi di euro. Se solo l'Italia - che vanta il triste primato del 23,4% di Neet nella fascia d'età 15-29 anni - fosse allineata alla media europea (pari al 15%), potrebbe contare su un reddito aggiuntivo disponibile di 5,7 miliardi di euro, che porterebbe una crescita del Pil di 9 miliardi di euro ed un aumento delle entrate fiscali per 3,9 miliardi di euro.

La crescita zero italiana è influenzata anche dalla fuga dei cervelli: siamo oggi tra i pochissimi Paesi occidentali a far registrare un saldo negativo nel rapporto tra laureati immigrati ed emigrati under 35, a causa del quale perdiamo circa 1,2 miliardi di euro di Pil l'anno. Se invece iniziassimo ad attrarre giovani talenti dall'estero i guadagni potrebbero essere enormi in termini di crescita: senza inseguire l'improponibile "sogno americano", al nostro Paese basterebbe avere lo stesso saldo-cervelli della Germania per aumentare il Pil di 21 miliardi di euro e le entrate fiscali di 9 miliardi di euro l'anno.

Ma come può l'Italia recuperare questi "giacimenti" di sviluppo e ricchezza? Secondo l'associazione La Scossa, sulla base dei risultati della ricerca, è possibile mettendo in campo tre misure decisive. La prima è il taglio del 5% del cuneo fiscale sulle assunzioni degli under 35: un'operazione che costerebbe circa 4,2 miliardi di euro e che favorirebbe la trasformazione di centinaia di migliaia di

contratti precari in assunzioni a tempo indeterminato. La seconda mossa è la definizione di un rapporto di lavoro "progressivo", nel quale il livello di flessibilità varia sulla base dell'entità del compenso: maggiore è la retribuzione, maggiore è la flessibilità del rapporto di lavoro. L'ultima misura necessaria è la creazione di un fondo di garanzia pubblico, che stimoli le banche a finanziare ogni anno almeno 200 mila progetti di "crescita" di giovani precari: il fondo garantirebbe le banche (coprendole dall'aumento del rischio di credito) che erogano prestiti a giovani senza garanzie proprie o familiari, per aprire un'impresa o per frequentare un master all'estero, abbattendo lo spread applicato di almeno 300 punti base.

Per trovare la copertura a queste proposte, serve uno scambio padri-figli: le tre misure sui giovani in cambio di una riforma previdenziale che elimini l'anomalia tutta italiana delle pensioni d'anzianità e acceleri l'adeguamento dell'età pensionabile delle donne. Anticipando al 2012 l'obbligo del raggiungimento di "quota 100" per accedere alla pensione, fatti salvi naturalmente i lavori usuranti, si otterrebbero già il prossimo anno risparmi di spesa per 1,2 miliardi di euro. E, accanto a questa misura, avviando fin dal 2012 l'adeguamento dell'età pensionabile per le donne nel settore privato - oggi prevista a partire dal 2016 - i risparmi salirebbero a 5 miliardi di euro complessivi nel 2015.

f.delzio@associazionelascossa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'indagine** Si ribalta il rapporto con il Centro-Nord. Campania la regione più povera

# Lo «tsunami demografico» Sud, lo spreco dei giovani

**Svimez: uno su tre non lavora, in 583 mila sono già andati via**

ROMA — Una secessione di fatto. Sul Sud sta per abbattersi uno «tsunami demografico»: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese». L'analisi contenuta nel Rapporto Svimez presentato ieri è spietata e spinge il presidente dell'istituto, Adriano Giannola, a lanciare un appello «non assistenzialistico» al governo perché promuova una «strategia di crescita» per il Sud.

Da alcuni anni le donne meridionali hanno in media meno figli di quelle del resto del Paese. Se a questo si aggiunge che nel Centro-Nord c'è un più forte afflusso di stranieri, in particolare giovani, il Sud si avvia al «degiuvenimento». «Nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero». Nel 2050 gli under 30 saranno meno di cinque milioni nel Sud contro 11 milioni nel resto d'Italia. Il meridione «è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata e con la più alta percentuale di ultraottantenni sulla popolazione, quasi uno su sei nel 2050».

Le distanze col Nord aumentano. Negli ultimi dieci anni il Prodotto interno lordo nel Sud ha segnato una media annua negativa dello 0,3%, contro il +3,5% del Centro-Nord. Nel 2011 crescerà dello 0,1% mentre nel resto del Paese dello 0,8%. Il Pil procapite del Sud è il 58,5% di quello del Centro-Nord: 17.466 euro contro 29.869. La regione più povera — e questa è una novità — è diventata la Campania con 16.372 euro, superando la Calabria.

Le manovre finanziarie 2010-2011 peseranno di più nell'area più povera del Paese, dice il rapporto. Intanto, la crisi internazionale ha colpito duramente i consumi delle famiglie del Sud, perfino quelli alimentari, scesi del 4,9% nel 2009 (-2,1% nel Centro-Nord) e dello 0,4% nel 2010 (+0,3% nel Centro-Nord). Nel triennio 2008-2010 gli occupati sono diminuiti di 533 mila: il

60% di questi nel Mezzogiorno, benché quest'area rappresenti solo il 30% dell'occupazione nazionale. «Gli occupati al Sud — spiega il rapporto — sono tornati ai livelli di dieci anni fa. In Campania lavora meno del 40% della popolazione in età da lavoro, in Calabria il 42,4%, in Sicilia il 42,6%». Dilaga l'economia sommersa. Nel 2010 il tasso di disoccupazione è stato del 13,4% al Sud e del 6,4% al Centro-Nord. Considerando anche i «disoccupati impliciti, coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca del lavoro negli ultimi sei mesi», il «tasso di disoccupazione effettivo» al Sud raddoppierebbe, superando il 25%. Solo il 20,4 dei giovani meridionali tra 15 e 34 anni ha un lavoro regolare a tempo indeterminato contro il 38,5% nel Centro-Nord. Considerando anche i precari si arriva al 31,7%: nel meridione quindi lavora meno di un giovane su tre. Le donne sono addirittura ferme al 23,3% contro il 56,5% nel resto del Paese.

A impoverire il Mezzogiorno contribuisce anche l'emigrazione, soprattutto intellettuale. Dal 2000 al 2009 sono andati via in 583 mila. Le città più colpite sono Napoli (-108 mila), Palermo (-29 mila), Torre del Greco (-19 mila), Bari e Caserta (-15 mila). Ad attrarre manodopera sono state soprattutto Roma (66 mila), Milano (50 mila) e Bologna (31 mila). Grave anche il livello di istruzione. Si riduce il numero di iscritti all'Università: dal 2003 a oggi il tasso di passaggio dalle scuole superiori alle facoltà universitarie è sceso dal 72,2% al 60,9% nel Sud (dal 73,4% al 64,6% nel Centro-Nord). «Dal brain drain, cioè dalla fuga dei cervelli, siamo ormai passati al brain waste, lo spreco di cervelli, una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più una valvola di sfogo nelle migrazioni», commenta la Svimez. Le infrastrutture sono arretrate, ma i fondi europei e i cofinanziamenti nazionali non si riescono a spendere, col rischio di perdere 7 miliardi di euro di finanziamenti entro il 2011. A dieci anni dalla Legge Obiettivo che prevedeva la realizzazione di grandi opere

per complessivi 358 miliardi di euro, quelle ultimate valgono 30,5 miliardi, dei quali solo 4,2 nel Mezzogiorno.

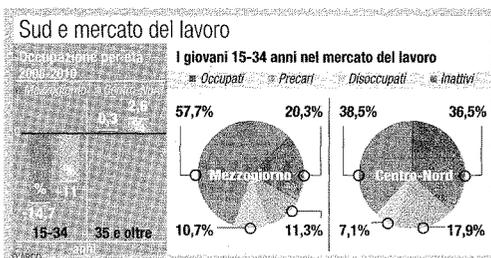
**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scheda

**Sud e mercato del lavoro**

La Svimez, associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, è un ente privato senza fini di lucro istituito nel 1946. Tra i fondatori, il meridionalista Pasquale Saraceno e Donato Merichella (Banca d'Italia)



**Buongiorno**

MASSIMO GRAMELLINI

► Al telefono di casa Fruttero risponde un amico diversamente giovane che ha appena compiuto 85 anni.

Ciao Carlo, come stai? «Non ho chiuso occhio tutta la notte». Digestione difficile? «Angoscia da talk show». Pensavo non li guardassi. «Li comincio tutti. Poi, quando gli ospiti iniziano a scannarsi o a parlare di donnine, cambio canale». Da qui l'angoscia? «No, la noia. Non arrivano mai al nocciolo. Invece l'altra sera, all'Infedele di Lerner, non si scannavano e non parlavano di donnine». E di cosa, allora? «Del nocciolo. Perciò mi sono agitato». Non sapevi che siamo nei guai? «Non fino a questo punto. Sentendo parlare tutte quelle persone serie, ho finalmente colto il succo della crisi: i soldi». Embè? «Sono finiti». Non farti prendere dal panico. «Ma neanche per il naso.

**La Patria insonne**

Stanno arrivando tempi duri. Spenta la tele, mi è montata la stessa angoscia che avvertivo nel 1946 alla fine della guerra». A spasso fra le macerie. «Con la differenza che allora c'era lo slancio della ricostruzione. E io avevo vent'anni». Dentro li hai ancora, quindi da te vorrei immagini di speranza. «Ne ho vista una nello studio di Lerner. Quel Mario Monti. Un signore serio, pacato, equilibrato. Ne avremmo bisogno, dopo queste donnine e questo chiasso. Mi dà l'idea che sappia dove mettere le mani». E tu? «Io? Bisogna che non muoia. Non posso prendere congedo proprio adesso. Sarebbe una fuga». Se per andartene aspetti un altro boom economico, hai l'immortalità garantita. «Invece ce ne tireremo fuori. Non dimenticarti chi siamo». Chi siamo, Carlo? «L'Italia, no?».



## L'IMPORTANZA DI UNA SCELTA CHIARA

FRANCO BRUNI

**I**n questa fase di disordinata tensione della politica italiana, dove è in gioco la credibilità internazionale del Paese, sarebbe preziosa una sollecita e limpida decisione circa la successione di Draghi in via Nazionale.

La sua nomina alla Bce non è certo avvenuta per la sua nazionalità, né per una forte insistenza dell'Italia. E' stato il risultato di un giudizio praticamente unanime, del fatto che si trattava del più qualificato e apprezzato dei candidati. Per l'Italia è stato però un grande onore e la conferma della antica tradizione con la quale la scuola della Banca d'Italia fornisce da decenni al sistema monetario internazionale uomini e idee di prestigio. Sarebbe ora peccato se la promozione di un italiano al vertice del sistema europeo delle banche centrali fosse seguita da una oscura e antipatica trattativa per sostituirlo nel governatorato nazionale. Una trattativa dove entrerebbe la politica all'italiana nel senso più deteriore.

Abbiamo diversi candidati di valore, ma dobbiamo essere capaci di scegliere con linearità e rapidità. Il presidente Napolitano ha già più volte richiamato il governo invitandolo a seguire scrupolosamente la procedura prevista dalla legge.

CONTINUA A PAGINA 41

**A**ll'interno di questa procedura anch'egli ha un ruolo importante: un ruolo di garanzia al quale ha intenzione giustamente di limitarsi. E' per il governo che è ora giunto il momento di decidere, mostrando alla comunità finanziaria internazionale di saperlo fare con serena naturalezza e la capacità di prendere una decisione che sia accolta con successo e senza attriti.

Quest'estate il governo italiano ha già dato prove di convulsioni, in-

certezze, brutte figure, per le quali stiamo pagando un prezzo elevato in termini di condizioni più onerose per il rifinanziamento del nostro debito pubblico. Condizioni che stanno purtroppo rapidamente contagiando il costo del denaro per i privati. Scegliere presto e bene il nuovo governatore, senza farne una questione di lotte fra chi vuole apparire come lo sponsor politico vincente nella nomina, sarebbe di non poco aiuto nello sforzo per recuperare credibilità.

Per quanto sia la politica a dover prendersi la responsabilità della scelta, la nomina non deve lasciar sospettare che vi sia un desiderio della politica di esercitare influenze e interferenze sul lavoro del futuro governatore. I Trattati europei vogliono garanzia di completa indipendenza, anche se per i banchieri centrali dell'area dell'euro sono previsti precisi doveri di render conto, nelle sedi politiche appropriate, del loro operato e dei risultati che hanno raggiunto rispetto agli obiettivi loro assegnati.

La comunità internazionale dei banchieri centrali ha una sua speciale professionalità. Ha esperienze e conoscenze comuni che la mettono in grado di cooperare con prontezza e schiettezza particolari. Di ciò va tenuto conto nella scelta per la Banca d'Italia, che è bene sia accolta con spontanea approvazione sia all'estero che in via Nazionale, dove un gruppo coeso, di grandi capacità tecniche e non comune reputazione internazionale, lavora a compiti delicati e difficili, sia sul fronte della politica monetaria che nella vigilanza sulla buona condotta, la liquidità, la solvibilità delle nostre banche.

Il gruppo che ha lavorato con Draghi si è meritato il rispetto anche di coloro che, come alcuni intermediari, hanno dovuto sperimentarne la severità e l'impermeabilità a pressioni di interessi particolari. Il suo lavoro deve continuare senza scosse, con lo stile collegiale che lo ha distinto in questi anni lasciando apparire un direttorio unito ed efficace, anche in importanti ambiti internazionali. Sarebbe assurdo, con una decisione ritardata, controversa e politicizzata, trasformare l'andata di Draghi a Francoforte in un indebolimento della capacità di via Nazionale di lavorare con serenità e fare squadra. La Banca d'Italia ha anche, istituzionalmente, un compito di alta consulenza per le autorità politiche del Paese. E' un compito che ha svolto in modo incisivo negli ultimi mesi. E' interesse anche del governo che l'efficacia, l'utilità, l'autorevolezza di questa consulenza trovino supporto nel prestigio dell'indipendenza e della coesione del gruppo di lavoro che la fornisce.

Auguriamoci dunque che la procedura di nomina si svolga in modo da non rendere più difficile al nuovo governatore, da dovunque provenga, e al gruppo dei suoi più stretti collaboratori, continuare il buon lavoro che è stato fatto negli anni di Draghi. Lo merita l'Italia e lo merita anche la Banca d'Italia, una delle istituzioni delle quali il nostro Paese è orgoglioso.

franco.bruni@unibocconi.it

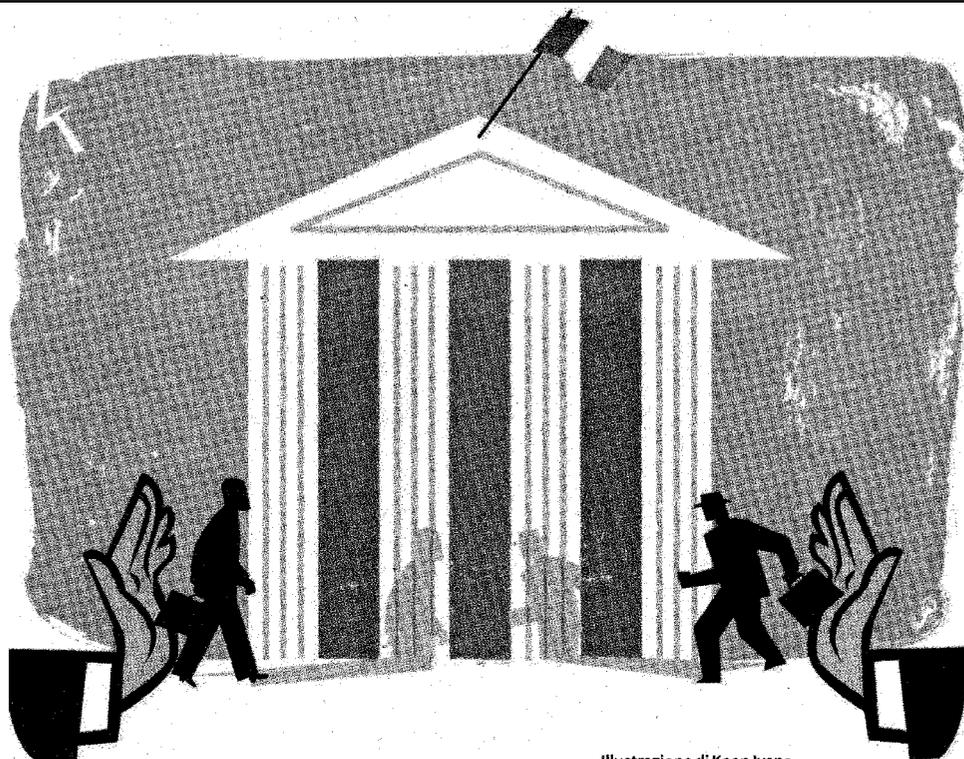


Illustrazione di Koen Ivens

# L'IMPORTANZA DI UNA SCELTA CHIARA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dossier/Il rapporto dello Svimez

# Sud senza lavoro i giovani in fuga dall'onda anomala

Il Meridione invecchia e rischia lo "tsunami demografico"  
Solo la terra dà occupati. La speranza? Energie rinnovabili

ROSARIA TALARICO  
ROMA

**G**li economisti della Svimez hanno inventato un modo meno brutale per dirlo: tsunami demografico. Tradotto significa che presto ai vari problemi che affliggono il Sud Italia se ne aggiungerà un altro, quello dell'invecchiamento della popolazione. Un'onda anomala di over 75 (la previsione è una crescita di dieci punti percentuali nel 2050) travolgerà i pochi giovani non ancora emigrati (di cui lavora uno su tre). È l'unico dato con il segno più davanti in un quadro che mostra medie inferiori al Paese in tutti gli ambiti, dal Pil all'occupazione.

Il prodotto interno lordo (indicatore che misura la ricchezza di un'area) nel Mezzogiorno è aumentato dello 0,2% (un punto e mezzo in meno di quello del Centro-Nord, +1,7%). La Cenerentola è la Campania, con 16.372 euro di Pil pro capite, la metà esatta della Lombardia, che guida invece la classifica delle regioni più ricche. È questa la fotografia che emerge dal rapporto sull'economia del Mezzogiorno che Svimez elabora ogni anno.

Napoli è la città da cui si emigra di più (-108 mila in 10 anni), seguita

da altre cittadine campane come Torre del Greco (-19 mila), Nola e Aversa (-11 mila). Una diaspora che è stata parzialmente bloccata dalla crisi del 2008-2009, che ha colpito anche i pendolari meridionali. Nel 2010 sono stati 134 mila, di cui 121 mila diretti al Centro-Nord e oltre 13 mila all'estero. Ma si sono ridotti del 22,7%, in valori assoluti circa 40 mila in meno rispetto al 2008. Meno emigranti, ma più qualificati (+6% i laureati). La cosiddetta «fuga di cervelli», che sarebbe più corretto chiamare «spreco di cervelli»: una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano con formazione universitaria, che ormai non trova una valvola di sfogo nemmeno nelle migrazioni. Eppure restare al paese natio non è una soluzione visti i tassi di disoccupazione, specie tra i giovani. In testa alla non invidiabile classifica, la Sicilia, con un tasso del 14,7%, seguita dalla Sardegna (14,1%) e dalla Campania (14%). In valori assoluti i disoccupati sono aumentati di 59 mila unità nel Mezzogiorno, di cui 18.500 in Campania e 12.600 in Puglia.

Il tasso di disoccupazione reale al Sud è del 25% (10% nel Centro-Nord). La domanda di lavoro cresce in un settore in cui però gli italiani non sono più disposti a lavorare: l'agricoltura. Nel Sud cresce la domanda di impiego agricolo (+2%), dopo la forte flessione

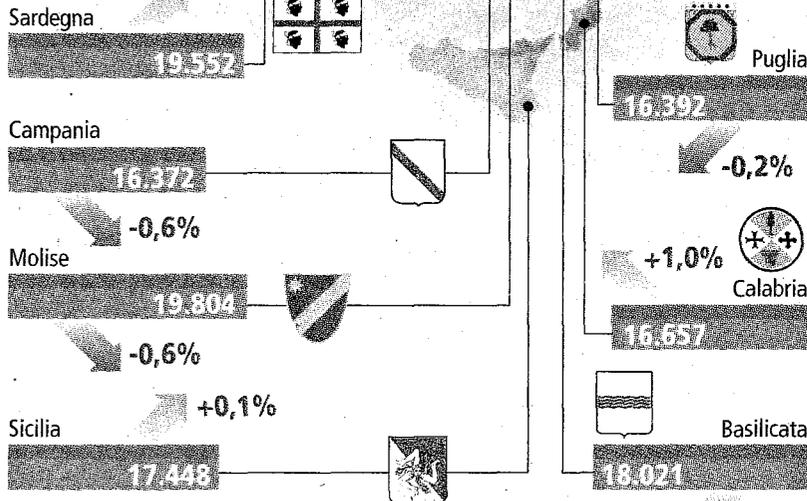
del 2009 (-5,8%), con un boom in Calabria e Abruzzo, superiore al 10%. Numeri tutti negativi invece per l'industria, che è a rischio estinzione. Pur essendo presenti al Sud meno del 30% degli occupati italiani nel settore industriale, la crisi ha causato il 60% delle perdite di lavoro. La dinamica dell'occupazione industriale è sensibilmente negativa in Sicilia (-8,1%), Calabria (-6,9%) e Campania (-6,1%).

La speranza per il futuro risiede nelle energie rinnovabili, specialmente sviluppando la geotermia. Nel 2009 la produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili (idraulica, eolica, solare, geotermica, rifiuti, biomasse e biogas) è stata pari al 23,7% del totale di elettricità prodotta nel nostro Paese. Soltanto l'energia eolica viene prodotta per il 98% nel Mezzogiorno (26% in Puglia, 22% in Sicilia, 18% in Campania). A livello di impianti, ben il 96% sono fotovoltaici. Tra le regioni meridionali, mantiene il primato la Puglia che detiene il 28% del totale meridionale, seguita da Sardegna (22%) e Sicilia (20%). La geotermia ad oggi è utilizzata solo in Toscana. Invece le aree italiane con la maggiore ricchezza si trovano lungo il Tirreno meridionale, in Campania, Sicilia e in un'enorme area off shore che va dalle coste campane alle Isole Eolie.

I «terrori» - in nomen omen - proprio dalla terra potrebbero trovare una chance di sviluppo.

## I numeri del Sud

**Il reddito medio procapite (in euro) e il tasso di crescita del Pil (%)**



**5 milioni under 30**

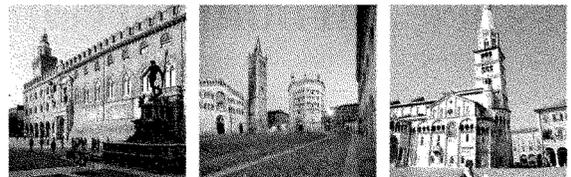
È il numero di giovani che nel 2050 vivranno al Sud. Oggi gli italiani sotto i trent'anni residenti nelle regioni meridionali sono 7 milioni

**109 mila emigranti**

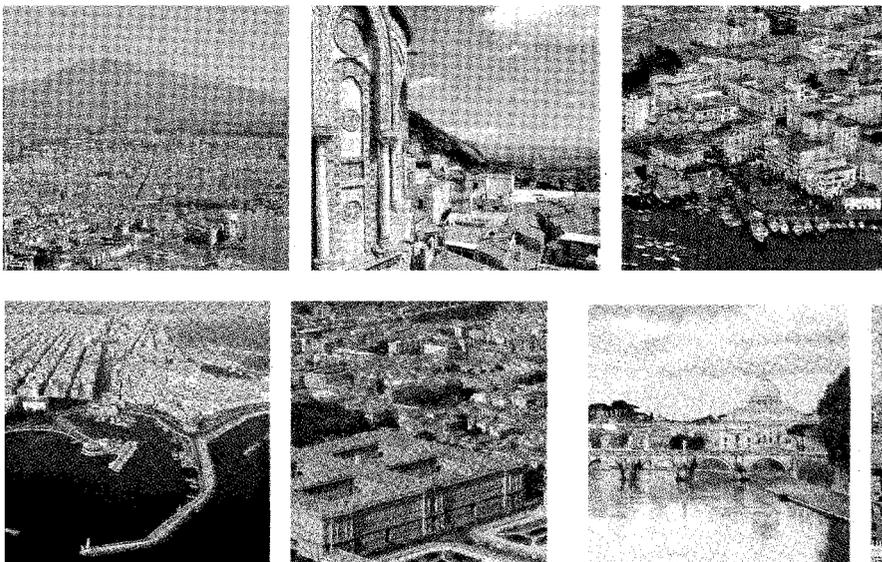
Solo nell'anno 2009 si è spostata verso il Centro-Nord una quantità di persone pari a una città grande quanto Novara

**25 per cento senza lavoro**

La disoccupazione reale nel Mezzogiorno deriva soprattutto dalla crisi dell'industria. Cresce la domanda di lavoro solo nel settore agricolo



Centimetri - LA STAMPA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# 1

**Napoli**  
-108 mila

È LA CITTÀ CHE HA PERSO PIÙ ABITANTI TRA IL 2000 E IL 2009. L'HANNO LASCIATA QUASI UN QUINTO DEL TOTALE DI 583 MILA ITALIANI CHE HANNO ABBANDONATO IL MEZZOGIORNO

# 2

**Palermo**  
-29 mila

ANCHE LA REGIONE PIÙ A SUD D'ITALIA HA FATTO REGISTRARE UN ELEVATO TASSO DI EMIGRAZIONE SONO OLTRE 23 MILA I SICILIANI CHE NEL SOLO 2009 HANNO SCELTO DI ANDARE A VIVERE ALTROVE

# 3

**Torre del Greco**  
-19 mila

AVEVA SUPERATO LE 100 MILA ANIME ALL'INIZIO DEGLI ANNI 80. MA DA ALLORA LA CITTÀ IN PROVINCIA DI NAPOLI E AL CENTRO DEL GOLFO HA SUBITO UN CALO DEMOGRAFICO MOLTO ACCENTUATO

# 4

**Bari**  
-15 mila

PATRIA DI EMIGRANTI PER DECENNI, LA PUGLIA HA CONFERMATO IL TREND ANCHE NEGLI ULTIMI ANNI. LA REGIONE HA IL REDDITO MEDIO PRO CAPITE PIÙ BASSO D'ITALIA DOPO LA CAMPANIA

# 5

**Caserta**  
-15 mila

COME NAPOLI, ANCHE LA CITTÀ DELLA REGGIA INSIEME A NOLA E AVERSA (-11 MILA PER ENTRAMBE) HA CONTRIBUTITO A RENDERE LA CAMPANIA LA REGIONE CON PIÙ EMIGRANTI

# 1

**Roma**  
+66 mila

PER I NUMEROSI LAVORATORI CHE SI SPOSTANO DAL SUD ALLA CAPITALE, SPESSE INFLUISCE LA VOLONTÀ DI NON ALLONTANARSI TROPPO DALLE FAMIGLIE E DAL LUOGO DI ORIGINE

# 2

**Milano**  
+50 mila

LA LOMBARDIA È SEMPRE UNA DESTINAZIONE PRIVILEGIATA, CHE RICHAMA CIRCA UN MIGRANTE SU QUATTRO. CON IL LAZIO È LA REGIONE CHE ATTRAIE PIÙ LAUREATI

# 3

**Bologna**  
+31 mila

CENTRO UNIVERSITARIO PER ECCELLENZA LA CITTÀ DELLE DUE TORRI RIUNISCE DA SEMPRE MOLTI LAVORATORI E STUDENTI PROVENIENTI DA TUTTA ITALIA

# 4

**Parma**  
+13 mila

PROPRIO GRAZIE AL SALDO MIGRATORIO POSITIVO NELL'ULTIMO DECENNIO È DIVENTATA IL SECONDO COMUNE PIÙ POPOLOSO DELL'EMILIA-ROMAGNA CRESCENDO FINO A 186 MILA ABITANTI

# 5

**Modena**  
+13 mila

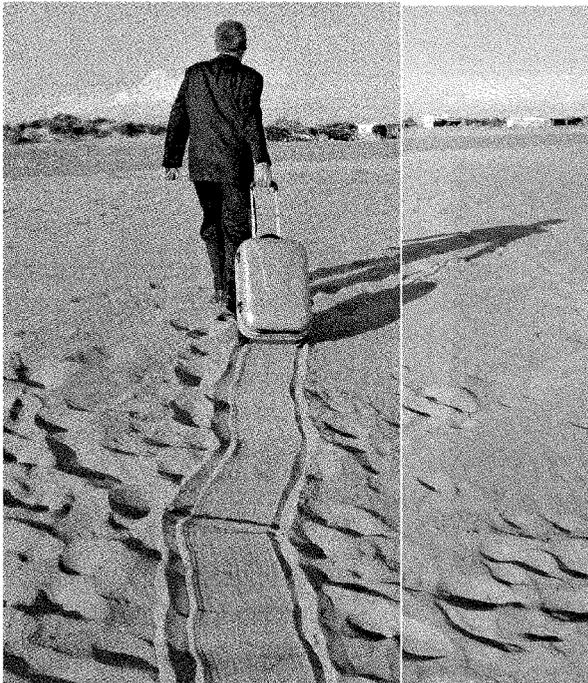
A PARI MERITO CON REGGIO EMILIA SUPERA ANCHE TORINO E BERGAMO (+11 MILA) E FIRENZE E VERONA (+10 MILA) CONFERMANDO COSÌ L'ASSE DELLA VIA EMILIA META DI IMMIGRAZIONE



LAURA ANELLO



MARIA CORBI



# La nuova agricoltura

## “Così la nostra vigna ci ha dato un futuro”

**F**ino a 10 anni fa era terreno di famiglia portato sulle spalle come un peso: tre fratelli a darsi il cambio, uva venduta a privati e cantine sociali per farne vino sfuso. Adesso, a 30 chilometri da Palermo, provincia dove la disoccupazione giovanile supera il 30%, l'azienda Alessandro di Camporeale ha dato un futuro ai tre fratelli, assunto a tempo indeterminato tre giovani, offerto contratti stagionali ad altri sei.

Dodici posti di lavoro che sono un tassello degli 8.100 che l'agricoltura ha portato in

dote all'economia italiana nel 2010. Unico appiglio di quel Sud che alla terra sta tornando, puntando su qualità, innovazione, industrializzazione.

Questa la ricetta di molti agricoltori siciliani, vigneroni in testa. Questa la storia dell'azienda Alessandro di Camporeale. «Siamo tre fratelli - racconta Nino - io facevo libera professione come agronomo, Natale lavorava al ministero delle Poste, Rosolino al Comune. Nel 2000 stavamo dividendo la proprietà e invece abbiamo deciso di rilanciare».

Così i vecchi vitigni di trebbiano hanno lasciato il posto al Syrah, proprio quando scoppiava la passione per il vino rosso ricavato da questa varietà d'uva che ha trovato una nuova patria in Sicilia. Poi la cantina, realizzata per metà con un finanziamento europeo «senza chiedere un soldo in banca - spiega Antonino - perché non volevamo partire indebitati».

La prima etichetta è un piccolo fenomeno, «14 mila bottiglie vendute in tre mesi, sembrava che la gente aspettasse il nostro vino», sorride. Poi i premi, le esportazioni in Usa e

Svizzera, ora la ricerca di mercato in Cina. «Facciamo 160 mila bottiglie, l'obiettivo è di arrivare a 250 mila». Ma la soddisfazione più grande è quella di avere dato occupazione: «Mio figlio, studente in Scienze agrarie, è a New York a preparare la tesi di laurea; il figlio di Natale studia enologia a Trento; la figlia di Rosolino fa l'avvocato e lavora per noi».

E poi i tre giovani assunti: uno fa il cantiniere, l'altro si occupa della contabilità, un'esperta di comunicazione è la donna-immagine dell'azienda. «Il nostro lavoro - dice - era faticoso, calli, mani sporche. Adesso i nostri figli fanno impresa».

# Made in Napoli

## “Qui fare impresa è una corsa a ostacoli”

**A**d Arzano, vicino a Napoli, c'è una realtà che i giovani cerca di trattenerli. Kiton, un marchio importante della moda italiana, dieci anni fa ha creato una scuola all'interno della fabbrica per creare sarti degni del made in Italy, per alimentare una tradizione sartoriale che altrimenti rischia di andare perduta. Non certo un'impresa facile in una terra dove per le imprese tutto è un percorso ad ostacoli. «Noi rimaniamo perché questa è la nostra terra», spiega l'ad del gruppo

Antonio De Matteis, nipote del fondatore Ciro Paone. «Siamo napoletani e non vogliamo andarcene. Fino a che resistiamo».

Una precisazione che suona come un sospiro di stanchezza. «Inutile nasconderselo, Napoli è una città difficile, la spazzatura è l'ultimo dei problemi. La criticità è la gestione della città e la gestione del pubblico. Qui tutto è più difficile, ci manca tutto a iniziare da un'educazione civica. I nostri ragazzi si rendono conto di cosa è il lavoro quando sono costretti ad an-

darsene, allora capiscono che occorre fare sacrifici». Ma gli studenti della scuola di Alta sartoria Kiton questo messaggio lo devono recepire immediatamente: «Studiano e fanno apprendistato per due-quattro anni e poi si trovano un lavoro in mano. Ma devono avere la pazienza di impararlo il mestiere. Gli diamo una grande opportunità».

E i numeri parlano chiaro, visto che il 100 per cento degli studenti ottiene un lavoro e pochissimi abbandonano (circa un 10 per cento). «L'80% lo assumiamo noi, gli altri vanno

in altre aziende. Abbiamo avuto la soddisfazione di due allievi che si sono messi in proprio», spiega De Matteis.

Nessun contributo è arrivato dalle istituzioni. «Non lo abbiamo neanche chiesto perché vogliamo scegliere chi inserire nella scuola secondo regole di merito, tenendoci lontani dalle influenze esterne». Parole che parlano di un malcostume che alla fine penalizza tutti e che spinge i giovani a cercare fortuna fuori. «Ma questo problema non riguarda solo Napoli e la Campania, dove certamente sono maggiori - continua De Matteis - ma tutta l'Italia».

**Kiton**  
La casa  
sartoriale  
napoletana  
è specializzata  
in abiti da uomo  
e cravatte  
di alta moda

**Alessandro**  
L'azienda  
agricola  
di Camporeale  
produce  
160 mila  
bottiglie  
all'anno

«Anch'io volevo scappare, ma ora spero in un futuro diverso»

**5 domande a**  
Diego De Silva  
scrittore

ELENA LISA  
TORINO

Ha scritto libri tradotti in Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, Olanda, Portogallo e Grecia. Eppure Diego De Silva, nato a Napoli, non molla la Campania: «Se mi sono fermato - ammette - è perché ho potuto permettermelo».

**Altrimenti?**

«Sarei stato uno scrittore in fuga. Oggi ho quarantasette anni e quando ne avevo venti desideravo scappare. Quelli però erano i miei anni ribelli, tipici di quell'età, volevo vedere il mondo oltre la provincia. L'emigrazione dal Sud oggi è molto diversa an-

che da quella degli Anni 60».

**In cosa si distingue?**

«Le partenze sono indiscriminate. I giovani si allontanano senza obiettivo e meta. Semplicemente dicono: "Io intanto da qui me ne vado, poi si vedrà"».

**Significa che a Napoli mancano prospettive di esodo oltre che di vita?**

«Precarietà e temporaneità sono condizioni che i più giovani hanno assorbito. Sentono parlare di lavoro stabile, senza sapere cosa sia. Per loro si tratta di un ideale, di un valore astratto, niente di concreto.

Perciò anche la fuga diventa una fuga "alla giornata"».

**Ma da cosa scappano le nuove generazioni? Perché tanti se ne vanno?**

«Dal senso di vuoto, dalla mancanza di futuro e di lavoro, dall'idea che la nostra sia solo la "terra di camorra e rifiuti". Ma io ho speranze per il prossimo domani. Anche in politica stiamo vivendo un momento di transizione importante. La città cambierà».

**Partendo da quale punto imprescindibile?**

«Dal nostro mare. In fondo è ciò che mi ha trattenuto qui».



Diego De Silva vive a Napoli



# L'EVASIONE BRUCIA ANCHE I TALENTI

ALBERTO BISIN

**L**a questione dell'evasione fiscale in Italia torna periodicamente ad essere centrale nella discussione politica. Si prospettano tuoni e fulmini contro gli evasori, si stimano entrate stratosferiche nelle casse pubbliche come conseguenza di rinnovati sforzi alla lotta all'evasione, e poi nulla succede: gli evasori evadono e i lavoratori dipendenti pagano.

La battaglia all'evasione è ovviamente prima di tutto una battaglia di giustizia, equità, e anche di civiltà, nel senso che è difficile fondare una società civile su una distribuzione così eterogenea del carico fiscale come in Italia. Stime più o meno accurate danno un sommerso in Italia dell'ordine del 26% del Prodotto interno lordo.

Detto questo, compito di un economista è cercare di andare oltre le questioni etiche e se possibile valutare l'impatto di politiche economiche vere o presunte. A questo proposito vari economisti, tra cui io stesso su queste colonne e Michele Boldrin su «Il Fatto», hanno provato a portare l'attenzione del dibattito sul fatto che l'evasione fiscale si colloca, nel nostro Paese, nel contesto di una elevatissima pressione fiscale, e che questo implica che una efficace lotta all'evasione debba essere associata ad una riduzione del carico fiscale per avere effetti positivi sull'economia del Paese. Luca Ricolfi lo ha ben spiegato l'altro ieri, con dovizia di argomentazioni, in

un editoriale su queste colonne che ha generato un interessante dibattito.

Conviene sempre dare un'idea della questione di cui si dibatte attraverso i numeri di riferimento. Uno studio, ormai non aggiornatissimo, dell'Agenzia delle entrate stima che le tasse evase corrispondano al 38% delle tasse pagate. La pressione fiscale in Italia nel 2012 sarà di circa il 43% (punto decimale in più o in meno). Un paio di passaggi algebrici implicano quindi che se tutti pagassero le tasse, ceteris paribus, la pressione fiscale raggiungerebbe il 60%. Nessun Paese al mondo, che io sappia, ha una pressione fiscale del genere. La Svezia è al 46%. Non vi è dubbio che gli effetti sulla competitività delle nostre imprese sarebbero notevoli e che notevoli sarebbero anche gli effetti recessivi dovuti al fatto che l'incidenza delle nuove tasse cadrebbe comunque sui consumatori.

Stefano Lepri, ieri su queste colonne, argomenta che gli effetti del recupero dell'evasione sulla competitività delle imprese italiane sarebbero in realtà ridotti perché la lotta all'evasione avverrebbe in modo graduale, perché le imprese che evadono producono beni per il mercato interno e sono protette. Purtroppo questi argomenti non cambiano affatto la questione in modo sostanziale. Se le imprese che evadono sono protette dalla concorrenza internazionale avranno più spazi (potere di mercato) per riversare l'incidenza delle nuove tasse sui consumatori. Non si scappa: o non possono aumentare i prezzi, e quindi falliscono, o possono farlo e quindi pagano in larga parte i consumatori.

Il commento di Lepri però tocca un punto fondamentale: l'evasione è un costo per la struttura produttiva italiana. Questo perché le imprese che evadono il fisco tendono a rifuggere «da tecnologie avanzate, o da una organizzazione aziendale stabile, su vasta scala, con prezzi chiari, perché attirerebbero l'occhio del fisco». Concordo assolutamente. Io aggiungerei anche che l'allocatione dei talenti in Italia è inefficientemente distorta dall'evasione: troppo lavoro autonomo, a tutti i livelli, dai negozianti agli avvocati.

E' difficile stimare i costi di queste distorsioni, ma sono probabilmente elevatissimi. Esse costituiscono una imprescindibile ragione in favore di una lotta serrata all'evasione (come se le ragioni di giustizia ed equità non fossero sufficienti). E' importante farlo notare. Allo stesso modo, è fondamentale anche notare che la lotta all'evasione senza una appropriata riduzione del carico fiscale avrebbe costi enormi sul sistema produttivo del Paese.

**L'opinione**

**LIDRAULICO CHE EVADE NASCONDE INEFFICIENZA**

**L'INGANNO DELL'EVASIONE FISCALE**

Alberto Bisin intervienne sul tema dell'evasione fiscale dopo Luca Ricolfi e Stefano Lepri. I testi sono disponibili su [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it).



## UNA PROPOSTA SENZA SENSO

di OSCAR GIANNINO

**I**ERI la presidenza della Camera ha annunciato la discussione a fine ottobre del progetto di legge che dispone il trasferimento a Milano della sede della Consob, l'autorità che vigila sui mercati finanziari italiani. La richiesta è della Lega. Non per pregiudizio antileghista - che personalmente non nutro - e tanto meno per avversione al Nord - sono di Torino - ma per amor di verità penso sia giusto esprimere con chiarezza il giudizio che tale proposta merita. È sbagliata. Inappropriata nei tempi, infondata nell'oggetto, inutilmente costosa per gli effetti.

Che sia inappropriata per i tempi in cui ci tocca vivere lo attesta inequivocabilmente la condizione economica del Paese. Siamo divenuti da due mesi il banco di prova della tenuta dell'euro perché abbiamo un elevato debito pubblico, perché cresciamo poco da 15 anni, perché abbiamo una spesa pubblica troppo elevata e una pressione fiscale record e che crescerà ancora. In un quadro come questo sono decisamente altre le priorità economiche di cui discutere, dalla bassa crescita all'abbattimento dello stock di debito. Non si avverte minimamente il bisogno di inscenare altre commedie analoghe al cosiddetto «spostamento» dei ministeri da Roma a Monza. Una farsa il cui epilogo sono tre stanze alla Villa Reale monzese che restano chiuse dopo la loro enfatica inaugurazione da parte dei leader leghisti e del ministro dell'Economia. Basta farse, grazie.

Ma se questo è colore, poi viene la sostanza, che pesa ancor di più. La Consob venne istituita nel 1974 e allora la sua sede fu deliberata a Roma per una ragione precisa. Non era affatto un'autorità indipendente, e venne ospitata infatti al Tesoro con personale comandato da altre pubbliche amministrazioni. La scelta di Roma derivava dalla stretta esigenza di coordinare funzioni e ruolo dei dieci diversi commissari di Borsa che erano operativi nelle Borse nazionali. Che allora erano appunto ancora dieci di numero, da Milano a Bologna, da Firenze a Genova e Trieste e giù giù a scendere fino a Roma, Napoli e Palermo.

Continua a pag. 10

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di OSCAR GIANNINO

Le Borse italiane erano mutualistiche e pubblicistiche, venivano dal codice napoleonico confermato dalla legge del 1913. Per capirci, fino al 1985 la trattazione dei prezzi degli stessi titoli era diversa piazza per piazza, perché il mercato allora era un vero e proprio recinto fisico, non quello telematico e immateriale di oggi.

La cosiddetta «seconda sede operativa a Milano» venne deliberata solo nel 1985, e sten-

tò a lungo a decollare. In realtà, i poteri veri di autorità indipendente la Consob li ha ottenuti solo nel 1998 con il Testo unico finanziario - la «legge Draghi» - e li ha visti molto potenziati con il recepimento della direttiva sugli abusi finanziari nel 2005, e infine con

la Mifid nel 2007. Il più di questi poteri di vigilanza e ispettivi si svolgono in cooperazione stretta con Banca d'Italia, Tesoro e Isvap. Stanno tutti a Roma. E la conferma della centralità della sede a Roma viene anche dalla creazione, dopo il crac Lehman, per integrazione delle Autorità nazionali di una rete europea di Autorità di mercato, le cui competenze si decidono a Bruxelles e la cui sede operativa sta a Parigi.

Dal 1998, allora presidente Tommaso Padoa Schioppa, la relazione annuale si svolge a Milano in considerazione di quella che allora era la sede di Borsa Italiana, che dal 2007

però ha sede a Londra, dopo la fusione con il London Stock Exchange. In più, se proprio vogliamo dirlo, i leghisti dovrebbero riflettere sul fatto che oggi sullo striminzito listino italiano il peso prevalente è quello dei grandi gruppi a controllo pubblico: che stanno a Roma. Se anche consideriamo la sede legale della maggioranza relativa delle quotate, è Roma e non Milano a vincere.

Ma c'è un'altra ragione ancora, per considerare il no alla proposta di trasferimento della Consob, non espressione della difesa della famigerata «Roma ladrona» tanto cara alla propaganda leghista ma risposta seria e motivata. Questa

ragione è già agli atti del Parlamento, nell'audizione dell'allora presidente vicario della Consob, Vittorio Conti, resa il 26 ottobre 2010 proprio sulla proposta di legge che andrà al voto a Montecitorio: si tratta delle spese aggiuntive che il trasferimento inevitabilmente comporterebbe. Oggi il personale della sede centrale romana è circa tre volte superiore a quello della seconda sede milanese (quello addetto alla vigilanza ispettiva, uno dei compiti principali dell'Autorità, è già nella proporzione uno a uno).

Ebbene una nuova sede milanese costerebbe circa 280-290 milioni di euro, mentre dalla vendita eventuale di quella romana si ricaverebbe

non oltre 60 milioni. I costi di trasloco sono già stati stimati dalla Consob stessa in almeno 10 milioni. Altri 8 milioni costerebbe la gestione transitoria delle due sedi nell'interim. A questi 250 milioni circa occorrerebbe sommare i costi da esodo del personale che rifiutasse il trasferimento forzato. E le maggiori difficoltà da sempre incontrate nella sede milanese al reclutamento di personale qualificato. Visto che a Milano la concorrenza di banche e finanziarie che offrono remunerazioni ben più elevate è maggiore che a Roma.

Dateci retta, cari deputati e anche cari amici leghisti. Trasferire la Consob a Milano è una colossale stupidata. Fatele a meno. Più che mai ora, quando ogni euro del contribuente va speso con parsimonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'ANALISI

## Una proposta senza senso

LE INTERVISTE

# Augello: Bossi fa demagogia il nostro no sarà forte e chiaro

**ROMA - Senatore Andrea Augello, come spiega questa nuova richiesta della Lega in chiave antiromana?**

«Non me la spiego. Anzi, credo che nella situazione economica in cui ci troviamo, il rischio più grande sia quello di farci invischiare in cose che non hanno nessuna importanza».

**Non ha quindi nessuna importanza per lei la richiesta della Lega di trasferire la Consob da Roma a Milano?**



«Non dico questo. Non voglio togliere legittimità alle aspirazioni della Lega. Posso dire però che le avrei comprese in un altro momento storico, non certo in questo contesto politico, che mi sembra davvero serio e che richiede

*Vista la crisi economica sarebbe una follia*

quindi gli sforzi di tutti per trovare una soluzione».

**Converrà però, lei che è stato eletto a Roma, che il trasloco della Consob provocherebbe un danno alla Capitale?**

«Sì, probabilmente sì, ma soprattutto vorrei far notare la follia di una proposta del genere che, secondo me, non affascina neppure il leghista più intransigente che, di fronte alla crisi mondiale, vuole sapere che fine faranno i suoi risparmi, o se il figlio troverà un posto di lavoro. Altro che Consob a Milano».

**Il sindaco Alemanno ha rivolto un appello a tutti i parlamentari del Pdl per stoppare il ddl sul trasferimento della Consob che andrà in discussione a fine ottobre. Lei come risponde?**

«Condivido la levata di scudi. Credo che tutto il Pdl farà argine contro questa inizia-

tiva che però, insisto, in questo momento storico, non esito a definire stravagante e anche incomprensibile. Credo che tutti gli italiani, proprio tutti, non abbiano nessuna voglia di ascoltare proposte demagogiche e polemiche pretestuose, ma che piuttosto ci spingano a essere coesi per salvare il Paese».

**Intanto, però, l'iniziativa leghista ha fatto approdare il ddl alla Camera a fine ottobre e le opposizioni vi accusano di essere irresponsabili. Il presidente della Provincia di Roma, Zingaretti, vi chiede di essere coerenti e di ammettere che questo governo è ormai inadeguato.**



Andrea Augello

«Inadeguato perché di discute della Consob? Mi sembra pretestuoso. Anzi, mi pare, come diceva Giorgio Gaber, che la scarlattina è contagiosa, l'intelligenza no. Ironia a parte, mi auguro che maggioranza e opposizione si concedano una tregua dalle polemiche di maniera e che convengano che in questo momento non è proprio il caso che questo governo vada a casa, visto che nelle prossime settimane vanno prese decisioni molto serie».

**Va bene, senatore Augello. Ma se verrà ripetuto l'appello ai parlamentari del Lazio per combattere il ddl leghista, lei come risponderà?**

«Mi batterò fino all'ultimo respiro insieme a tutti i parlamentari pdl. Il nostro no sarà forte e chiaro. Tuttavia, non rinuncio a dire che questa è una discussione sul nulla. Credo che anche Bossi lo capirà».

**C.Ter.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

